



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13 gennaio 2016

INDICE

IFEL - ANCI

13/01/2016 Il Sole 24 Ore	7
Sui precari di Città e Province il «paradosso» del Patto 2015	
13/01/2016 La Repubblica - Milano	8
La Lombardia vieta i diesel Euro 3	
13/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	9
Premi a pioggia verso i tagli salari congelati	
13/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	11
«Il Tesoro ha fatto bene a colpire i furbi»	
13/01/2016 Il Messaggero - Rieti	12
«Il Tesoro ha fatto bene a colpire i furbi»	
13/01/2016 MF - Sicilia	13
Allarme dell'Anci	
13/01/2016 ItaliaOggi	14
Conferenze ai raggi X	
13/01/2016 Libero - Nazionale	15
I giochi di Tronca per dare i soldi ai suoi dipendenti	
13/01/2016 Il Mattino - Nazionale	16
Tributi, «Napoli Riscossioni» pronta a ottobre	
13/01/2016 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia	17
Nella top ten dei comuni «riciclioni» la raccolta differenziata sfiora il 70%	

FINANZA LOCALE

13/01/2016 Il Sole 24 Ore	19
Decreti Pa verso il Cdm Per le Camere di commercio riordino in 4 mesi	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	22
Partecipate, il riassetto punti ad aumentare la competitività	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	24
Leasing abitativo con «salvaguardia»	

13/01/2016 Il Sole 24 Ore	26
La mediazione si allarga alle liti catastali	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	28
Assunzioni, prevale la graduatoria più vecchia	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	29
Via libera Anac ai mini-acquisti nei Comuni medio-piccoli	
13/01/2016 ItaliaOggi	30
La casa di lusso è unico alloggio	
13/01/2016 Il Foglio	31
Ecco il piano di Renzi per riorganizzare le società pubbliche locali	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

13/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
Falso in bilancio, la Cassazione «salva» la nuova legge	
13/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	35
«Modello Eni, Enel e Poste per la quotazione di Ferrovie»	
13/01/2016 Corriere della Sera - Nazionale	36
Piccole (e micro) imprese con i fondi a tasso zero	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	37
«Bad bank, ora l'Italia decida»	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	40
Autostrade: in calo gli investimenti	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	41
Orlandi: la lotta all'evasione è una priorità	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	42
Autotutela, due vie contro il «no»	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	44
Vecchia Iva sui contratti in corso	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	46
Dichiarazioni sempre correggibili	
13/01/2016 Il Sole 24 Ore	48
Dal 12 marzo dimissioni e risoluzioni solo online	

13/01/2016 Il Sole 24 Ore	50
Delibera nulla rilevabile d'ufficio nel giudizio sul decreto ingiuntivo	
13/01/2016 La Repubblica - Nazionale	51
"I 5Stelle non hanno il monopolio morale se perdo sulle riforme lascio la politica"	
13/01/2016 La Repubblica - Nazionale	53
Padoan: "La rete Fs resterà pubblica ma gestita dai privati"	
13/01/2016 La Stampa - Nazionale	54
"Cdp studia l'alleanza con un fondo per il rilancio delle aziende in crisi"	
13/01/2016 Il Messaggero - Nazionale	55
Contratti, il governo: «Il Jobs act non si tocca»	
13/01/2016 ItaliaOggi	56
Prestito forzoso per le imprese	
13/01/2016 ItaliaOggi	57
Verifica della clientela, sanzioni amministrative con l'oblazione	
13/01/2016 ItaliaOggi	58
Commissari di gara a sorteggio. E limiti al prezzo più basso	
13/01/2016 ItaliaOggi	60
Delega fiscale, tribunali in tilt	
13/01/2016 ItaliaOggi	62
Commissioni tributarie, 11 mln per i dipendenti	
13/01/2016 ItaliaOggi	63
Appalti, Cig per gli enti sotto i 10 mila abitanti	
13/01/2016 ItaliaOggi	64
Enpacl trasparente	
13/01/2016 Avvenire - Nazionale	65
Fs, niente «spezzatino». Padoan: cederemo quota holding	
13/01/2016 Avvenire - Nazionale	66
Acqua, 900 opere in lista d'attesa Le gare? Sono ferme	
13/01/2016 Libero - Nazionale	67
Delrio rinnova le autostrade e fa viaggiare gli amici del Pd	
13/01/2016 Il Fatto Quotidiano	68
Pedaggi, gli aumenti ingiustificati della "tassa fantasma sul transito"	

13/01/2016 Il Tempo - Nazionale 70
La Madia «taglia» nelle Camere di Commercio

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13/01/2016 Corriere della Sera - Roma 72
Salario accessorio, «fumata nera»
ROMA

13/01/2016 Il Messaggero - Roma 74
Atac, Marco Rettighieri dall'Expo di Milano verso la poltrona di Dg
ROMA

13/01/2016 ItaliaOggi 75
Province venete in rivolta

IFEL - ANCI

10 articoli

Enti locali. Rinnovi possibili per chi ha sfiorato nel 2014 ma non lo scorso anno

Sui precari di Città e Province il «paradosso» del Patto 2015

A Roma cresce il rischio di mancati pagamenti dell'accessorio di gennaio Per i recuperi l'Anci propone anche i risparmi da turn over

Gianni Trovati

Nella rete dei vincoli e delle deroghe che sta caratterizzando la gestione dei precari di Province e Città metropolitane, il Milleproroghe arrivato alla Camera per l'avvio dell'iter della conversione permette i rinnovi dei contratti alle amministrazioni che hanno sfiorato il Patto di stabilità nel 2014, ma non a quelle, decisamente più numerose, che non sono riuscite a centrare i vincoli di finanza pubblica nel 2015. È questa la situazione, paradossale, che emerge dall'intreccio dei richiami normativi sul tema. Tutto nasce dal primo articolo del nuovo provvedimento, ora all'esame della Camera, che al comma 9 sposta dal 31 dicembre 2015 alla stessa data del 2016 i termini di due norme legate ai precari degli enti di area vasta. La prima, scritta nel decreto sul pubblico impiego del 2013 (articolo 4, comma 9 del DI 101/2013), permette alle Province di allungare i contratti a termine «nel rispetto del Patto di stabilità interna e della vigente normativa di contenimento della spesa complessiva di personale». La seconda, quella che apre le porte anche agli enti non in regola con gli obiettivi di finanza pubblica, è nel decreto enti locali dello scorso anno (articolo 1, comma 7 del DI 78/2015), si rivolge sia alle Province sia alle Città metropolitane e permette il rinnovo dei contratti a termine «anche nel caso di mancato rispetto del patto di stabilità interno per l'anno 2014». Il riferimento al Patto del 2014 è ovvio in una deroga introdotta per il 2015, ma è assai meno scontato quest'anno, per gli effetti piuttosto casuali che determina. Nel 2014, in base ai dati del monitoraggio dell'Economia, sono state 27 le Province a non rispettare il Patto, e nel 2015 il numero degli inadempienti cresce a 69; fra le Città metropolitane nessuna sembra riuscita a centrare gli obiettivi dello scorso anno, mentre nel 2014 solo sei amministrazioni hanno registrato lo sfioramento. In questo quadro, il rinnovo dei contratti a termine sarebbe possibile solo a chi ha sfiorato gli obiettivi nel 2014 ma è rientrato nei ranghi nel 2015, caso evidentemente raro viste le dinamiche del comparto, che dopo aver mancato gli obiettivi per 433 milioni nel 2014 li dovrebbe aver sfiorati per 1,2 miliardi l'anno scorso. In queste condizioni, e senza una replica dell'attenuazione nelle sanzioni che in base alle regole vigenti sono pari allo sfioramento, pare difficile garantire anche «l'equilibrio di parte corrente nel periodo interessato dai contratti stessi», cioè l'altra condizione chiesta dalle regole per il rinnovo. Il mancato rispetto del Patto complica parecchio anche la replica dei fondi per il salario accessorio, altro tema caldissimo in tutti gli enti locali. Il lavoro nel tentativo di salvare le buste paga continua, a partire da Roma Capitale dove il rischio concreto, in assenza di novità a stretto giro, è il mancato pagamento dell'accessorio di gennaio, con le inevitabili reazioni dei 23 mila dipendenti e dei sindacati. Sul fronte più generale, per il recupero degli stipendi "illegittimi" pagati in passato dai Comuni, l'Anci torna a proporre, sempre sotto forma di emendamento al Milleproroghe, la possibilità di utilizzare integralmente a questo scopo anche i risparmi ottenuti con i piani di spending review previsti dalla prima manovra estiva del 2011 (articolo 16, commi 4 e 5 del DI 98/2011) e quelli prodotti da una «temporanea rinuncia» a sfruttare il turn over oggi concesso dalle norme.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

LA MISURA DECISA DALLA REGIONE SCATTERÀ PERÒ DAL PROSSIMO OTTOBRE

La Lombardia vieta i diesel Euro 3

ILARIA CARRA

Stop ai diesel Euro 3 per sei mesi ogni anno dal prossimo ottobre.

È nel tavolo Aria di ieri al Pirellone che è arrivata la conferma del blocco alla nuova categoria di veicoli da ottobre ad aprile in 209 comuni tra cui Milano, Monza, Lodi, Pavia e Mantova. Il nuovo divieto è atteso in giunta regionale per la prossima settimana. Sul resto, l'esito del tavolo è stato vago: in tema smog la Regione ha ribadito la sua contrarietà a misure d'emergenza contro l'inquinamento e solo nelle prossime settimane valuterà con Anci un eventuale ruolo di coordinamento.

A PAGINA IV LA REGIONE bloccherà i diesel Euro 3 durante i mesi più freddi a partire dalla fine di quest'anno in 209 comuni. È nel "tavolo aria" che si è svolto ieri sera al Pirellone, a emergenza smog conclusa da oltre una settimana, che è arrivata la conferma dello stop alla nuova categoria di veicoli, che in Lombardia sono oltre 310mila, da ottobre ad aprile, nel periodo durante il quale nei giorni feriali (dalle 7,30 alle 19,30) già non possono circolare i mezzi più inquinanti (i diesel Euro 0, 1 e 2 e i benzina Euro 0). Lo stop ai diesel Euro 3 è contenuto in una delibera che verrà sottoposta la prossima settimana al vaglio della giunta regionale, come assicura l'assessore all'Ambiente Claudia Terzi. Il vertice sullo smog di ieri è stato convocato dalla Regione dopo la condizione meteo climatica «eccezionale» di fine anno e in seguito alle iniziative successive messe in campo dai comuni e suggerite dal ministero dell'Ambiente. La Regione ieri ha ribadito la sua contrarietà di massima a misure emergenziali durante i picchi di smog, come il blocco al traffico e le targhe alterne. Ma si è mostrata disponibile ad approfondire aspetti tecnici nelle prossime settimane su un eventuale ruolo di coordinamento di alcune misure ancora da definire. Oltre a chiedere incentivi al governo. La base di partenza resta l'elenco di richieste di Anci Lombardia: «Abbiamo capito tutti che servono interventi strutturali ma occorrono anche risposte immediate quando si è in emergenza - dice il sindaco di Monza e presidente di Anci Lombardia, Roberto Scanagatti - . La Regione si è detta disponibile ad approfondire con Anci sul piano tecnico alcuni provvedimenti come misure emergenziali sul traffico dopo un certo numero di sforamenti, piani di efficientamento energetico e riscaldamenti più sostenibili. Certo occorre una regia della Regione per non muoverci in ordine sparso, un ruolo peraltro che in questo ambito la legge le assegna». Si capirà solo nelle prossime settimane se questo ruolo da regista verrà svolto e se il protocollo del ministero all'Ambiente (30 all'ora in città e temperature più basse in caso di emergenza smog) verrà accolto o resterà solo sulla carta. Sempre in tema inquinamento, il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità ieri una mozione presentata dal Pd che chiede alla Regione di fatto di svolgere proprio un ruolo di coordinamento in materia di contrasto all'inquinamento dell'aria. Il documento impegna la giunta a interventi più strutturali e «a intensificare i rapporti con le altre Regioni della pianura Padana e con i ministeri interessati, con l'obiettivo di estendere i provvedimenti antismog su tutto il bacino padano in modo da ottenere azioni efficaci e ad agire sul governo affinché si stanziino finanziamenti congrui». (ilaria carra)

www.trenord.it lombardia.legambiente.it. PER SAPERNE DI PIÙ

Il caso Roma

Premi a pioggia verso i tagli salari congelati

Simone Canettieri e Fabio Rossi

La fumata è nera, annunciano subito i sindacati. Passano un paio d'ore e il Campidoglio parla. E continua a predicare «serenità, determinazione e riservatezza», intanto però le buste paga dei 23mila dipendenti capitolini sono congelate fino a giovedì prossimo. Maestre, vigili urbani e dipendenti non sanno ancora se il 27 troveranno nello stipendio la parte legata al salario accessorio (circa 600 euro). A pag. 11

IL CASO R O M A La fumata è nera, annunciano subito i sindacati. Passano un paio d'ore e il Campidoglio parla. E continua a predicare «serenità, determinazione e riservatezza», intanto però le buste paga dei 23mila dipendenti capitolini sono congelate fino a giovedì prossimo. Maestre, vigili urbani e dipendenti non sanno ancora se il 27 troveranno nello stipendio la parte legata al salario accessorio (circa 600 euro). Ieri sera Iolanda Rolli, sub commissario del Comune con delega al personale e braccio destro del prefetto Tronca, ha riunito i sindacati.

LO STOP L'incontro è durato venti minuti. Il tempo di spiegare che al momento mancano le «pezze di appoggio» di Mef, Aran e Governo per erogare il salario accessorio, secondo la rimodulazione studiata dallo staff del commissario Tronca. Un'idea che prevede l'aumento della parte fissa dello stipendio a scapito di quella variabile, legata alla produttività e considerata dal Mef troppo alta e mal distribuita in quanto non ancora agganciata agli obiettivi da raggiungere. Dunque il problema dei salari a pioggia che il Comune della Capitale si trascina dietro da decenni è arrivato al punto di non ritorno e rischia di esplodere. E non solo per il presente, ma anche per il passato: in via XX Settembre hanno già chiesto gli arretrati al Comune per le indennità mal distribuite dal 2008 a oggi. La situazione è complicata soprattutto per una città in campagna elettorale.

L'ULTIMATUM Tronca si è preso 48 ore di tempo. «Il lavoro degli uffici, pur nella piena consapevolezza dell'urgenza, prosegue - sottolinea il subcommissario Iolanda Rolli, che a Palazzo Senatorio ha la delega al personale - per arrivare rapidamente a una soluzione condivisa, in grado di tutelare i diritti dei dipendenti e le loro famiglie». Fino a giovedì tutto è congelato. A partire dai cedolini dei dipendenti. Il giorno dopo venerdì ci sarà l'ultimo incontro quella della verità. Alle 15.30 i rappresentanti dei lavoratori si rivedranno con il commissario. Sarà il giorno dell'annuncio: sì ci sono i salari accessori, no non ci sono.

LA MINACCIA I confederali sono molto scettici. E con ampio realismo dicono: da sabato i servizi essenziali di Roma subiranno un brusco passo indietro. Le ripercussioni sono facili, basta andare a vedere le categorie colpite: gli uffici, a partire da quelli dell'anagrafe sparsi nei municipi, da lunedì potrebbero abbassare le saracinesche a pranzo e non rimanere più aperti fino alle 18. I vigili urbani sono già sul piede di guerra: sono a rischio gli straordinari notturni e nei festivi. Infine le maestre: nei nidi potrebbe entrare in funzione l'orario ridotto 8-14. Il Campidoglio in queste ore è quindi a caccia di sponde. E allo stesso tempo guarda con interesse (per usare un eufemismo) al decreto Mille proroghe. L'emendamento di Marco Causi (Pd) potrebbe evitare il caos e la rivolta. A una soluzione legislativa sta pensando anche l'Anci. Ma il tempo scorre e venerdì suonerà l'ultima chiamata. Simone Canettieri Fabio Rossi

I numeri del Comune di Roma 6.036

11.156

23.083

4.015

119

1.757 altro insegnanti impiegati nei municipi dirigenti amministrativi il totale dei dipendenti capitolini vigili urbani

3.017 La quota variabile, in euro, del salario accessorio annuo dei lavoratori del Comune di Roma, sul totale di 6.201 euro.

1.169 La quota variabile, in euro, del salario accessorio annuo dei lavoratori del Comune di Firenze, sul totale di 5.185 euro.

50% Il valore dei salari accessori sullo stipendio dei dipendenti. In quasi tutte le città italiane la parte variabile è al 35%.

340 I milioni di euro delle indennità a pioggia elargite ai dipendenti del Comune di Roma fino al 2012.

Foto: La piazza del Campidoglio

L'intervista Umberto Di Primio

«Il Tesoro ha fatto bene a colpire i furbi»

IL VICEPRESIDENTE ANCI: «MA SE SI VUOLE PIÙ PRODUTTIVITÀ IL PERSONALE VA ANCHE MOTIVATO E SVECCHIATO»

Diodato Pirone

R O M A Umberto Di Primio, sindaco di Chieti ed esponente di Forza Italia, è il vicepresidente dell'Anci (l'Associazione dei Comuni italiani) con la delega ai problemi del personale. Sindaco Di Primio, che idea si è fatto del caso dei salari dei dipendenti del Comune di Roma? «Do una risposta non diplomatica: il Tesoro ha fatto benissimo a punire certe furbizie che non si sono verificate solo a Roma». Eppure lei ha fatto delle proposte per attutire i tagli e venire incontro alle richieste dei sindacati... «Non sono in contraddizione, ho proposto varie soluzioni per rendere graduale e meno dolorosa la restituzione del denaro versato al personale "erroneamente" negli anni scorsi». Si spieghi allora. «Giustissimo ridurre gli sprechi negli enti locali ed eliminare quelle manfrine che avvantaggiano gli amici degli amici. E tuttavia non si risolve tutto mettendo la croce addosso ai dipendenti dei Comuni che sono chiamati ad offrire servizi strategici per gli italiani. Dobbiamo uscirne rimotivando il personale, il cui profilo complessivo è critico. Questo passaggio è essenziale: gli italiani non possono chiedere di tutto ai sindaci e poi ignorare che personale demotivato non contribuisce a garantire le risposte». Che significa profilo "critico"? «Ecco i dati della Ragioneria Generale. Dal 2007 ad oggi i servizi dei Comuni sono sempre gli stessi ma i dipendenti comunali sono scesi di 50.000 unità, da 479.000 a 426.000. Di aumenti contrattuali non si parla da anni. L'età media dei nostri lavoratori è altissima: il 59% ha oltre 50 anni. Fra i dirigenti dei Comuni solo il 2% ha meno di 40 anni. ». E quindi? «Il nostro personale, mediamente, soprattutto per motivi anagrafici fatica a mettersi in sintonia con la rivoluzione informatica. E' un problema serissimo che da tempo ripeto a chi parla di scarsa produttività del nostro comparto». Ma il salario accessorio era nato per questo: un premio per produrre di più. «Ah sì? Nel mio Comune, Chieti, ispezionato dal Tesoro esattamente come Roma, io il premio di produttività l'ho sospeso». E perché? «Perché prima del mio arrivo dirigenti e sindacalisti si erano accordati per distribuirlo a tutti senza nessuna distinzione». E lei cosa ha fatto? «Ho mantenuto i premi per chi lavora di più e/o svolge attività disagiate legate, ad esempio, alla reperibilità. Ma, ovviamente, non intendo dare lezioni a nessuno». Lezioni no, ma un consiglio? «Il Tesoro stabilisca con chiarezza i criteri di distribuzione dei premi in modo da tagliare l'erba sotto i piedi dei furbi che abbondano ovunque e quindi anche nei Comuni. E poi il governo dovrebbe anche aumentare la quota di nuove assunzioni di personale comunale. Oggi per varare una assunzione dobbiamo aspettare che quattro dipendenti vadano in pensione. Come si fa così a migliorare la produttività?».

Foto: Il sindaco di Chieti e vicepresidente dell'Anci, Umberto Di Primio

«Il Tesoro ha fatto bene a colpire i furbi»

ROMA Umberto Di Primio, sindaco di Chieti ed esponente di Forza Italia, è il vicepresidente dell'Anci (l'Associazione dei Comuni italiani) con la delega ai problemi del personale.

Sindaco Di Primio, che idea si è fatto del caso dei salari dei dipendenti del Comune di Roma?

«Do una risposta non diplomatica: il Tesoro ha fatto benissimo a punire certe furbizie che non si sono verificate solo a Roma».

Eppure lei ha fatto delle proposte per attutire i tagli e venire incontro alle richieste dei sindacati...

«Non sono in contraddizione, ho proposto varie soluzioni per rendere graduale e meno dolorosa la restituzione del denaro versato al personale "erroneamente" negli anni scorsi».

Si spieghi allora.

«Giustissimo ridurre gli sprechi negli enti locali ed eliminare quelle manfrine che avvantaggiano gli amici degli amici. E tuttavia non si risolve tutto mettendo la croce addosso ai dipendenti dei Comuni che sono chiamati ad offrire servizi strategici per gli italiani. Dobbiamo uscirne rimotivando il personale, il cui profilo complessivo è critico. Questo passaggio è essenziale: gli italiani non possono chiedere di tutto ai sindaci e poi ignorare che personale demotivato non contribuisce a garantire le risposte».

Che significa profilo "critico"?

«Ecco i dati della Ragioneria Generale. Dal 2007 ad oggi i servizi dei Comuni sono sempre gli stessi ma i dipendenti comunali sono scesi di 50.000 unità, da 479.000 a 426.000. Di aumenti contrattuali non si parla da anni. L'età media dei nostri lavoratori è altissima: il 59% ha oltre 50 anni. Fra i dirigenti dei Comuni solo il 2% ha meno di 40 anni. ».

E quindi?

«Il nostro personale, mediamente, soprattutto per motivi anagrafici fatica a mettersi in sintonia con la rivoluzione informatica. E' un problema serissimo che da tempo ripeto a chi parla di scarsa produttività del nostro comparto».

Ma il salario accessorio era nato per questo: un premio per produrre di più.

«Ah sì? Nel mio Comune, Chieti, ispezionato dal Tesoro esattamente come Roma, io il premio di produttività l'ho sospeso».

E perché?

«Perché prima del mio arrivo dirigenti e sindacalisti si erano accordati per distribuirlo a tutti senza nessuna distinzione».

E lei cosa ha fatto?

«Ho mantenuto i premi per chi lavora di più e/o svolge attività disagiate legate, ad esempio, alla reperibilità. Ma, ovviamente, non intendo dare lezioni a nessuno».

Lezioni no, ma un consiglio?

«Il Tesoro stabilisca con chiarezza i criteri di distribuzione dei premi in modo da tagliare l'erba sotto i piedi dei furbi che abbondano ovunque e quindi anche nei Comuni. E poi il governo dovrebbe anche aumentare la quota di nuove assunzioni di personale comunale. Oggi per varare una assunzione dobbiamo aspettare che quattro dipendenti vadano in pensione. Come si fa così a migliorare la produttività?».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON LA LEGGE DI STABILITÀ REGIONALE COMUNI ALLE CORDE

Allarme dell'Anci

I sindaci dichiarano non sostenibili economicamente le norme del ddl. L'incognita delle province e il loro ruolo

Antonio Giordano

L'Anci Sicilia bocchia la legge di stabilità regionale del 2016 dicendo che questa "non è sostenibile" per le casse dei comuni. Le riserve sono state sollevate ieri nel corso di una audizione in prima commissione Affari istituzionali dell'Assemblea regionale siciliana alla quale hanno partecipato i vertici dell'associazione: il presidente e il segretario generale di Anci Sicilia, Leoluca Orlando e Mario Emanuele Alvano. Nel corso dell'audizione presieduta da Salvatore Cascio, l'associazione dei Comuni siciliani ha manifestato alcune riserve sulle disposizioni in materia di enti locali consegnando ai commissari un documento con tutte le difficoltà che emergerebbero con la nuova legge di stabilità secondo i rappresentanti dei comuni. "I punti di maggiore criticità", ha spiegato Orlando, sindaco di Palermo e presidente Anci "riguardano le disposizioni previste dall'articolo 8 relativo a trasferimenti per i comuni". Infatti, lo stanziamento per il 2016 si attesta sui 340 milioni di euro "e conferma il preoccupante trend di riduzioni che va avanti dal 2009". Si è passati, infatti, da 913 milioni a 340. "Tale situazione mina alla radice la possibilità per i comuni, da qui in avanti, di erogare servizi ai cittadini", hanno detto i rappresentanti dei comuni. Inoltre, "manca totalmente" la quota destinata alle spese di investimento che nel 2015 era pari a 115 milioni. La mancata previsione di queste risorse desta particolare preoccupazione anche in considerazione del fatto che nel passato, attraverso una precisa previsione normativa, sono state utilizzate per il pagamento di mutui. "Forti dubbi", inoltre, sono stati manifestati sulla quantificazione dei cosiddetti costi della politica: "Va tenuto conto che molte amministrazioni locali hanno già provveduto autonomamente a effettuare tagli sui compensi agli amministratori e quindi è del tutto incerto l'effettivo risparmio". Mentre "non sono del tutto chiare le quantificazioni numeriche, fatte dalla Regione, circa l'effettivo risparmio sui tagli al costo della politica. Un risparmio, in ogni caso, che dovrebbe servire a rimpinguare le casse dei comuni, non certo quelle della Regione", scrivono i rappresentanti dell'Anci nel documento consegnato alla commissione dell'Assemblea. Ribadite le preoccupazioni sulla sorte dei liberi consorzi e delle città metropolitane che con l'attivazione della riforma dovrebbero essere gestiti dai comuni, "soluzione che metterebbe ulteriormente a rischio la loro tenuta finanziaria" ma sul cui futuro nessuno può al momento scommettere nulla. Infine, "forte preoccupazioni" desta l'articolo 30 relativo all'istituzione dell'ecotassa sui comuni che non raggiungono certi livelli di raccolta differenziata e la cui applicazione è prevista dal 10 gennaio: "Pur condividendo le finalità di questa previsione normativa in termini di incentivo alla raccolta differenziata, l'applicazione immediata di un'aliquota elevata, rappresenta un costo insopportabile che graverà interamente sulle spalle dei cittadini". Ma ad aumentare le incertezze resta il fatto che il quadro finanziario definito dalla legge di stabilità, in ogni caso, è condizionato all'intesa tra Stato e Regione che dovrebbe sbloccare 500 milioni, essenziali per i trasferimenti ai comuni e per il contributo destinato ai lavoratori precari impegnati negli enti locali. (riproduzione riservata)

Indagine conoscitiva in parlamento

Conferenze ai raggi X

Prenderà il via stamattina con l'audizione a palazzo San Macuto del ministro per le riforme costituzionali, Maria Elena Boschi, l'indagine conoscitiva della commissione parlamentare per le questioni regionali sulle forme di raccordo tra lo Stato e le autonomie territoriali, con particolare riguardo al sistema delle Conferenze. Il nuovo articolo 55 della Costituzione, come modificato dal progetto di riforma costituzionale, attribuisce infatti al senato l'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato e gli enti costitutivi della Repubblica, attualmente affidate principalmente al sistema delle Conferenze (Conferenza stato-regioni, Conferenza stato-città e autonomie locali, Conferenza unificata). Il ciclo di audizioni previsto dalla commissione intende dunque affrontare la questione della ridefinizione nel futuro assetto istituzionale delle funzioni delle Conferenze, in conseguenza del nuovo ruolo del senato della Repubblica, che diviene camera di rappresentanza delle istituzioni territoriali. Le Conferenze hanno infatti svolto finora un ruolo centrale nell'attuazione delle leggi, sia sul piano regolamentare che su quello amministrativo e, per la giurisprudenza della Corte costituzionale, costituiscono una delle sedi più qualificate per l'elaborazione di regole destinate a integrare il parametro della leale collaborazione. Dopo l'audizione della ministra Boschi, il calendario della commissione, guidata dal presidente Gianpiero D'Alia, prevede la presenza il 21 gennaio del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e a seguire il ministro della salute, Beatrice Lorenzin, e il sottosegretario agli affari regionali, Gianclaudio Bressa. In calendario, poi, i rappresentanti della Conferenza delle regioni e delle province autonome, della Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative regionali, di Anci, Upi e Uncem, i funzionari di governo e degli enti territoriali competenti, studiosi ed esperti in materia.

Foto: Gianpiero D'Alia

Commento

I giochi di Tronca per dare i soldi ai suoi dipendenti

SANDRO IACOMETTI

«Basta regalie, intervento rigorista, equità, modernità, merito». Se il nuovo corso del comune di Roma si misurasse con lo Zingarelli la Capitale sarebbe già al passo con le grandi metropoli europee. Ma la realtà è che per disinnescare un clamoroso sciopero generale in pieno Giubileo (con annessa minaccia di class action) proclamato dai sindacati dei 24mila dipendenti del Campidoglio per il 27 gennaio, il commissario Francesco Paolo Tronca e i suoi sostenitori del Pd si preparano ad utilizzare un escamotage per garantire ai lavoratori gli stessi stipendi che aveva promesso Ignazio Marino. E dietro l'obiettivo dichiarato di rivoluzionare e superare il vecchio e inefficace modello contrattuale proposto dall'ex sindaco si intravede solo la necessità di bypassare lo stop della Ragioneria dello Stato al fondo per il salario accessorio. L'ingarbuglio con cui ottenere il risultato stride con la natura temporanea ed emergenziale dell'incarico affidato a Tronca. Ma il caos è dietro l'angolo e il Pd, a pochi mesi dalle elezioni, non si può permettere di fare la campagna elettorale con le scuole chiuse e i trasporti in tilt. Ecco l'idea: forzare l'interpretazione della legge per Roma Capitale del 2010 per giustificare la nascita formale di un nuovo ente. In questo modo si potrebbe ricostituire ex novo il fondo per il salario accessorio e ribilanciare il rapporto con la parte fissa. A supporto tecnico della proposta c'è uno studio dell'Anci che dimostra lo squilibrio della voce stabile delle retribuzioni di Roma (3.814 euro l'anno procapite) con quella di altri comuni come Milano (3.862), Firenze (4.016) o Napoli (5.045). Resta da capire cosa ne pensi l'Aran e soprattutto il Parlamento, su cui stanno lavorando a testa bassa tutti i deputati del Pd romani, a partire da Marco Causi, che oggi presenterà un pacchetto di emendamenti al Milleproroghe (se va male si tenterà con il decreto Giubileo). Se il piano andrà in porto il ministero dell'Economia dovrebbe far cadere la sua contrarietà. In caso contrario, per i dipendenti la perdita sarebbe limitata alla parte accessoria, che verrà ovviamente assottigliata il più possibile. A condire il tutto arriverà la produttività di struttura al posto di quella di sistema. In sintesi, non verrà più premiato il rendimento del singolo, ma quello di tutto l'ufficio. Basta regalie?

La finanze locali

Tributi, «Napoli Riscossioni» pronta a ottobre

Doppio passaggio per la gestione comunale delle tasse. Nascerà una società ad hoc

Valerio Esca L'assessore «Con questo sistema consentiamo il risparmio anche agli utenti morosi» diversificare con i nostri cittadini le modalità di recupero e di pagamento e soprattutto ci sarà un risparmio anche per gli utenti morosi». «Al momento - incalza Palma siamo in regime di proroga con Equitalia, il governo ne ha già concesse cinque o sei. Questo comunque ci consente di farci trovare pronti al giro di boa. Non possiamo aspettare che ci calino dall'alto una nuova società. Si era pensato dall'Anci riscossione con gli altri comuni d'Italia, ma crediamo sia giusto attrezzarci per rendere possibile ancora prima Tarda ad arrivare il divorzio tra Equitalia ed il Comune di Napoli. Rispetto all'annuncio in pompa magna che seguì l'approvazione del bilancio la scorsa estate, con tanto di post su Facebook del sindaco de Magistris: «Dal 1 gennaio 2016 non avremo più Equitalia bensì la nostra struttura comunale di riscossione» a Palazzo San Giacomo sono ancora in fase di work in progress. Insomma l'addio ad Equitalia rischia di diventare come lo scherzo del pastore di Esopo che gridava «al lupo al lupo». Dal Comune, a loro discolpa, sottolineano che ci si trova ancora in regime di proroga, l'ennesima concessa dal governo, e che di fatto ha allontanato di mezzo anno il giro di boa. Ad ogni modo a Palazzo San Giacomo si sta lavorando per prepararsi al passaggio di testimone e si dicono sicuri che a maggio sarà tutto pronto per emettere «in house» i ruoli dei cattivi pagatori. A quel punto sarà la «Napoli riscossioni», società al 100% del Comune, ad occuparsi della riscossione dei tributi e dei crediti. In sostanza i napoletani verseranno direttamente nelle casse di Palazzo San Giacomo, oltre i tributi, anche l'ammontare dei debiti da scontare, ma con costi minori. Inoltre - spiegano dal Municipio - «l'aggio di Equitalia dell'8% scenderà al 4% con la società comunale perché la modalità di riscossione interna porta meno costi». In ogni caso, dopo la separazione, la società comunale dovrebbe confluire in un ramo ad hoc della Napoli Holding per poi scindersi, una volta entrato a regime, grazie alla creazione di uno spin-off. Prenderà vita così la nuova società «Napoli riscossioni». Tutta l'operazione potrebbe concludersi ad ottobre prossimo, ma da San Giacomo si dicono sicuri che già da maggio il servizio sarà operativo. Saranno 80 i dipendenti impegnati in questo ramo aziendale e saranno formati nel giro di due mesi. Una volta a regime la società dovrebbe arruolare circa 200 comunali. Ma tecnicamente cosa succederà? In pratica il Comune punta a capillarizzare il servizio su tutto il territorio. Tutte le sedi delle municipalità e dell'Urp avranno un front office dove i cittadini potranno pagare le tasse, ma soprattutto mettersi in regola con il pregresso quando dovuto. Sarà personalizzata la modalità di pagamento. Le comunicazioni potranno avvenire anche tramite Pec (la posta elettronica certificata), ma questo varrà solo per gli utenti più «tecnologici». Gli altri potranno recarsi agli sportelli. Sulla semplificazione dei pagamenti probabilmente si cercherà di chiudere un accordo con tabaccai e Caf. «Con questo sistema - sottolinea l'assessore al Bilancio, Salvatore Palma - possiamo questa cosa. Anche per la Città metropolitana potrebbe essere una strada da seguire». L'assessore ci tiene poi a specificare che la Napoli riscossioni «sarà una società terza rispetto all'ufficio tributi ed equidistante rispetto al cittadino». In pratica non sarà legata agli attuali uffici finanziari e «renderà soltanto più semplice il pagamento dei tributi da parte della cittadinanza» specifica ancora Palma. Tutto il progetto si inserisce nel solco della lotta all'evasione, come lo stesso assessore al Bilancio evidenzia: «Quest'anno abbiamo recuperato più di 35 milioni di euro, una cifra enorme se si guarda al passato». Lo scopo finale, quello a lungo termine, è arrivare a recuperare cento milioni all'anno. Le tasse Potrebbe essere anticipato di due mesi il divorzio tra il Comune e Equitalia

CHIEUTI IL PAESE SI CONFERMA NELLA CLASSIFICA PER L'ALTO INDICE DI RIFIUTI RACCOLTI E CONFERITI

Nella top ten dei comuni «ricicloni» la raccolta differenziata sfiora il 70%

CHIEUTI Una veduta del piccolo centro ANTONIO GUIDONE I CHIEUTI. È ancora una volta Chieuti, fra i comune dell'alto Tavoliere e dell'A ro Fg4, a spiccare nella speciale classifica regionale dei comuni «ricicloni». Dopo l'ottimo piazzamento dello scorso anno, il piccolo centro al confine nord della Capitanata con il Molise si conferma nella top dei comuni pugliesi per l'alto indice di rifiuti raccolti e conferiti in maniera differenziata. Con il suo 69,6% totale fatto registrare nell'anno 2014, Chieuti si è piazzato al nono posto nella classifica generale dei primi venti comuni ricicloni 2015 nell'intera regione. Nella top ten dei centri pugliesi con popolazione al di sotto dei dieci mila abitanti è addirittura al sesto posto. Una sorta di promozione, quella ottenuta da Chieuti, dall'amministrazione comunale e dai cittadini. Nella scorsa edizione del particolare premio, che ha l'obiettivo di valorizzare le esperienze migliori e più significative dei comuni pugliesi nella gestione dei rifiuti ed è promosso da Legambiente Puglia, con il contributo dell'assessorato alla qualità dell'ambiente della Regione Puglia ed il patrocinio dell'Anici (associazione nazionale comuni italiani), a Chieuti era andato il premio di «seconda categoria». Quest'anno, invece, il piccolo centro ha scalato la classifica salendo di categoria e aggiudicandosi il premio «Comuni ricicloni 2015». Scontenta la soddisfazione del primo cittadino chieutino, Lucia Dardes, che nonostante qualche rammarico, punta a far aumentare ulteriormente la percentuale di raccolta rifiuti differenziata ed a salire ancora di più nella speciale classifica. «La grande soddisfazione di Chieuti» dice la Dardes «è che pur avendo una marina con infiniti problemi e sversamenti continui in spiaggia di materiale indifferenziato da smaltire, cosa che abbassa di molto la percentuale di rifiuti differenziati che si riesce a conferire, siamo molto attenti e virtuosi a mantenere un equilibrio di differenziata attenta e oculata. Di questo devo dire grazie ai miei concittadini che con solerzia ed meticolosità conferiscono i rifiuti differenziandoli in maniera corretta da tra di loro. Concittadini ai quali va un grazie di cuore da parte dell'amministrazione comunale, per questo segno concreto di civiltà. Ringraziamenti» ha aggiunto il primo cittadino «che vanno estesi alla ditta Lavorogna che effettua il servizio di raccolta, a conferma che quando si lavora e si collabora insieme gli obiettivi possono essere raggiunti.»

FINANZA LOCALE

8 articoli

ARIFORMA MADIA

Decreti Pa verso il Cdm Per le Camere di commercio riordino in 4 mesi

Davide Colombo Marco Ludovico

Decreti Pa verso il Cdm Per le Camere di commercio riordino in 4 mesi pagina 19 pll piano di riordino delle Camere di commercio previsto dalla delega Pa dovrebbe concludersi entro quattro mesi dalla pubblicazione del decreto attuativo. È questo l'unico punto fermo di quello che si sta rivelando come uno dei più tormentati tra i testi attesi in questo primo giro d'implementazione della riforma Madia. Il decreto, previsto dall'articolo 10 della delega, dovrebbe arrivare domani in versione definitiva al vaglio del pre-consiglio e venerdì in Consiglio dei ministri insieme con gli altri nove decreti e il regolamento di delegificazione annunciato per tagliare il timing delle autorizzazioni di grandi opere grandi impianti produttivi. Con il riordino, messo a punto con il concerto tra ministero per lo Sviluppo economico, Economia e ministero delle Semplificazioni e della Pa, verranno rideterminati anche i diritti annuali a carico delle imprese tenendo conto della riduzione che è stata decisa con il DI 90/2014e che prevede un

taglio del 35% per il 2015, del 40% per il 2016 e del 50% dal 2017, con una riduzione a regime di 400 milioni circa delle entrate previste per gli enti post-riordino. Tariffe e diritti camerale dovrebbero essere ridefiniti sulla base di «costi standard» delle nuove Camere di commercio, fissati dal Mise, sentite la Società per gli studi di setto- re (Sose) e Unioncamere. Sulla nuova geografia delle rete camerale gli obiettivi sono noti: si dovrà passare dalle attuali 105 a non più di 60 mediante accorpamento di due o più Camere di commercio. Ma è prevista anche la possibilità di singoli enti non accorpati sulla base di una soglia dimensionale minima di 75.000 imprese iscritte nel registro delle imprese. Fuori dall'intervento il sistema delle Camere di commercio all'estero, che sono associazioni private. Tra le decisioni ancora tutte da svelare c'è la ridefinizione di compiti e funzioni delle nuove Camere di commercio, che non dovranno in nessun caso sovrapporsi ad altre funzioni pubbliche e che saranno vagliate dal ministero dello Sviluppo sulla base di definiti «standard nazionali di qualità dei servizi». Fissato il perimetro di funzioni e servizi, dovranno poi essere definiti i criteri di gestione della transizione al nuovo, compreso il trattamento del personale dipendente, circa 7mila addetti cui si aggiungono i 3mila delle aziende speciali controllate (le quali ultime verranno invece riordinate con l'applicazione del nuovo testo unico sulle società partecipate). Ieri le categorie del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil hanno definito «inaccettabile» l'ipotesi, che è circolata, di un taglio agli organici delle Camere di Commercio del 15%: si ritroverebbero «a rischio in mille» e se dovesse essere confermato «ci opporremo con tutti i mezzi», hanno scritto in una nota. Sempre sul fronte dei tagli al personale derivanti dalla riforma, per oggi è annunciato un presidio sindacale davanti alla sede del ministero delle Politiche agricole: è organizzato da Fai, Flai e Uila con delegati del Corpo forestale dello Stato per discutere delle prospettive occupazionali dei 1.500 operai forestali in vista dell'accorpamento previsto nei Carabinieri. Più in generale su questo fronte si prevede che i 7mila appartenenti della Forestale potranno rimanere nelle loro sedi, a stipendio invariato, se accetteranno di entrare nell'Arma. Chi non vorrà indossare la divisa da carabiniere, invece, rischia di essere soggetto a mobilità. È l'ipotesi contenuta nello schema di decreto legislativo "disposizioni in materia di razionalizzazione delle funzioni di polizia". Il testo non è ancora chiuso ma potrebbe già andare al prossimo Consiglio dei ministri. Più avanti ci sarà l'altro atteso provvedimento sul riordino dei ruoli e delle carriere. Lo schema sulla razionalizzazione sancisce dunque il passaggio della Forestale nelle fila dei Carabinieri, con l'incognita di quanti potrebbero non accettare la novità. Per questo si lima il testo per ridurre al minimo il rischio - concreto - di una mole di ricorsi. Si eliminano, poi, una serie di duplicazioni e moltiplicazioni tra le forze dell'ordine: sono soppresse, per esempio, le squadre nautiche di Ps e Arma, la Guardia di Finanza diventa sul mare protagonista. I rispettivi ministeri, poi, con una serie di protocolli definiranno la "gestione associata

dei servizi strumentali": per la gestione unica, in sostanza, di poligoni, mense, pulizia, manutenzione, equipaggiamenti, veicoli (si veda Il Sole24Ore di ieri). Le forze di polizia a competenza generale sanciscono inoltre una ripartizione, già nei fatti, delle specialità: la Ps, da una parte, annovera Stradale, Ferroviaria, Postale e delle Comunicazioni di Frontiera; l'Arma, dall'altra parte, costituisce una sorta di polo specializzato tra ambientale, forestale e agroalimentare. Il decreto prevede poi una "razionalizzazione della dislocazione delle forze di polizia" sul territorio, privilegiando l'impegno della Polizia di Stato nei comuni capoluogo e dei carabinieri nel resto del paese Tornando al riordino delle Camere di commercio, va detto che un piano di accorpamenti previsto dall'autoriforma del sistema è in corso e ha già portato ai primi risultati: dopo la fusione delle Camere di Venezia e Rovigo è arrivata quella di Campobasso e Isernia. Secondo il prospetto pubblicato sul sito di Unioncamere, che non comprende la regione Lombardia, l'obiettivo finale degli accorpamenti via autoriforma è lo stesso previsto dalla delega Pa: 60 enti. Si tratterà di capire se, dopo il varo del decreto legislativo, quel percorso proseguirà più speditamente o verrà aggiornato. Tra gli altri obiettivi della riforma camerale su cui non ci sono invece margini di mediazione resta la nuova governance: consigli e giunte dovranno avere meno componenti degli attuali (quanti non è noto) ed è poi previsto che gli incarichi diversi da quelli nei collegi dei revisori dei conti siano gratuiti.

I provvedimenti in arrivo in Consiglio dei ministri

DIRIGENTI SANITARI

Nomine, meno discrezionalità Per i dirigenti sanitari si limiterà la discrezionalità nelle nomine dei manager delle Asl. Le Regioni sceglieranno i direttori generali non solo basandosi sulla rosa di candidati ricavata dall'elenco nazionale attraverso la commissione ad hoc, ma la selezione avverrà tra coloro che hanno aderito al bando, previo avviso della Regione, esprimendo il loro interesse per la postazione in palio

CAMERE COMMERCIO

Si passa da 105 a 60 enti Entro 4 mesi dalla pubblicazione del decreto attuativo- se non ci saranno correzioni- il riordino delle Camere di commercio sarà compiuto. Si passa da 105 a 60 enti con una ridefinizione delle funzioni attribuite e dei diritti annuali dovuti dalle aziende iscritte. La riforma allinea la rete al taglio già disposto con il decreto 90 del 2014 e che, dal 2017, prevede il dimezzamento a 400 milioni del budget a regime

AUTORITÀ PORTUALI

Gli enti scendono da 19 a 15 Tra i decreti attuativi della riforma della pubblica amministrazione, anche la riduzione da 19 a 15 delle autorità portuali. L'autorità portuale è un ente pubblico tra i cui scopi istituzionali c'è la gestione e l'organizzazione di beni e servizi nel rispettivo ambito portuale. Tale ente è stato istituito in Italia nel 1994 nell'ambito del riassetto della legislazione in materia portuale

PARTECIPATE

Da 8 mila a circa mille società Il piano dovrebbe portare alla riduzione delle società a partecipazione pubblico-privata da 8 mila a circa mille: si punta a ridurre le finalità per cui possono essere costituite nuove società, che potranno essere solo Spa o Srl. Si introducono obblighi di riduzione del personale e norme sulla mobilità con una situazione a cavallo fra le crisi d'impresa e l'operazione che si sta provando con le Province

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Distretti più ampi Un decreto delegato prevede di ridisegnare i servizi pubblici locali su distretti più ampi degli attuali. La delega prevede anche l'individuazione di funzioni essenziali con la soppressione dei regimi di esclusiva non conformi ai principi in materia di concorrenza. Con in più incentivi e premialità agli enti locali che scelgono di aggregare la gestione

TAGLIA ENTI

Sforbiciata sugli enti minori In consiglio dei ministri è in arrivo la prima sforbiciata sugli enti minori, con l'obiettivo di sfoltire il complesso di organismi doppiati o le micro realtà. La norma si inserisce all'interno del

disegno più ampio volto a riformare tutta la macchina dello Stato. La riforma prevede infatti anche interventi sui ministeri fino agli enti di ricerca

CONFERENZA SERVIZI

Decisioni entro 60 giorni La nuova conferenza dei servizi si svolgerà perlopiù senza riunioni fisiche ma solo con l'invio per posta elettronica dei documenti. E le decisioni finali scatteranno entro 60 giorni, posto che si considererà come acquisito l'assenso delle amministrazioni che non si sono espresse. Previsto un unico rappresentante per le amministrazioni statali, uno per ogni regione e uno per ogni comune

TAGLIA TEMPI

Termini accelerati su via libera In consiglio dei ministri è in arrivo, oltre ai dieci decreti delegati, anche un regolamento che dà attuazione all'articolo 4 della legge delega e prevede poteri sostitutivi a Palazzo Chigi per fissare termini accelerati sulle autorizzazioni. L'obiettivo è ridurre i tempi che spesso hanno bloccato lo sviluppo di grandi infrastrutture fondamentali per la crescita del paese

GUARDIA FORESTALE

Assorbimento nei carabinieri La bozza del decreto legislativo sancisce l'assorbimento dei Forestali nell'arma dei Carabinieri, cui sono attribuite tutte le funzioni già svolte ad eccezione della lotta agli incendi boschivi che vengono trasferite ai Vigili del fuoco. Indosseranno la divisa dell'Arma, dunque, i settemila forestali, ad eccezione di quote limitate che transiteranno nei vigili del fuoco (120), Guardia di finanza (30) Polizia di Stato (120)

AGENDA DIGITALE

Arriva il Pin unico Attraverso la riforma del codice dell'amministrazione digitale si punta a rendere più accessibili i servizi online mediante la previsione di un codice Pin unico per dialogare con tutte le amministrazioni pubbliche. Questo è solo uno degli aspetti della riforma della Pa volti a rendere la Pa più trasparente: un altro decreto attuativo prevede la semplificazione delle norme anticorruzione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Partecipate, il riassetto punti ad aumentare la competitività

Lorenzo Codogno

Partecipate, il riassetto punti ad aumentare la competitività pagina 19 L'anno scorso il Governo è riuscito a far passare in Parlamento una riforma molto importante, forse la madre di tutte le riforme: la riforma della Pubblica Amministrazione. Con l'approvazione parlamentare il Governo ha avuto un mandato ad introdurre decreti attuativi secondo alcune linee guida. Ora si accinge ad introdurli e a toccare un punto fondamentale, quello delle partecipate pubbliche. Secondo dati Istat (vi è anche una relazione molto interessante della Corte dei Conti), le società a partecipazione pubblica erano 10.964 a fine 2013, di cui 7.767 attive. Di queste ben 6.120 sono partecipate di enti pubblici locali: Regioni, Province e soprattutto Comuni. Ma ci sono anche Istituzioni Sanitarie e Camere di Commercio. In sostanza un intreccio infinito tra pubblico e privato. Quello che (non) sorprende è che c'è di tutto. Le attività professionali, scientifiche e tecniche rappresentano il 13,9% del numero totale delle società, attività amministrative e di servizi di supporto il 10,5% e il trasporto il 10,3%. Ma ci sono anche servizi di alloggio e ristorazione (1,5%), attività finanziarie e assicurative (3,8%), attività immobiliari (5,4%) e attività manifatturiere (5,1%). In termini di occupazione, vi sono quasi un milione di addetti (927.559 per l'esattezza a fine 2013), con il trasporto pubblico che fa la parte del leone con il 37,4% dell'occupazione. Questi dati sono un po' distorti dalla presenza di Eni e Enel (e poche altre grandi società), che sono partecipate direttamente o indirettamente dal pubblico ma che sono gestite in modo efficiente e assolutamente privatistico. Tuttavia esiste anche una quota rilevante di aziende nel comparto dei servizi pubblici locali che sono di dimensioni ridotte e che non necessariamente sono gestite altrettanto bene. Non si può neppure dire che il loro elevato numero aumenti la concorrenza. Nel settore del gas, ad esempio, le aziende operanti in Francia si possono contare sulle dita di una mano, mentre in Italia sono centinaia. Difficile pensare che anche le meglio gestite non beneficerebbero di economie di scala se fossero aggregate su scala quantomeno regionale o forse nazionale. Comprendendo anche le grandi aziende a partecipazione pubblica, nel settore della fornitura di energia elettrica e gas il valore aggiunto raggiunge il 60,6% del totale di settore (578 società). In quello della fornitura d'acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti questo numero tocca il 61,5% (811 società). Per ogni società ci sono organi societari, contabilità, oneri amministrativi etc. E il costo del lavoro per le controllate supera del 54% quello medio dell'industria e dei servizi. Escludendo i servizi finanziari ed assicurativi, le aziende partecipate raggiungono l'11% del valore aggiunto, ma questo genera meno di un miliardo di utili all'anno. I più recenti governi hanno tentato di disboscare questa selva smisurata in vario modo, con risultati molto deludenti. I diritti di autonomia a livello locale, costituzionalmente garantiti, non aiutano certamente quando si intende "interferire" nelle faccende locali. La maggior parte di queste aziende è probabilmente gestita bene e nel pieno rispetto delle regole. Ma risulta difficile ritenere che questo fenomeno sia del tutto estraneo al mal governo, alla cattiva gestione, se non addirittura ai fenomeni di corruzione. Serve dunque un'azione più energica. La moral suasion e gli incentivi non sono bastati. La Legge di Stabilità per il 2015 aveva introdotto novità significative in tema di rapporti tra enti pubblici e società partecipate allo scopo di assicurare il "coordinamento della finanza pubblica, il contenimento della spesa, il buon andamento dell'azione amministrativa e la tutela della concorrenza e del mercato". Gli enti locali avrebbero dovuto avviare un processo di razionalizzazione per consentire una riduzione entro il 2015. Si specificavano anche i criteri cui si doveva ispirare questa razionalizzazione tra cui figurava l'eliminazione delle società delle partecipazioni societarie non indispensabili al perseguimento delle finalità istituzionali, quella delle società che risultavano composte da soli amministratori o da un numero di amministratori superiore a quello dei dipendenti, e quella delle società che svolgono attività analoghe o similari a quelle svolte da altre società partecipate da enti pubblici strumentali, etc. La Legge imponeva una relazione ad hoc al riguardo. Una capitolo a parte

spetta alle Camere di Commercio. Le loro partecipate non rappresentano un fenomeno economicamente rilevante (rispetto ad esempio a Comuni come Roma), ma in ambito infrastrutturale, fieristico e aeroportuale sono importanti, e a volte non favoriscono lo sviluppo di un approccio imprenditoriale privatistico per queste attività chiave per lo sviluppo del territorio. Molte delle Relazioni delle Camere di Commercio si possono trovare on line quindi risparmio al lettore gli esempi. Basti dire che sono molte le partecipazioni ritenute "oltre che necessarie e strategiche, anche indispensabili". Poiché, al pari delle tasse, le quote associative delle Camere di Commercio rappresentano un onere per le imprese, anche la loro governance, il loro finanziamento e i loro obiettivi istituzionali devono essere riconsiderati, in linea con le linee guida che il Parlamento ha dato al Governo. Il Governo Renzi, partito alla grande, sta accantonando alcune decisioni e riforme più difficili e impopolari. Basti vedere i risultati modesti a cui è arrivata la spending review. Ora ha un'occasione per dimostrare che l'impegno riformista è intatto, che l'attuazione delle riforme entra nel vivo e che si agisce davvero.

Foto: L.Codogno@lse.ac.uk

DIRITTO DELL'ECONOMIA

Leasing abitativo con «salvaguardia»

Angelo Busani

pagina 39 pNel nostro ordinamento non c'è una normativa che offra la nozione e la disciplina del contratto di locazione finanziaria (o leasing). Si tratta, in generale, del contratto con cui un soggetto (concedente) dà in locazione a un altro soggetto (utilizzatore) un bene che ha acquistato (o fatto costruire) su indicazione dell'utilizzatore stesso. Quest'ultimo può riscattarlo e diventarne il proprietario versando un prezzo prestabilito. Nozione di leasing abitativo La legge di Stabilità per il 2016 (la n. 208 del 28 dicembre 2015, all'articolo 1, commi 76 e seguenti, in vigore dal 1° gennaio 2016) ha codificato una particolare tipologia di leasing (e cioè il leasing abitativo), dotandolo di alcuni vantaggi fiscali, per offrire al mercato dell'edilizia uno strumento in più per la commercializzazione delle abitazioni e ai potenziali acquirenti una soluzione ulteriore rispetto alla tradizionale forma di finanziamento utilizzata in questo ambito, vale a dire il mutuo ipotecario. L'articolo 1, comma 76, della legge 208/2015, contiene la definizione del contratto di locazione finanziaria in questione. Innanzitutto si tratta di un contratto con il quale il soggetto concedente (e cioè, necessariamente, una banca o altro intermediario finanziario iscritto nell'albo di cui all'articolo 106 del Testo unico bancario) si obbliga, verso il proprio cliente (il futuro utilizzatore) ad acquistare o far costruire un edificio abitativo, secondo le istruzioni dell'utilizzatore (si può trattare indifferentemente di abitazioni nuove o usate e di abitazioni cedute da un'impresa costruttrice, da un'altra non costruttrice o da un soggetto che non esercita attività d'impresa). Da qui l'impegno del soggetto concedente a mettere questo edificio a disposizione dell'utilizzatore che versa un canone correlato al prezzo di acquisto (o al costo di costruzione) e alla durata del periodo di godimento del bene in parola da parte dell'utilizzatore. Questo edificio deve essere destinato dall'utilizzatore ad «abitazione principale». Al termine del convenuto periodo di godimento da parte dell'utilizzatore, questi ha il diritto di acquistare la proprietà del bene utilizzato con il pagamento di un prezzo stabilito nel contratto di leasing. Sospensione del pagamento Il nuovo contratto di leasing abitativo, inoltre, è caratterizzato dal fatto che, in base all'articolo 1, comma 79, legge 208/2015 (similmente a quanto disposto in materia di sospensione del pagamento delle rate di mutuo, in base all'articolo 2, comma 476 e seguenti, legge 244/2007), l'utilizzatore ha il diritto (che appare essere inderogabile) di domandare la sospensione del pagamento dei corrispettivi periodici in due casi: a) cessazione del suo rapporto di lavoro subordinato (fatta eccezione per le ipotesi di risoluzione consensuale, o per limiti di età con diritto a pensione di vecchiaia o di anzianità, di licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo soggettivo, di dimissioni del lavoratore non per giusta causa); b) cessazione dei suoi rapporti di agenzia, di rappresentanza commerciale e di altri rapporti di collaborazione che si concretino in una prestazione di opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale, anche se non a carattere subordinato (fatta eccezione per le ipotesi di risoluzione consensuale, di recesso datoriale per giusta causa, di recesso del lavoratore non per giusta causa). Il diritto alla sospensione del pagamento dei canoni non compete all'utilizzatore in casi diversi da quelli precedentemente elencati, può essere esercitato per una sola volta nel corso del rapporto contrattuale e per un periodo massimo complessivo non superiore a dodici mesi, ed è esercitabile senza che all'utilizzatore sia addebitabile alcuna commissione o spesa di istruttoria e senza che gli possano essere richieste garanzie aggiuntive. In caso di sospensione del pagamento dei canoni, la durata del contratto di leasing è aumentata di un periodo pari a quello di durata della sospensione. Al termine del periodo di sospensione, il pagamento dei canoni periodici riprende secondo gli importi e con la periodicità originariamente previsti dal contratto di leasing, salvo diverso patto eventualmente intervenuto fra le parti per la rinegoziazione delle condizioni del contratto medesimo.

I punti salienti

I RISCHI CHE GRAVANO SULL'UTILIZZATORE

In base all'articolo 1, comma 76, legge 280/2015, l'immobile oggetto del contratto di leasing abitativo è comprato (o fatto costruire) «su scelta e secondo le indicazioni dell'utilizzatore» il quale «se ne assume tutti i rischi, anche di perimento»: si tende cioè a riprodurre la stessa situazione in cui l'utilizzatore si troverebbe se comprasse direttamente l'immobile. Pertanto, ad esempio, se l'edificio subisse un crollo, totale o parziale, l'utilizzatore si deve far carico di questa situazione (senza dunque poter farne carico alla società concedente), sostenere gli eventuali costi di ripristino e continuare a pagare i canoni dovuti secondo il contratto di locazione finanziaria.

UTILIZZATORE SENZA DIRITTO DI RIPENSAMENTO

Il leasing abitativo consiste nell'acquisto di un bene da parte di una banca (o di una società di leasing) su indicazione dell'utilizzatore, al quale viene concesso il godimento del bene oggetto del contratto di leasing con il pagamento di un canone periodico. Al termine del convenuto periodo di godimento da parte dell'utilizzatore, costui ha il diritto di acquistare la proprietà del bene utilizzato con il pagamento di un prezzo stabilito nel contratto di leasing. Dato che, per l'utilizzatore, si tratta di una facoltà e non di un obbligo di acquisto, non compete all'utilizzatore il diritto di "ripensamento" e cioè di recedere dal contratto entro quattordici giorni dalla sua stipula.

SE IL FORNITORE È INADEMPIENTE

È dubbio se al contratto di leasing abitativo si renda applicabile l'articolo 125 quinquies, comma 3, del Tub, per il quale, il consumatore, dopo aver invano costituito in mora il fornitore (e cioè il venditore o il costruttore dell'abitazione) può chiedere alla banca (o alla società di leasing) concedente di procedere alla risoluzione del contratto con quel fornitore. Tale richiesta provoca il sorgere del diritto dell'utilizzatore a sospendere il pagamento dei canoni e del diritto dell'utilizzatore a risolvere (senza penalità e oneri) il contratto di leasing, il che obbliga la società concedente a rimborsare all'utilizzatore le rate già pagate.

STOP ALL'AZIONE REVOCATORIA FALLIMENTARE

In base all'articolo 1, comma 77, legge 208/2015, all'acquisto dell'immobile oggetto del contratto di leasing abitativo si applica l'articolo 67, comma 3, lettera a), della legge fallimentare (Rg 267/1942), secondo il quale non sono soggetti all'azione revocatoria fallimentare «i pagamenti di beni e servizi effettuati nell'esercizio dell'attività d'impresa nei termini d'uso». Non è chiaro se questa normativa concerna i pagamenti dell'utilizzatore alla società concedente se la nuova norma sia in effetti mirata ai pagamenti fatti dalla società concedente al venditore (o al costruttore) dell'abitazione indicata dall'utilizzatore.

IL FALLIMENTO DEL FORNITORE

La nuova norma non parla del fallimento del venditore. Non dovrebbe però essere difficile giungere a ritenere applicabile, anche al caso del leasing abitativo (dato che si tratta di un contratto finalizzato a procurare all'utilizzatore il godimento di una casa che egli intende destinare ad "abitazione principale"), il disposto dell'articolo 67, comma 3, lettera c), della legge fallimentare, secondo il quale sono sottratte alla revocatoria fallimentare le vendite, concluse a giusto prezzo, aventi oggetto immobiliare a uso abitativo, destinate a costituire l'abitazione principale dell'acquirente o di suoi parenti e affini entro il terzo grado.

Immobili. Con la riforma del contenzioso tributario dal 1° gennaio 2016 si deve «reclamare» contro gli atti di classamento di valore indeterminabile

La mediazione si allarga alle liti catastali

Occorre contestare le modalità con cui è stata effettuata la rettifica con l'aiuto di una perizia giurata redatta da un tecnico

Dal 1° gennaio 2016 la mediazione è stata estesa anche alle liti catastali di valore indeterminabile. Secondo, infatti, quanto previsto dal decreto di riforma del contenzioso tributario (decreto legislativo 156/2015), ferma restando la preclusione del reclamo mediazione a tutti gli atti di valore indeterminabile, saranno invece reclamabili tutti gli atti di classamento. Questi atti, lo si ricorda, sono quelli emessi dall'Ufficio provinciale Territorio dell'agenzia delle Entrate, che, a seguito di un accertamento catastale, rettifica il classamento di un immobile, rideterminandone il valore della rendita catastale. Non riportando alcuna pretesa tributaria, dunque, gli avvisi di classamento rappresentano atti dal valore indeterminabile e, come tali, fino al 31 dicembre 2015 dovevano essere impugnati mediante la presentazione, improrogabilmente entro 60 giorni dalla loro notifica, di un ricorso all'Ufficio che lo aveva emesso con successivo deposito, nei 30 giorni successivi, con gli allegati presso la segreteria della Commissione tributaria. Dal 1° gennaio 2016, invece, tali atti devono essere impugnati mediante la presentazione, anche in questo caso improrogabilmente entro 60 giorni dalla loro notifica, dell'istanza di reclamo mediazione, unitamente agli allegati richiamati nel testo, all'Ufficio che lo ha emesso. In tal caso si può innanzitutto eccepire, sotto il profilo del diritto, la carenza di motivazione dell'atto di accertamento. Di frequente, infatti, accade che l'Ufficio si limiti a elencare una serie di norme ed espressioni generiche, adattabili a qualsiasi altra situazione, senza riportare i presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che hanno determinato la rettifica. Sotto il profilo del merito, occorrerà contestare la modalità con cui è stata effettuata la rettifica e, dunque, inficiarne le risultanze anche con l'ausilio di una perizia giurata di stima redatta da un tecnico, quale, per esempio, ingegnere, architetto e geometra. In ogni caso, le nuove disposizioni non modificano la preclusione dell'accertamento con adesione, anche se sarà possibile, in sede di reclamo, formulare una proposta di mediazione. Pertanto, come accaduto finora, una volta ricevuto l'atto di classamento, prima della sua impugnazione, continua a non essere possibile la presentazione di alcuna istanza di accertamento con adesione, rimanendo invece possibile soltanto la richiesta del riesame dell'atto in autotutela. La presentazione dell'istanza di autotutela non sospende, però, i termini per l'impugnazione che - a pena di inammissibilità - va fatta entro 60 giorni dalla notifica dell'atto (ferma restando la sospensione feriale dei termini processuali). Inoltre, trattandosi di controversie di valore indeterminabile, come già accade, il contributo unificato da versare al momento del deposito del ricorso in Ctp sarà pari a 120 euro. Tuttavia, alcuni dubbi stanno emergendo in merito alla effettiva decorrenza della nuova disposizione: non è, infatti, chiaro se il reclamo è obbligatorio per gli atti di classamento notificati dal 1° gennaio 2016 o anche per quegli atti notificati a decorrere dal 2 novembre 2015 il cui termine di impugnazione è scaduto o sta per scadere dopo il 1° gennaio 2016. Fermo restando l'auspicio di un tempestivo chiarimento di prassi, l'obbligatorietà del nuovo reclamo dovrebbe valere per gli atti di classamento notificati dal 1° gennaio 2016, anche per non incorrere in rischi di inammissibilità del ricorso per tardiva costituzione in giudizio. Se, infatti, a gennaio 2016 si impugnasse mediante reclamo un atto di classamento notificato, per esempio, a dicembre 2015 e si depositasse il ricorso in Ctp dopo 90 giorni dalla notifica all'Ufficio, se il giudice ritenesse la lite non reclamabile, il ricorso sarebbe dichiarato inammissibile per non aver effettuato la costituzione in giudizio rispettando il termine di 30 giorni.

LA PAROLA CHIAVE

Autotutela 7È la richiesta che il contribuente può presentare all'amministrazione finanziaria affinché venga riesaminato un atto che ritiene sia da correggere o annullare. In particolare, si può chiedere di riesaminare e procedere all'annullamento parziale o totale di comunicazione di irregolarità, cartella di pagamento,

rigetto di istanza di rimborso, avviso di liquidazione, di rettifica o di accertamento, contestazione di sanzioni. In caso di atti impugnabili, non sospende i termini per la proposizione del ricorso alla Commissione Tributaria.

Il programma del convegno Marco Piazza Angelo Busani Dario Deotto Franco Roscini Vitali Roberto Lugano Antonio Iorio Raffaele Rizzardi Primo Ceppellini Luca Miele Gian Paolo Tosoni Gian Paolo Ranocchi Benedetto Santacroce Luca Gaiani 13 Le novità per interPELLI e contenzioso Il nuovo regime dei minimi, le novità in agricoltura e gli imbullonati 9 Coma cambia il prelievo sugli immobili L'abuso del diritto e le novità sui termini per l'accertamento Perdite su crediti, spese di rappresentanza, transfer pricing interno, interessi passivi La Certificazione unica dei redditi, il modello precompilato e le novità negli altri modelli dichiarativi Super ammortamenti, operazioni straordinarie: che cosa cambia per le imprese 5 Il patent box: le agevolazioni per i beni immateriali Fiscalità internazionale: le novità dai costi black list alle stabili organizzazioni Le novità per i bilanci: Dlgs 139/2015, nuovi Oic e criteri di valutazione Le novità 2016 sull'Iva: la gestione delle note di variazione, il reverse charge e le semplificazioni dichiarative La riforma delle sanzioni amministrative e penali e le novità della riscossione L'assegnazione dei beni ai soci e le altre norme agevolative (estromissione, affrancamento quote e terreni, rivalutazione)

Cassazione. Regole Pa

Assunzioni, prevale la graduatoria più vecchia

Gianluca Bertagna

Nonostante il quasi blocco totale alle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni, tengono banco alcune questioni collegate all'utilizzo delle graduatorie esistenti. Con il turn-over al 25% e la situazione di stand-by per regioni ed enti locali impegnati nel riassorbimento dei dipendenti in soprannumero degli enti di area vasta, lo scorrimento delle graduatorie non è certamente al primo posto nei pensieri degli operatori. Eppure, qualche spazio assunzionale rimane, soprattutto se collegato all'utilizzo delle facoltà residue degli anni precedenti. E proprio perché avviare nuove procedure concorsuali comporta lunghi tempi di conclusione, l'attenzione viene riposta sull'utilizzo delle graduatorie a tempo indeterminato che, per ora, rimangono valide, per la quasi totalità delle amministrazioni, fino al 31 dicembre 2016. La sentenza 280/2016 della Suprema Corte di cassazione, Sezione Lavoro, si è occupata di un'interessante questione: in caso di presenza di più graduatorie valide per il medesimo profilo, qual è quella da cui è necessario partire ai fini dello scorrimento? I giudici ritengono che la regola generale, in linea con i principi di correttezza e buona fede, imparzialità e buon andamento di cui all'articolo 97 della Costituzione, sia quella di procedere utilizzando la graduatoria di data anteriore (la più "vecchia"), in quanto destinata a scadere per prima. Il criterio "cronologico", quindi, è la naturale modalità di scelta, che potrà essere derogato solo in presenza di «circostanze di fatto o ragioni di interesse pubblico prevalenti».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fino a 40mila euro

Via libera Anac ai mini-acquisti nei Comuni medio-piccoli

G.Tr.

«Via libera dall' Autorità anticorruzione ai mini-acquisti «non centralizzati» anche nei Comuni sotto i 10mila abitanti, quando le somme in gioco non superano i 40mila euro. Lo comunica lo stesso presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, che in questo modo chiude il cerchio dopo che il comma 501 della legge di stabilità ha risolto il "corto-circuito" dei piccoli acquisti. Soggetta un continuo tira e molla fatto di proroghe e correttivi, infatti, le regole sulla centralizzazione degli acquisti, che vietano alle amministrazioni di operare in autonomia nel reperimento di beni e servizi e impongono di rivolgersi ai vari soggetti aggregatori previsti dalla norma, avevano escluso i mini-acquisti solo negli enti con più di 10mila abitanti. Questa situazione, effetto probabilmente più del caos prodotto dai continui correttivi che di una reale scelta strategica, aveva quindi determinato il blocco, negli ultimi mesi del 2015 non coperti dalle proroghe precedenti, degli acquisti fino a 40mila euro nei Comuni fino a 10mila abitanti, cioè in 7.712 enti su 8mila. In base a queste regole, infatti, l'Anac non poteva rilasciare il codice identificativo gara (Cig), condizione essenziale perché l'operazione sia legittima. Ora, chiarisce l'Autorità, la macchina dei Cig può ripartire, in attesa del prossimo cambio di regole.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Cassazione sulla prima abitazione

La casa di lusso è unico alloggio

GIOVAMBATTISTA PALUMBO

In tema di perdita delle agevolazioni di scali per l'acquisto della prima casa, per stabilire se un'abitazione sia di lusso, in quanto complessivamente superiore a mq 240 e quindi esclusa dai benefici, deve intendersi per superficie utile quella idonea a costituire «unico alloggio padronale», mentre è irrilevante il requisito dell'abitabilità, né è possibile alcuna interpretazione che ne ampli la sfera operativa, atteso che le previsioni relative ad agevolazioni o benefici in materia di scale non sono passibili di interpretazione analogica. Così ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza n. 20031 del 7 ottobre 2015, con cui i giudici di legittimità hanno anche evidenziato che, ai fini della determinazione della superficie utile, valgono anche i vani adibiti a sale hobby e ubicati nel piano interrato dell'abitazione, sebbene di altezza minima inferiore a quella prevista per le stanze destinate a uso abitativo dal regolamento comunale applicabile. Per stabilire dunque se un'abitazione sia di lusso occorre fare riferimento esclusivamente ai criteri indicati dal dm lavori pubblici 2 agosto 1969. L'art. 6 del dm 2 agosto 1969 include infatti, tra le abitazioni di lusso, le unità immobiliari aventi superficie utile complessiva superiore a 240 mq, eccetto le superfici relative a balconi, terrazze, cantine, soffitte, scale e posti macchine, riconnettendo la caratteristica di immobile di lusso esclusivamente al dato quantitativo della superficie utile dell'immobile, con esclusione, solo, dei predetti ambienti. E del resto la circostanza che i vani interni siano computabili solo se abitabili non è un requisito espressamente richiamato dal dm 2 agosto 1969, mentre quello che rileva ai fini del computo della superficie utile è unicamente l'idoneità di fatto degli ambienti allo svolgimento di attività proprie della vita quotidiana. Ciò detto, il dm 2 agosto 1969 prescinde quindi dall'indagine sulla abitabilità (oggi «agibilità») al fine di computare la superficie utile dei vani interni. I criteri di cui al dm del 1969 si applicano, comunque, senza alcuna eccezione, o possibilità di interpretazione estensiva. © Riproduzione riservata

Il testo finale , anticipazione Nuova Authority per i rifiuti

Ecco il piano di Renzi per riorganizzare le società pubbliche locali

La visione renziana di cosa deve essere un'azienda di servizi, chi la controlla e chi deve pagare se sbaglia
Renzo Rosati

Roma. Diciannove cartelle, più relazione illustrativa, del "Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica": i famosi tagli per ridurre da circa 8 mila a un migliaio le aziende partecipate da stato, regioni e comuni. E il nuovo "Testo unico sui servizi pubblici locali di interesse economico generale", 31 cartelle, di cui il Foglio ha letto in anteprima la versione finale, per disciplinare il risultato delle razionalizzazioni e definire la visione renziana di cosa deve essere un'azienda locale di servizi, in base a quali criteri di efficienza, mercato e trasparenza debba funzionare, chi debba comandarla e controllarla, quanto debba costare, e le riduzioni di trasferimenti statali per chi sbaglia. Eccoli dunque i decreti delegati attuativi della riforma della Pubblica amministrazione che venerdì 15 verranno portati in consiglio dei ministri. I due testi, di 26 e 32 articoli, sono complementari. Il primo rappresenta la tattica, la scure sulle partecipate vessillo della rupture del presidente del Consiglio Matteo Renzi, ma anche invocata da commissari alla spesa e parte del mondo sindacale, che ora un po' si ribella. Il secondo decreto vuole essere la strategia, la corretta amministrazione negli enti locali superando i decenni di cogestione sindacal-burocratica, le malefatte romane, con un "modello Expo" neppure troppo sottinteso. I parametri dei tagli sono quelli già annunciati dal premier e dal ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione Marianna Madia, titolare della riforma. Gli "obblighi di dismissione" (articolo 5 del primo decreto) scattano per società partecipate "non strettamente necessarie per il perseguimento delle attività istituzionali" e per le quote di minoranza nelle stesse; quando non c'è produzione, progettazione, realizzazione, gestione e committenza di "servizi di interesse generale"; o non c'è investimento "secondo criteri propri di un qualsiasi operatore razionale in economia di mercato"; o non esiste "convenienza economica e sostenibilità finanziaria"; per doppioni di altre società; se sono prive di dipendenti o se i dipendenti sono più degli amministratori; se per quattro anni su cinque hanno chiuso il bilancio in rosso, o non abbiano un fatturato superiore a una determinata soglia (da decidere); se hanno comunque necessità di ridurre i costi o aggregarsi ad aziende simili; se non hanno la forma di società per azioni o a responsabilità limitata. Repubblica ha calcolato che questo metterà a rischio 100 mila posti di lavoro, tra vertici e impiegati. Ma è una stima che non tiene conto dell'obbligo di accorpamento, privatizzazione, quotazione in Borsa, pure previsto dal decreto. Mentre per chi rimane varranno le tutele dei dipendenti pubblici; e lo stesso Renzi ha minimizzato affermando che non ci saranno risparmi di denaro pubblico, ma "efficienza". Il decreto prescrive per le aziende un amministratore unico, vieta i pensionati sia pubblici sia privati nei consigli d'amministrazione, prevede una verticalizzazione del superiore diretto: per le società statali il presidente del Consiglio, per quelle regionali il presidente di regione, per quelle comunali il sindaco. Fine della polverizzazione di poteri tra ministri e assessori. Questa la parte "hard". Il software è appunto il nuovo Testo unico dei servizi locali, fin troppo fitto di richiami alla trasparenza e alla consultazione dei cittadini e delle associazioni di consumatori, con la costante divisione tra reti e servizi, e il ricorso all'appalto privato piuttosto che la scelta "in house"; con obblighi particolari per le aziende di rifiuti, compreso quello di sottostare a un'authority che si occuperà di energia, reti e ambiente, e che dovrebbe chiamarsi Arèra (Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente). L'authority coabiterà con un osservatorio ubicato a Palazzo Chigi (all'inizio si era pensato di assegnarla al ministero dello Sviluppo economico), destinandovi personale già esistente. L'osservatorio non pare essere un abbellimento, ma un organismo con funzioni di supervisione e con poteri sanzionatori: regioni e comuni che non rispettano reiteratamente le regole perdono l'accesso ai fondi pubblici e alla ripartizione di quelli europei.

Foto: MARIANNA

Foto: MADIA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

27 articoli

La sentenza

Falso in bilancio, la Cassazione «salva» la nuova legge

Verdetto difforme Diversamente dall'estate 2015, ora per la Suprema Corte anche le «valutazioni» (magazzino, crediti, immobili) restano punibili
Luigi Ferrarella

Vero che la nuova legge sul falso in bilancio sconta una «non sempre ineccepibile formulazione», talora «persino in rapporto all'ortodossia sintattico-grammaticale». E vero che questa «approssimazione» di «scarso tecnicismo» dipende dai «problematici equilibrismi strategici e compromissori» del legislatore nel marasma di emendamenti «che a volte finiscono per stravolgere il significato inizialmente concepito». Ma, nella nuova legge, la Cassazione «salva» lo stesso la punibilità di quelle «valutazioni» (dei magazzini, dei crediti incagliati, degli immobili, dei derivati) che nell'estate 2015 la stessa V sezione di Cassazione (ma con altri giudici nel processo all'ex sondaggista di Berlusconi Luigi Crespi) aveva ritenuto non più punibili dall'«intervento ortopedico» del legislatore, che aveva soppresso - nella frase «fatti materiali non rispondenti al vero» - l'inciso «ancorché oggetto di valutazioni». Non è un problema insuperabile, indica ora la Cassazione in una seconda sentenza (relatore Paolo Antonio Bruno, presidente Aniello Nappi) nella quale ravvisa che l'inciso soppresso fosse «inutile» perché quell'«ancorché» aveva solo «finalità ancillare, meramente chiarificatrice» del fatto che nei fatti materiali esposti nei bilanci «fossero da intendersi» già «ricompresi anche quelli oggetto di valutazione». A questa conclusione la Cassazione muove da una esegesi di tre termini «squisitamente tecnici e non comuni» in quanto trasposti da «formule lessicali in uso nelle scienze economiche anglo-americane e soprattutto nella legislazione comunitaria». Fatti qui non vuol dire «eventi del mondo fenomenico», ma «dato informativo della realtà che i bilanci portano all'esterno»; materiali significa «essenziali», nel senso di lasciar fuori dai bilanci «i profili marginali e secondari»; e rilevanti vuol dire che le informazioni non devono essere «fuorvianti» e cioè «tali da influenzare in modo distorto le decisioni degli utilizzatori». Ma se «fatto in senso lato è il dato informativo», e se «materiali e rilevanti sono solo le informazioni essenziali e capaci di influenzare le opzioni degli utilizzatori», allora per la Cassazione «l'esclusione delle valutazioni» dal perimetro di reato - oltre ad avere l'effetto di «frustrare le finalità della legge» (molto più severa di quella di Berlusconi su altri punti) e a «risolversi in una «improponibile abrogazione della fattispecie» - «sarebbe illogica» perché «anche le valutazioni, ove non rispondenti al vero, sono in grado di condizionare negativamente le scelte». Il vero tutelato dalla legge non è dunque il vero oggettivo della realtà calata nel bilancio, ma il vero legale, cioè «la corrispondenza della stima» a «quanto prescritto da disciplina civilistica, direttive e regolamenti comunitari, standard tecnici universalmente riconosciuti» (Ias/Ifrs) e «prassi contabili generalmente accettate». Ed è «l'elusione di questi predeterminati parametri» a costituire ancora falso in bilancio «nel senso di discordanza dal vero legale, ossia dal modello di verità convenzionale conseguibile con l'osservanza di quei criteri».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 Anni È la pena massima di reclusione prevista per il falso in bilancio nel caso in cui si tratti di società quotate e equiparate

«Modello Eni, Enel e Poste per la quotazione di Ferrovie»

Padoan: inefficiente la vecchia gestione. La rete resterà pubblica
Mario Sensini

ROMA Prima il recupero di efficienza, poi la valorizzazione della società capogruppo, quindi la dismissione del 40% con la quotazione in Borsa, mantenendo comunque la proprietà pubblica della rete ferroviaria. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha delineato così, ieri in Parlamento, le tappe per la parziale privatizzazione delle Ferrovie dello Stato, operazione prevista entro il 2016, ma che potrebbe aver anche «bisogno di più tempo».

Per Padoan, intervenuto in audizione sia alla Camera che al Senato, la «valorizzazione della holding è il modello più efficiente» per la cessione sul mercato di una quota di minoranza delle Ferrovie dello Stato, «come è stato per Eni, Enel e Poste». I tempi dipenderanno dall'attuazione del piano industriale e dal recupero di efficienza, ma l'operazione, sarà avviata solo una volta «ottenuti i primi risultati visibili al mercato» ha detto Padoan, molto critico con la precedente gestione, definita «non efficiente non solo all'obiettivo della privatizzazione, ma anche ai fini della gestione ordinaria».

Il governo si è impegnato con la Ue a realizzare circa 8 miliardi l'anno di dismissioni nel 2016-2018 per ridurre il debito pubblico. La cessione di Fs era prevista entro il 2016, ma potrebbe slittare anche di qualche settimana. La cessione del 40%, per un incasso che il ministro dell'Economia ieri non ha voluto neanche stimare approssimativamente, non serve però solo a fare cassa. Gli obiettivi dell'operazione, ha detto il ministro, sono anche «lo sviluppo del gruppo» e la creazione di «un azionariato diffuso tra dipendenti e risparmiatori» che dia la possibilità alla società di finanziarsi sul mercato. Padoan ha ipotizzato un collocamento anche in più fasi, comunque preceduto da un lungo «roadshow» di presentazione dell'operazione ed in Parlamento ha anticipato di aver già percepito «l'interesse elevato» di investitori sia italiani che stranieri

La scelta di quotare la holding, ha spiegato, è stata fatta per garantire uno sviluppo equilibrato di tutti i servizi ferroviari. Se si vendesse solo l'alta velocità «ci sarebbe il rischio di fermarsi lì, perdendo una parte dei gioielli di famiglia e l'occasione di migliorare gli altri segmenti del trasporto» ha detto il ministro. «Se avessimo davanti agli occhi una rapidissima soluzione dei problemi dei pendolari, di tutto quello che non è alta velocità, potremmo dire che la gestione pubblica, senza accesso al mercato dei capitali è la migliore possibile. Fantastico - ha detto Padoan -, ma non è così». Sull'impostazione dell'operazione, ed il mantenimento della rete nel pubblico, ma separandola nettamente dalla gestione, ha concluso il ministro, c'è ampia condivisione nell'esecutivo e piena identità di vedute col ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (foto), ha delineato le tappe per la parziale privatizzazione delle Ferrovie dello Stato, operazione prevista entro il 2016, ma che potrebbe aver anche «bisogno di più tempo»

Gli incentivi

Piccole (e micro) imprese con i fondi a tasso zero

Invitalia: under 35 e donne, finanziamenti fino a 1,5 milioni
Francesco Di Frischia

ROMA Finanziamenti a tasso zero per aspiranti imprenditori di tutta Italia: da mezzogiorno di oggi gli interessati, giovani under 35 e donne di tutte le età che vogliono avviare una micro o piccola impresa, possono collegarsi al sito www.invitalia.it per chiedere un finanziamento fino a un massimo di 1 milione e mezzo di euro. Il progetto si chiama «Nuove imprese a tasso zero». Lo stanziamento iniziale è di circa 50 milioni: la domanda va presentata solo online, sulla piattaforma informatica di Invitalia. Chi vuole chiedere gli incentivi deve quindi registrarsi e poi entrare nell'area riservata per compilare sul web la domanda, caricare il business plan e la documentazione da allegare.

«Nuove imprese a tasso zero» non è un bando, precisano i promotori del progetto: quindi non ci sono scadenze, né graduatorie. Le domande vengono valutate in base all'ordine cronologico di arrivo, fino ad esaurimento fondi. Dopo la verifica formale, è previsto un esame di merito che comprende anche un colloquio con gli esperti di Invitalia.

L'esito della valutazione viene comunicato normalmente entro 60 giorni dalla presentazione della domanda. Le società che superano la selezione possono ricevere un finanziamento a tasso zero, che può coprire fino al 75% delle spese totali e che deve essere restituito massimo entro 8 anni. «Diamo prestiti senza interessi - spiega l'ad di Invitalia, Domenico Arcuri - ma solo ai business plan che ci convincono davvero. È quindi importante inviarci un progetto imprenditoriale valido e credibile. Non è necessario avere una società già costituita, ma si può creare anche dopo l'approvazione del progetto».

I settori finanziabili sono: produzione di beni in industria, artigianato e trasformazione dei prodotti agricoli; fornitura di servizi a imprese e persone; commercio di beni e servizi e turismo. Possono essere ammessi anche progetti su filiera turistico-culturale e innovazione sociale. Esclusi dalle agevolazioni pesca, acquacoltura e produzione primaria di prodotti agricoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Da mezzogiorno

di oggi gli interessati, giovani under 35 che vogliono avviare un'impresa, possono chiedere finanziamenti a tasso zero Possono farlo tramite

la piattaforma informatica Invitalia Lo stanziamento è di 50 milioni

Intervista. La commissaria Ue: le sofferenze sono un problema, allontanano la ripresa

«Bad bank, ora l'Italia decida»

Vestager: sì ai fondi pubblici ma nel rispetto delle banche concorrenti
Beda Romano

Da due mesi non passa quasi giorno senza che tra Roma e Bruxelles vi sia un nervoso botta-e-risposta. La difficile situazione bancaria italiana aizza gli animi, preoccupa l'establishment comunitario, impone sui due fronti scelte impopolari. In questa intervista, la commissaria alla Concorrenza, Margrethe Vestager, chiarisce quali siano le regole europee, perché sono state decise e perché devono essere applicate. In questa pagina 7 BRUXELLES. Dal nostro corrispondente in questo senso, si difende dai rimproveri rimbalzati sulla stampa italiana in queste settimane. Avverte in questo inizio del 2016 che l'ipotesi di creare una bad bank è ormai "urgente", tanto più che «l'assenza di soluzione su questo fronte rallenta la velocità della ripresa economica». Il governo italiano ha deciso in novembre di ristrutturare quattro banche locali: Banca delle Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti. La tesi in Italia è che questa decisione - la quale ha comportato perdite per gli obbligazionisti subordinati - è stata imposta dalla Commissione europea. È così? La Commissione non può imporre nulla. Lavora con i governi. Sono le autorità nazionali a prendere la decisione ultima. Se si decide l'uso di denaro pubblico, ciò comporta una risoluzione della banca e l'applicazione di regole precise. Ciò è quanto è successo. Il governo avrebbe potuto utilizzare denaro privato per salvare i quattro istituti di credito in difficoltà o lasciare che le banche fallissero. Ha scelto un'altra strada. Un'altra tesi è che il governo abbia seguito questa strada per compiacere la Commissione, e godere di un occhio di riguardo quando si tratterà di valutare tra qualche settimana le richieste di flessibilità sul fronte dei conti pubblici. Le cose non funzionano in questo modo. Le regole sugli aiuti di Stato si applicano allo stesso modo a tutti i paesi perché l'obiettivo è di garantire una concorrenza leale in un mercato, quello bancario, sempre più europeo e sempre più internazionale. Se alcune banche ricevono aiuto pubblico, allora bisogna garantire equo trattamento alle banche che non godono dello stesso vantaggio. Altre questioni, come quelle di bilancio, non c'entrano. Ci si chiede in Italia perché l'uso del Fondo di risoluzione (come è avvenuto per il salvataggio delle quattro banche regionali) o del Fondo di tutela dei depositi (come dovrebbe avvenire per compensare gli obbligazionisti subordinati che hanno subito perdite) sia equiparato ad aiuto pubblico. Se è lo Stato a gestire l'uso del denaro d'autorità, per legge, allora questo non può essere considerato denaro privato, anche se i fondi provengono dal settore privato. Il governo tedesco ha potuto salvare le proprie banche tra il 2008 e il 2014. La Germania ha speso 197 miliardi di euro sotto forma di ricapitalizzazioni e 465 miliardi di euro sotto forma di garanzie. È vero. Le regole allora consentivano più facilmente l'uso del denaro pubblico. Eravamo nel pieno della crisi finanziaria. Le norme sono cambiate nell'estate del 2013 dopo che i contribuenti europei hanno speso quasi 600 miliardi di euro (pari al 5% del prodotto interno lordo europeo) per salvare banche in crisi. È stato deciso che gli investitori dovessero essere responsabilizzati. Devono godere di eventuali profitti, ma anche subire eventuali perdite. Al tempo stesso, è essenziale che sappiano quale tipo di attività finanziaria abbiano acquistato e che siano protetti da eventuali raggiri o frodi. Le regole sono cambiate nuovamente all'inizio di quest'anno. Sì. Dal 1° di gennaio, l'uso di denaro pubblico nei salvataggi bancari è permesso solo dopo che tutti gli azionisti e gli obbligazionisti hanno subito perdite. La logica è chiara: gli investitori devono essere ulteriormente responsabilizzati. Siamo in una fase di cambiamento, e non è sempre facile adattarsi. Addirittura, alcuni investitori hanno scoperto all'improvviso di essere azionisti di una banca. Non lo avevano capito nell'acquistare particolari attività finanziarie. In questo senso, è bene che un paese si doti di fondi di solidarietà per alleviare le difficoltà nel caso di necessità. Sono pienamente consapevole delle sofferenze che possono essere provocate da una crisi bancaria. La tesi italiana è che il paese ha subito una grave e lunga recessione e che di questo bisogna tenere conto.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Una parte dell'establishment suggerisce di allentare le regole sugli aiuti di Stato per consentire un approccio sistemico alla crisi del settore creditizio. Cosa ne pensa? L'uso del denaro pubblico è consentito, ma bisogna sapere che questo ha conseguenze perché bisogna garantire la posizione di banche che non godranno dello stesso aiuto. Le regole sugli aiuti di Stato servono perché tutti gli attori sul mercato siano trattati equamente, ma prevedono anche una certa flessibilità che deve essere usata entro limiti prefissati. Agire diversamente rappresenterebbe un cambiamento di linea radicale. Ero ministra delle Finanze danese quando l'Ecofin decise le nuove regole: molti ministri erano critici dell'uso del denaro pubblico per salvare le banche. Più in generale, guardiamo sempre con attenzione alla stabilità finanziaria. Questa è un prerequisito per dare vigore all'economia. Lo stesso governo italiano ha adottato una riforma dell'industria bancaria per rafforzare il settore. È una iniziativa che valutiamo con grande favore per rendere il settore più robusto e più forte. Una possibilità di cui si discute da tempo tra Roma e Bruxelles è l'idea di creare una bad bank in cui riversare gli attivi di cattiva qualità del settore creditizio, liberando così i bilanci bancari. Siamo vicini a un accordo? Il governo italiano deve decidere ciò che vuole. Deve decidere in questo frangente se usare denaro pubblico o se non usare denaro pubblico. Nel primo caso, bisogna trovare una soluzione che limiti il danno per le altre banche che sul mercato operano senza sostegno pubblico. La questione è ormai urgente. Sì. Tocca al governo decidere la tempistica e il modello da seguire. Ha l'impressione che in qualche modo il governo stia trascinandoi piedi? Il governo deve essere sicuro di ciò che vuole. Pensa che una certa politicizzazione del settore creditizio influenzi la partita? In generale, il settore bancario è sempre più privato, sempre meno legato alla politica. È ancora presto per giudicare la situazione italiana, alla luce della recente riforma bancaria. A me sembra che la situazione debba essere affrontata in modo pragmatico, non ideologico e che in fin dei conti il settore creditizio debba essere prudente, anche noioso, dedicato a servire l'economia. Le sofferenze in Italia rappresentano ormai il 16,7% del totale dei crediti (a titolo di confronto in Francia sono il 4%, in Spagna il 7%). È preoccupata per la stabilità finanziaria? No. Ciò detto, l'elevato ammontare di sofferenze rappresenta un rischio. Il problema è che l'assenza di soluzione su questo fronte rallenta la velocità della ripresa economica. Un'ultima domanda su un altro aspetto controverso del settore bancario: i crediti d'imposta (deferred tax assets, in inglese), molto presenti nei bilanci bancari italiani. La Commissione europea sta valutando se si tratta di aiuto di Stato. A che punto è la vostra analisi? Abbiamo un rapporto molto costruttivo con il governo italiano. Spero che si possa trovare una soluzione rapidamente.

Il confronto tra governo italiano e Ue

CASO TERCAS

Poco prima di Natale la Commissione europea ha bocciato, giudicandolo un aiuto di Stato, l'intervento di sostegno effettuato, nel 2014, dal Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) in favore della Banca Tercas, in relazione all'acquisizione di questa da parte della Banca Popolare di Bari

GLI AIUTI DI STATO

Sul caso Tercas, la Commissione europea ha ritenuto, nonostante che il Fitd sia costituito da risorse private, che i suoi interventi siano imputabili allo Stato italiano, a causa dell'approvazione ex post da parte della Banca d'Italia delle decisioni che li dispongono e dell'obbligatorietà dell'adesione al Fondo da parte delle aziende di credito

CONDIVISIONE ONERI

Nel caso Tercas, per considerare l'intervento del Fondo non come aiuto di Stato, e compatibile con la disciplina europea, sarebbe stata necessaria, secondo la Commissione Ue, la previsione di misure di contenimento della distorsione alla concorrenza, come la condivisione degli oneri da parte dei detentori di obbligazioni subordinate

LE SOFFERENZE

Il caso Tercas ha mostrato quanto sia difficile il dialogo tra il governo italiano e la Commissione, tanto più nel caso dei crediti deteriorati delle banche italiane. La costituzione di una società che acquisti tali crediti, infatti, non sarebbe un intervento per salvare banche, ma per alleggerire bilanci anche di aziende di credito sane

Foto: REUTERS Commissario Ue. Margrethe Vestager, 47 anni

CONCESSIONI Edilizia

Autostrade: in calo gli investimenti

Alessandro Arona

Autostrade: in calo gli investimenti pagina 15 pInvestimenti autostradali in stallo. La spesa effettiva per nuove opere e manutenzione straordinaria delle 25 società concessionarie è scesa dagli oltre due miliardi di euro all'anno nel triennio 2010-2012 a 1,6 miliardi nel 2013, 1,47 miliardi nel 2014, con dati parziali Mit 2015 che segnalano un ulteriore calo nell'ordine del 20%. Nel periodo 2008-2014 gli investimenti totali sono stati il 24% in meno rispetto a quanto previsto dai piani economico-finanziari, 12,6 miliardi anziché 16,45 (3,86 miliardi in meno). E siamo molto lontani dai 32 miliardi in dieci anni di cui Anas, governo Berlusconi e Aiscat parlavano nel 2010, dopo il rinnovo delle convenzioni. Oltre ai consueti ritardi su iter approvative cantieri, a pesare sul rallentamento sono il progressivo esaurimento dei progetti avviati a inizio anni duemila, dalla Variante di valico alla terza corsia della A14, la Valdastico Sud, l'ammodernamento della Torino-Milano e della A24-A25, non sostituiti da nuovi progetti (alcuni dei quali in realtà "storici", anche se mai avviati), ancora in gran parte bloccati: Tirrenica, Valdastico Nord, A15 Parma-Verona, terza corsia A4 Mestre-Trieste, Asti-Cuneo ferma a metà, Gronda di Genova, oltre ai sette miliardi di euro previsti nella convenzione Autostrade per l'Italia del 2008. Su alcuni di queste opere bloccate hanno pesato situazioni specifiche: il no della Provincia di Trento alla Valdastico Nord (1,8 miliardi circa); il completamento della A15 tra Parma e Verona («Tibre», 1,8 miliardi), non finanziabile con i soli pedaggi di Auto Cisa; l'autostrada Tirrenica (Livorno-Civitavecchia), oggetto di infiniti tiramolla da 15 anni, ora sembra fatto l'accordo per il progetto «low cost» da 1,4 miliardi, ma manca l'ok della Commissione europea; la Asti-Cuneo, opera affidata post gara nel 2005 al Gruppo Gavio che si è impantanata con circa 1,5 miliardi residui da realizzare per extracosti emersi nella progettazione definitiva, non più sostenibili in base al piano finanziario (Pef) di 10 anni fa. Poi la vicenda delle concessioni scadute (Autobrennero, 2014) o in scadenza (Autovie Venete, 31 marzo 2017), mal gestite dagli ultimi tre governi, che hanno bloccato lavori per circa due miliardi di euro. A frenare gli investimenti sulla rete autostradale sono stati anche la crisi economica e il calo del traffico, che hanno indotto le stesse società a rallentare. Ma il nodo è anche politico: servono davvero quei 32 miliardi di euro di investimenti previsti dalle convenzioni del 2007-2010 (19 ancora da realizzare)? Servono ancora dopo l'attivazione dell'alta capacità ferroviaria dal 2009 (e le nuove tratte in programma), dopo gli impegni presi dall'Europa a Parigi per ridurre le emissioni, e soprattutto rispetto alla domanda di traffico? La riflessione, al ministero delle Infrastrutture, è in corso, insieme alle società concessionarie. Sotto la lente potrebbero finire opere come la Tibre; o la raffica di terze e quarte corsie previste nella convenzione unica Aspi 2008, per 5 miliardi di euro, o i due miliardi del Passante Nord di Bologna. O la stessa Gronda di Genova (3,2 miliardi di euro), sempre di Aspi, che per essere finanziata comporterebbe un aumento di pedaggi del 18% in dieci anni su tutta la rete del Gruppo Autostrade. Il Ministro Delrio sta cominciando a mettere mano alla materia, scegliendo le priorità. Domani sarà firmato a Roma l'accordo per il ri-affidamento in house delle concessioni di Autobrennero e Autovie, operazione certo poco a favore della concorrenza ma concordata con Bruxelles e in grado di sbloccare investimenti per circa 4,5 miliardi di euro. Resta poi caldo il fronte delle tariffe: una babele di sei diverse formule tariffarie (ereditate dagli anni passati) e pedaggi che rischiano di salire ancora nei prossimi mesi, dopo il tetto all'1,5% imposto nel 2015 e il congelamento per quasi tutte le società deciso per quest'anno (si veda il servizio completo sul quotidiano digitale Edilizia e Territorio).

12,6

miliardi Gli investimenti 2008-2014 La spesa realizzata a consuntivo è stata il 24% in meno del previsto

Accertamento. Recupero del 2015 in linea con i 14,2 miliardi dell'anno precedente

Orlandi: la lotta all'evasione è una priorità

«Il messaggio di fine anno del presidente Mattarella , con il riferimento agli illeciti fiscali, ha cancellato ogni ambiguità»

Giovanni Parente

«Un fatto straordinario. Avendo messo tra i valori la priorità della lotta all'evasione il messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha cancellato l'ambiguità di fondo. Spesso si cerca di trovare giustificazioni perché da un lato si cerca di combattere e dall'altro si cerca di giustificare. L'Agenzia c'è. Ho ringraziato il Capo dello Stato perché è una battaglia che si vince e si perde tutti insieme. Occorre un moto comune dei cittadini». A precisarlo è stata ieri la direttrice delle Entrate, Rossella Orlandi, intervistata durante la trasmissione «Ballarò» di Rai3. Il Presidente Mattarella, aveva, infatti, posto l'accento sulla gravità del fenomeno evasione in Italia citando le cifre del Centro studi di Confindustria: il «nero» vale 122,2 miliardi di euro, ossia il 7,5% del prodotto interno lordo (Pil). Tornando a Rossella Orlandi, la direttrice dell'Agenzia ha fatto notare come «l'evasione aumenta nel momento in cui aumenta la pressione fiscale o in cui c'è crisi; ma se per stare sul mercato si evadono le tasse, c'è concorrenza sleale». Comunque lo scenario si sta modificando perché «gli accordi internazionali che l'Italia ha firmato comportano un'elevata tracciabilità». A tal proposito Orlandi ha ricordato il ruolo degli accordi Fatca. Per quanto riguarda il recupero 2015, l'Agenzia è «in linea» con i 14,2 miliardi incassati nel 2014. Un risultato raggiunto «nonostante un anno complesso per la nostra organizzazione che, tra l'altro, ha fatto fronte a eventi straordinari come la voluntary disclosure per cui stimiamo 3,9 miliardi di imposte» anche se il lavoro vero partirà nel 2016 e «l'Agenzia dovrà fare 130mila controlli per circa 500mila accertamenti in contraddittorio». Sollecitata dalle domande del conduttore Massimo Giannini, Orlandi ha precisato che «non servono i blitz, ma un lavoro serio come quello che stiamo portando avanti di analisi su banche dati per puntare ai casi di maggior rischio. Inoltre in linea con le indicazioni Ocse c'è un sollecitamento del contribuente per invitarlo a mettersi in regola. Per la prima volta abbiamo individuato 65mila contribuenti che non avevano trasmesso la dichiarazione Iva entro il termine. Poi sono stati in 47 mila a presentarla». All'obiezione che con le modifiche della delega fiscale sui reati tributari è stato stimato che salterebbero 9mila processi, Orlandi ha replicato che «il reato di frode fiscale è stato riscritto, ampliato e sono state inserite una serie di violazioni che prima non c'erano». Altro tema all'ordine del giorno sono i controlli alle multinazionali dopo che Apple ha aderito al verbale pagando 318 milioni di euro. «Stiamo lavorando anche su altri casi - ha sottolineato Orlandi - e comunque l'anno scorso abbiamo controllato il 40% delle multinazionali di rilevanti dimensioni in Italia». Infine il capitolo relativo all'innalzamento a 3mila euro della soglia per il contante. «L'importante è il risultato, ossia il tracciamento. Si può ottenere con limiti e obblighi che in Italia ci sono ma non sempre funzionano oppure con gli incentivi ai pagamenti tracciabili. Bisogna renderli più semplici e meno costosi».

Foto: Al vertice. Il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi

Contenzioso. Le indicazioni per i contribuenti - In ogni caso necessario attivarsi entro 60 giorni dalla notifica del provvedimento

Autotutela, due vie contro il «no»

Per gli atti di valore fino a 20mila euro è possibile il ricorso ma anche il reclamo L'impugnazione può essere molto importante per far valere il «favor rei» dopo la riforma delle sanzioni amministrative
Rosanna Acierno

Doppia via per l'impugnazione del diniego di autotutela di atti di valore inferiore a 20mila euro. Uno strumento che è diventato particolarmente importante perché è (anche) attraverso l'autotutela che è possibile far valere il principio del "favor rei" dopo la riforma delle sanzioni. Accade di frequente che l'Ufficio dell'agenzia delle Entrate emetta un provvedimento di diniego in risposta a un'istanza di autotutela presentata dal contribuente per ottenere l'annullamento dell'atto impositivo perché presuntivamente viziato, ad esempio, da errori di calcolo o perché basato su presupposti impositivi asseritamente non corretti. In proposito è bene ricordare che, per consolidato orientamento giurisprudenziale di legittimità, le controversie riguardanti il diniego di autotutela in materia tributaria rientrano nella giurisdizione tributaria (Corte di Cassazione, Sezioni Unite, sentenze 16776/2005, 2870/2009, 3698/2009, 7388/2007, 9669/2009 e Corte di Cassazione, sentenza 15451/2010). Tuttavia, ferma restando l'impugnabilità, non si ravvisano chiarimenti di prassi e di giurisprudenza circa le modalità da seguire qualora l'atto impositivo di cui è stato negato l'annullamento in autotutela riporti un valore della lite (inteso come maggiori imposte, al netto di sanzioni e interessi, o solo come sanzioni, in caso di atto di contestazione) non superiore a 20mila euro. In tal caso, infatti, non è chiaro se il contribuente che intenda impugnare il provvedimento di diniego di autotutela debba procedere direttamente con la notifica del ricorso o debba, invece, necessariamente proporre reclamo mediazione e poi, in caso di mancata risposta da parte dell'Ufficio nei 90 giorni successivi, costituirsi in giudizio mediante il deposito del reclamo/recorso presso la Commissione tributaria provinciale. In realtà, porterebbe a escludere il reclamo la circostanza più volte chiarita dalla Corte Suprema, secondo cui il giudice tributario, nel pronunciarsi sul diniego di autotutela, non possa mai sostituirsi all'Ufficio nell'esercizio discrezionale di quel potere di autotutela che la legge a esso soltanto riserva. Confermando, infatti, l'impugnabilità del diniego di autotutela dinanzi al Collegio tributario, da ultimo la Corte Suprema ha precisato che il sindacato da parte del giudice tributario deve riguardare soltanto il corretto esercizio del potere discrezionale dell'amministrazione, nei limiti e nei modi in cui esso è suscettibile di controllo giurisdizionale (Corte di Cassazione, sentenza 23765/2015). Pertanto, questo principio porterebbe a ritenere che, non potendo essere messa in discussione la pretesa tributaria, il provvedimento di rigetto di autotutela debba essere impugnato per vizi propri soltanto mediante ricorso, a prescindere dal valore della lite dell'atto sottostante. Tuttavia, in via meramente cautelativa, in assenza di chiarimenti giurisprudenziali e di prassi che possano risolvere il dubbio circa le modalità di impugnazione di provvedimenti di diniego di autotutela di atti impositivi fino a 20mila euro, il contribuente potrebbe ritenere opportuno proporre sia ricorso che reclamo. In tal caso, fermo restando la necessità di eccepire vizi di legittimità, quali la carenza assoluta di motivazione del diniego, potrebbe essere opportuno, innanzitutto, impugnare, entro il termine di 60 giorni dalla sua notifica, il provvedimento mediante ricorso da presentare prima all'Ufficio che lo ha emesso e poi entro il termine dei 30 giorni successivi costituirsi in giudizio. Contestualmente, eccependo le stesse motivazioni, si potrebbe proporre, sempre entro il termine di 60 giorni dalla notifica del diniego, reclamo. In questo modo, qualora il giudice tributario adito dovesse ritenere inammissibile il ricorso per non aver esperito preventivamente il reclamo mediazione, il contribuente potrebbe comunque scongiurare la definitività del diniego attendendo i 90 giorni concessi all'Ufficio per esprimersi in merito alle eccezioni di diritto sollevate e poi costituirsi nuovamente in giudizio. Ovviamente, in tal caso, l'unica controindicazione sarebbe rappresentata dal pagamento di un doppio contributo unificato.

Le linee guida

AUTOTUTELA E REGOLE SUL DINIEGO Per consolidato orientamento giurisprudenziale di legittimità, le controversie riguardanti il diniego di autotutela in materia tributaria rientrano nella giurisdizione tributaria. Tuttavia, non si ravvisano chiarimenti di prassi e di giurisprudenza circa le modalità da seguire qualora l'atto impositivo di cui sia stato negato l'annullamento in autotutela riporti un valore della lite non superiore a 20mila euro

LE ECCEZIONI SUI VIZI DEL DINIEGO Secondo la giurisprudenza di legittimità, il provvedimento di diniego può essere annullato solo per vizi propri, come per esempio nel caso di difetto di motivazione, ma non per illegittimità della pretesa tributaria, potendo essere verificata soltanto l'eventuale lesione di ragioni di rilevante interesse generale, quali la corretta contribuzione alle spese dello stato (Corte Cassazione, sentenza 23765/2015)

LA DOPPIA STRADA PER LA TUTELA Sotto un profilo operativo, in assenza di chiarimenti che possano risolvere il dubbio circa le modalità di impugnazione di provvedimenti di diniego di autotutela di atti impositivi fino a 20mila euro, e al fine di scongiurare i rischi connessi all'eventuale dichiarazione di inammissibilità del ricorso, il contribuente potrebbe ritenere opportuno proporre sia ricorso che, in via meramente cautelativa, reclamo

LE LITI CATASTALI E I RECLAMI Dal 1° gennaio 2016, secondo quanto previsto dal decreto di riforma del contenzioso tributario (Dlgs 156/2015), ferma restando la preclusione del reclamo mediazione a tutti gli atti di valore indeterminabile, sono reclamabili tutti gli atti di classamento con cui l'Ufficio provinciale Territorio dell'agenzia delle Entrate rettifica il classamento di un immobile, rideterminando il valore della rendita catastale

CONCORDATO E RICHIESTE AI GIUDICI Le nuove disposizioni non modificano la preclusione dell'accertamento con adesione. Pertanto, continua a non essere possibile la presentazione di alcuna istanza di accertamento con adesione, rimanendo invece possibile soltanto la proposta di mediazione e la richiesta del riesame dell'atto in autotutela. Quest'ultima non sospende, però, i termini per l'impugnazione che - a pena di inammissibilità - va fatta entro 60 giorni dalla notifica dell'atto

I DUBBI SUI TERMINI DI RECLAMO Non è chiaro se il reclamo va considerato obbligatorio solo per gli atti di classamento notificati dal 1° gennaio 2016 o anche per quegli atti notificati a decorrere dal 2 novembre 2015 il cui termine di impugnazione scade o è scaduto dopo il 1° gennaio 2016. In ogni caso, trattandosi di controversie di valore indeterminabile, come già accade, il contributo unificato da versare al momento del deposito del ricorso in Ctp sarà pari a 120 euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Legge di Stabilità. Accanto al 22%, al 10% e al 4% dal 1° gennaio per le coop sociosanitarie scatta il 5%

Vecchia Iva sui contratti in corso

La nuova aliquota non si applica sulle prestazioni «concordate» nel 2015

Gian Paolo Tosoni

Debutta in Italia la quarta aliquota Iva, fissata nella misura del 5 per cento. Il comma 960 dell'unico articolo della legge di Stabilità 2016 (legge 208/2015) riscrive i primi due commi dell'articolo 16 del Dpr 633/72 e introduce una nuova sezione della tabella A (Parte II bis). Quindi dal 1° gennaio 2016 abbiamo l'aliquota ordinaria del 22% e tre aliquote ridotte del 4% (tabella A parte seconda), 5% (tabella A parte II bis) e 10% (tabella A parte terza). L'introduzione di una terza aliquota ridotta sembra tuttavia non essere perfettamente in linea con la direttiva comunitaria, che ne vorrebbe al massimo due e comunque di misura non inferiore, se nuova, al 5 per cento. Il campo d'azione Fatto sta che dal 1° gennaio la nuova aliquota del 5% si applica per alcune prestazioni, naturalmente esenti ai sensi dell'articolo 10 del decreto Iva, qualora siano effettuate da cooperative sociali e loro consorzi (legge 8 novembre 1991, n. 381) nei confronti di determinati soggetti. Anche se le più titolate sono le cooperative di tipo A, che hanno per oggetto la gestione di servizi socio sanitari ed educativi, non sono escluse quelle di tipo B finalizzate all'inserimento lavorativo. L'aliquota Iva del 5% riguarda alcune prestazioni sociosanitarie rivolte a favore di anziani, inabili adulti, tossicodipendenti, malati di Aids, handicappati psicofisici, minori anche coinvolti in situazioni di disadattamento e devianza, di migranti senza fissa dimora richiedenti asilo, detenuti, donne vittime di tratta a scopo sessuale e lavorativo. Le prestazioni sono quelle indicate ai numeri 18,19,20,21 e 27 ter del citato articolo 10. Il punto 18 contempla le prestazioni sanitarie per le quali l'articolo 132 della direttiva Ue 212/06 prevede l'esenzione. Si può trattare del caso in cui la cooperativa sociale gestisca una struttura socio-sanitaria e fatturi ai pazienti una prestazione complessa comprendente anche la visite mediche che il medico deve fatturare esente alla cooperativa. Le altre prestazioni sono quelle di ricovero ospedaliero, le prestazioni educative dell'infanzia e della gioventù, le prestazioni di asili, case di riposo e simili e le prestazioni sociosanitarie compresa l'assistenza domiciliare a favore delle persone svantaggiate più sopra individuate. Viene contestualmente abrogato il punto 41 bis della tabella A parte 2°, che prevedeva la aliquota Iva del 4% per le prestazioni socio sanitarie, di assistenza domiciliare eccetera effettuate da qualsiasi società cooperativa, anche non sociale, sia direttamente sia in esecuzione di contratti di appalto e di convenzioni. Il comma 962 abroga il comma 331 della legge 296/2006 che consentiva alle cooperative sociali di optare per l'assimilazione alle onlus che significava, per alcune operazioni l'applicazione della esenzione da Iva ai sensi dell'articolo 10 del Dpr 633/72. Infine il comma 963 prevede che le nuove disposizioni si applicano alle operazioni effettuate sulla base di contratti stipulati, rinnovati o prorogati successivamente al 1° gennaio 2016. Il quadro Tuttavia per le prestazioni svolte dal 1° gennaio 2016, a eccezione di quelle derivanti da contratti o convenzioni in corso a tale data, l'applicazione dell'Iva dovrebbe seguire le seguenti regole: e prestazioni svolte da cooperative sociali: Iva 5%; r prestazioni svolte da altri soggetti, comprese le cooperative di lavoro: Iva 22%, ovvero esente da Iva ai sensi dell'articolo 10 ricorrendone le condizioni. I dubbi Il quadro non è ancora chiaro e formuliamo almeno due dubbi. Le cooperative sociali sono di diritto onlus ai sensi dell'articolo 10, comma 8 del Dlgs 460/1997; quindi quando l'articolo 10 del Dpr 633 prevede l'esenzione (ad esempio prestazioni ospedaliere) possono ancora non applicare l'Iva nei confronti di persone svantaggiate? Le prestazioni naturalmente esenti da Iva svolte singolarmente, come nell'ipotesi in cui una cooperativa sociale che gestisce una clinica sanitaria organizza e fornisce una visita medica a una persona svantaggiata, sono esenti da Iva o si applica l'aliquota del 5 per cento?

L'elenco del 5% 8 Prestazioni proprie dei brefotrofi, orfanotrofi, asili, case di riposo per anziane simili, delle colonie marine, montane e campestre degli alberghie ostelli per la gioventù 8 Prestazioni di ricovero e cura rese da enti ospedaliero da cliniche e case di cura convenzionate nonché da società di mutuo

soccorso con personalità giuridica da onlus, compresa la somministrazione di medicinali presidi sanitarie vitto, nonché le prestazioni di cura rese da stabilimenti termali 8 Prestazioni socio-sanitarie, di assistenza domiciliare ambulatoriale, in comunità 8 Prestazioni sanitarie di diagnosi, curae riabilitazione rese alla persona nell'esercizio delle professionie arti sanitarie soggettea vigilanza 8 Prestazioni educative dell'infanziae della gioventùe quelle didattiche di ogni genere rese da istitutio scuole riconosciuti da pubbliche amministrazioni da onlus

L'identikit 02 RISCHIO EUROPA L'introduzione di una terza aliquota ridotta sembra tuttavia non essere perfettamente in linea con la direttiva comunitaria, che ne vorrebbe al massimo due. La misura del 5% si giustifica comunque per via del fatto che la stessa Europa vieta l'introduzione di nuove aliquote inferiori a quel limite 01 QUATTRO ALIQUOTE Con la legge di Stabilità 2016 le aliquote Iva diventano quattro: 4% tabella A parte II; 5% tabella A parte II bis; 10% tabella A parte III; 22% aliquota ordinaria 03 IL CAMPO D'AZIONE La nuova aliquota del 5% si applica dal 1° gennaio 2016 per alcune prestazioni, naturalmente esenti ai sensi dell'articolo 10 del decreto Iva, qualora siano effettuate da cooperative sociali e loro consorzi nei confronti di determinati soggetti. Anche se le più titolate sono le cooperative di tipo A, che hanno per oggetto la gestione di servizi socio sanitari ed educativi, non sono escluse quelle di tipo B finalizzate all'inserimento lavorativo 04 PRIMA Il regime Iva delle prestazioni socio sanitarie fino al 31 dicembre 2015, ovvero anche successivamente sulla base di contratto convenzioni stipulate entro tale data, prevede che sono soggettea Iva con aliquota del 4% le prestazioni socio-sanitarie ed educative, compresa l'assistenza ovunque resa in favore degli anzianie inabili adulti, tossicodipendentie malati di aids, degli handicappati psicofisici, dei minori, anche coinvolti in situazioni di disadattamentoe di devianza, rese da cooperativee loro consorzi, sia direttamente sia in esecuzione di contratti di appalto e di convenzioni in generale. In base al "vecchio" regime, inoltre, le cooperative sociali hanno la facoltà di optare per l'esenzione Iva ai sensi dell'articolo 1, comma 331 della legge 296/2006 05 DAL 2016 Le regole dal 1° gennaio 2016, a eccezione di quelle derivanti da contratti o convenzioni in corso a tale data, prevedono invece: per le prestazioni svolte da cooperative sociali, Iva al 5 per cento; per le prestazioni svolte da altri soggetti, comprese le cooperative di lavoro, Iva al 22% ovvero esente (articolo 10, Dpr 633/1972) qualora ne ricorrano le condizioni 06 DA CHIARIRE Il quadro, tuttavia, non è ancora chiaro. Occorre per esempio stabilire, per le prestazioni effettuate dal 1° gennaio 2016, quale applicazione abbia l'articolo 10, punto8 del Dlgs 460/1997 che dispone che le cooperative sociali di cui alla legge 381/1991 sono in ogni caso considerate onlus. Alcune prestazioni indicate nell'articolo 10 del Dpr 633/72- come le prestazioni di ricovero ospedaliero in generale le prestazioni sociosanitarie- se svolte dalle onlus sono esenti da Iva. Quindi la facoltà di optare per l'esenzione da Iva da parte delle coop sociali, di cui al comma 331 della legge 296/06, abrogata per legge di Stabilità 2016, potrebbe rientrare con una norma preesistentea regime.E poi: le prestazioni naturalmente esenti da Iva svolte singolarmente, come nell'ipotesi in cui una cooperativa sociale che gestisce una clinica sanitaria organizzie fornisca una visita medicaa una persona svantaggiata, sono esenti da Iva oppure si applica l'aliquota del5 per cento?

Cassazione. I giudici sottolineano che una scadenza amministrativa non può estendersi al processo tributario

Dichiarazioni sempre correggibili

Semaforo verde anche durante la lite su un atto fondato su dati errati in Unico Al contribuente va riconosciuta la possibilità di opporsi alla maggior pretesa derivante da un suo errore
Luara Ambrosi

Il contribuente può sempre correggere la dichiarazione presentatae ciò anche durante il processo tributario instaurato su un provvedimento fondato sui dati errati dallo stesso dichiarati. A confermare questo importante principio è l'ordinanza 313/2016 della Cassazione depositata ieri. Una cooperativa ha ricevuto una cartella di pagamento per Ires e Irap, in conseguenza della quale scopriva degli errori commessi nella dichiarazione presentata. Ha rettificato, pertanto, la propria posizione, presentando una dichiarazione integrativa. Nel contempo, contro la cartella ricevuta ha presentato ricorso dinanzi al giudice tributario. Entrambi i gradi di merito, tuttavia, hanno confermato la legittimità della pretesa sul presupposto che la dichiarazione integrativa era stata presentata oltre il termine annuale di cui all'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr 322/1998. Ha presentato ricorso per Cassazione, rilevando un'errata interpretazione della norma. La Suprema Corte, in accoglimento della doglianza, ha riformato la decisione di appello. L'orientamento ormai consolidato della giurisprudenza di legittimità afferma l'emendabilità, in via generale, di qualsiasi errore, di fatto o di diritto, contenuto in una dichiarazione resa dal contribuente all'amministrazione fiscale, anche se non direttamente rilevabile dalla stessa dichiarazione. Quest'ultima, infatti, non si configura quale atto negoziale e dispositivo, ma si tratta di una mera esternazione di scienza o di giudizio, modificabile in ragione dell'acquisizione di nuovi elementi di conoscenza e di valutazione sui dati riferiti. Costituisce, così, un momento dell'iter procedimentale volto all'accertamento dell'obbligazione tributaria. Il termine annuale previsto dall'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr 322/98 è finalizzato all'utilizzo in compensazione del credito eventualmente utilizzato e non interferisce sul termine di decadenza di 48 mesi previsto per l'istanza di rimborso. In ogni caso, poi, non esplica alcun effetto sul processo tributario instaurato dal contribuente per contestare la pretesa fiscale, poiché anche in virtù dei principi di capacità contributiva (articolo 53 della Costituzione), non può estendersi un'eventuale decadenza amministrativa nel processo tributario. Infatti, sebbene ci si opponga a una pretesa fondata su dati (errati) forniti dal contribuente, l'oggetto del contenzioso non è la «dichiarazione integrativa» bensì la fondatezza della pretesa tributaria, alla luce degli elementi prodotti dalle parti. Pertanto va riconosciuta la possibilità per il contribuente, in sede contenziosa, di opporsi alla maggior pretesa, allegando errori, di fatto o di diritto, commessi nella determinazione dell'imposta dovuta. Tuttavia a volte gli uffici delle Entrate insistono nel ritenere emendabile solo l'ultima dichiarazione presentata ed entro il termine di scadenza di quella dell'anno successivo. Sarebbe così auspicabile che, alla luce di un così costante e consolidato orientamento sul punto, rivedessero la propria posizione.

Il quadro 01 LA NORMA La norma dispone che le dichiarazioni possono essere integrate dai contribuenti per correggere errori od omissioni che abbiano determinato l'indicazione di un maggior reddito o di un maggior debito d'imposta o di un minor credito, mediante dichiarazione da presentare non oltre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo. L'eventuale credito risultante dalle dichiarazioni può essere 02 LA GIURISPRUDENZA 8 Sempre emendabile la dichiarazione dei redditi anche se è già in corso un contenzioso con l'amministrazione (Cassazione, ordinanza 22443/2012) utilizzato in compensazione 8 La dichiarazione può essere emendata anche in sede di impugnazione dell'atto impositivo con il quale il contribuente scopre l'errore e ciò al fine di non assoggettare ad imposte non dovute i redditi conseguiti (Cassazione, sentenza 4049/2015) 8 È sempre emendabile la dichiarazione in sede contenziosa poiché i termini di decadenza previsti per la dichiarazione integrativa e la richiesta di rimborso valgono solo ai fini amministrativi. Pertanto il giudice deve valutare le prove prodotte al

fine di attestare la legittimità dell'atto alla luce dei principi di capacità contributiva (Cassazione, sentenza 6665/2015)

Adempimenti. A regime la procedura prevista dal Jobs act per evitare gli abusi

Dal 12 marzo dimissioni e risoluzioni solo online

Necessario un doppio accredito se l'iter viene espletato dal lavoratore In alternativa ci si può affidare a un soggetto abilitato

Nevio Bianchi Barbara Massara

Dal 12 marzo le dimissioni e la risoluzione consensuale sono efficaci solo se comunicate per via telematica. Con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto ministeriale del 15 dicembre 2015, viene definita la nuova ennesima procedura con cui le dimissioni, ma anche le risoluzioni consensuali, per essere valide devono essere comunicate telematicamente al datore di lavoro e alla direzione territoriale del Lavoro, attraverso il sito del governo (www.lavoro.gov.it - Cliclavoro). L'articolo 26 del Dlgs 151/2015, che ha previsto la nuova procedura "telematica" di convalida, stabilisce infatti che quest'ultima entri a regime dal 60° giorno successivo all'entrata in vigore del decreto ministeriale, avvenuta il 12 gennaio 2016. Le nuove regole non sono applicabili, per previsione di legge, al lavoro domestico, alle dimissioni/risoluzioni intervenute nelle sedi protette (sede sindacale, Dtl o commissione di certificazione) nonché alle dimissioni/risoluzioni delle lavoratrici madri già obbligate alla convalida in base all'articolo 55, comma 4, del Dlgs 151/2001. Per contrastare il fenomeno delle dimissioni in bianco, che evidentemente risulta in Italia ancora sentito, il legislatore del 2007 (legge 188/2007) aveva tentato di introdurre l'obbligo della forma scritta attraverso la previsione di un apposito modulo ministeriale, ma questo tentativo era fallito prima di nascere con la relativa abrogazione da parte della legge 133/2008. Successivamente la riforma Fornero, e in particolare l'articolo 4, commi 17-23, ha introdotto dal 18 luglio 2012 l'obbligo della convalida attraverso una speciale procedura da eseguire presso le Dtl o i centri per l'impiego o, in alternativa, attraverso la sottoscrizione di apposita dichiarazione da parte del lavoratore apposta in calce alla ricevuta di cessazione del rapporto di lavoro trasmessa al centro per l'impiego. Con l'ultimo decreto semplificazioni (articolo 26 del Dlgs 151/2015), è stata sentita l'esigenza di intervenire nuovamente, rendendo però più formale e pesante l'obbligo della convalida attraverso la riproposizione di quel modulo elettronico che nel 2007 era fallito. La nuova procedura, che è stata definita con il Dm del 15 dicembre, prevede che il lavoratore effettui la comunicazione in via autonoma o, in alternativa, avvalendosi di un soggetto abilitato alla trasmissione (patronati, organizzazioni sindacali, enti bilaterali e commissioni di certificazioni). Qualora il lavoratore intenda procedere in autonomia, dovrà avvalersi dell'apposito sistema informatico Smv messo a disposizione, prelevare dal sito del ministero del Lavoro (www.lavoro.gov.it - Cliclavoro) lo specifico modulo predisposto per effettuare la comunicazione di dimissione/risoluzione consensuale/revoca delle dimissioni e della risoluzione consensuale, e trasmetterlo attraverso la procedura alla Pec del proprio datore di lavoro nonché alla Dtl. Per poter operare in questo modo il lavoratore dovrà preventivamente dotarsi sia di un'utenza per accedere al portale Cliclavoro, sia del Pin rilasciato dall'Inps, strumenti entrambi funzionali ad accertare l'identità del lavoratore che effettua la comunicazione. Il modulo online da utilizzare contiene fortunatamente dati semplici, quali quelli identificativi del lavoratore e dell'azienda, la tipologia contrattuale e relativa decorrenza, nonché la tipologia di comunicazione e la relativa decorrenza. Molti di questi dati (sezioni 12-3) saranno in automatico compilati dal sistema per i rapporti di lavoro iniziati dal 2008 (data di entrata in vigore della comunicazione obbligatoria telematica), posto che il sistema chiederà le informazioni necessarie per risalire alla comunicazione obbligatoria di avvio/proroga/ variazione di quel rapporto di lavoro. I lavoratori che decideranno invece di avvalersi di un soggetto abilitato non dovranno dotarsi né di utenza per l'accesso a Cliclavoro né di un Pin Inps, in quanto il soggetto abilitato si assumerà la responsabilità di identificare il lavoratore per conto del quale sta effettuando l'adempimento. Il sistema invierà in automatico il modulo compilato e validato temporalmente all'indirizzo Pec del datore di lavoro, nonché alla Dtl che riceverà una notifica nel proprio cruscotto. Questi ultimi soggetti (aziende e Dtl), a

differenza del lavoratore e dei soggetti abilitati che utilizzeranno attivamente la funzionalità di trasmissione del modulo, potranno solo leggere i moduli trasmessi.

Condominio. Lavori eseguiti su parti private

Delibera nulla rilevabile d'ufficio nel giudizio sul decreto ingiuntivo

La decisione è coerente con quella che affermava l'insindacabilità quando si esaminano atti solo annullabili
Saverio Fossati Enrico Morello

¶ Nel caso di delibera assembleare nulla può essere lo stesso giudice, d'ufficio, a disapplicarla nel corso del giudizio di opposizione promosso dal condòmino. Con la decisione 305/2016, depositata ieri, la Cassazione civile (sezione II, presieduta da Vincenzo Mazzacane) precisa, richiamando la propria nota decisione resa a sezioni unite (sentenza 4806/2005) relativa alla distinzione tra delibere assembleari nulle ed annullabili, che solo per quanto riguarda le seconde è indispensabile, se si vuole evitare che la spesa deliberata non sia più contestabile, che il condòmino impugni espressamente la delibera che l'aveva approvata. Nel caso di specie il condòmino non aveva impugnato la delibera incriminata ma aveva fatto opposizione, successivamente, al decreto ingiuntivo con il quale il condominio gli chiedeva il pagamento (tra l'altro) dell'importo relativo a lavori straordinari deliberati dall'assemblea anche per quanto riguarda i balconi di proprietà privata dei singoli condòmini. Nell'opporsi all'ingiunzione, il condòmino sosteneva (con motivazione prima accolta dal Giudice di pace e poi respinta dal Tribunale) la nullità di tale delibera, in quanto riguardante appunto parti non condominiali ma bensì private dei singoli condòmini, sulle quali non si può esprimere l'assemblea condominiale. La Cassazione accoglieva il successivo ricorso precisando che, nel caso di delibera nulla, tale vizio può essere in ogni giudizio (anche in quello di opposizione a decreto ingiuntivo) rilevato d'ufficio dal Giudice; non essendo pertanto necessario (come invece è obbligatorio per quanto riguarda le delibere "macchiate" da un vizio di minor gravità che le renda solo annullabili) che la delibera che ha approvato la spesa venga privata di efficacia e dichiarata invalida dal Tribunale in seguito a specifica impugnazione proposta da uno o più condòmini. La decisione è pertanto coerente con sentenza della Cassazione (Sezioni unite, n. 26629/2009) con la quale la Suprema corte aveva affermato che nel procedimento di opposizione a decreto ingiuntivo, emesso per la riscossione di contributi condominiali, il giudice deve limitarsi a verificare la perdurante esistenza ed efficacia delle relative delibere assembleari, «senza poter sindacare, in via incidentale, la loro validità, essendo questa riservata al giudice davanti al quale dette delibere sono state impugnate». Il principio affermato dalla decisione del 2009, infatti, secondo la Corte vale esclusivamente quando ci si trovi di fronte ad una delibera assembleare annullabile, che pertanto cesserà di produrre effetti esclusivamente in seguito ad una decisione del tribunale che ne accerti l'invalidità, ma non è applicabile alle delibere nulle, che in quanto tali possono essere disapplicate anche nel differente giudizio promosso dal condòmino in opposizione alla ingiunzione notificatagli dal condominio. La Cassazione ha anche richiamato una propria precedente decisione (9641/2006) con la quale aveva affermato che il giudice «ben può rilevare di ufficio la nullità quando si controverta in ordine alla applicazione di atti (delibera assembleare di condominio) posta a fondamento di decreto ingiuntivo la cui validità rappresenta elemento costitutivo della domanda».

INTERVISTA Matteo Renzi A Repubblica Tv il premier attacca il movimento e conferma la sfida sul referendum: "Ma dopo non chiederemo il voto. Sì alla commissione di inchiesta sulle banche, no a processi show e il ministro Boschi non deve lasciare"

"I 5Stelle non hanno il monopolio morale se perdo sulle riforme lascio la politica"

LAURA PERTICI

ROMA. «Se perdo il referendum sulle riforme costituzionali smetto di fare politica». Il premier Matteo Renzi lo dice a Repubblica Tv. Ed è l'annuncio più impegnativo nel botta e risposta con Claudio Tito durato cinquanta minuti, passato da Pd a banche, da M5s a Merkel e sindacati. Ma iniziato poco dopo l'attacco jihadista ad Istanbul («Bisogna combattere una battaglia durissima contro il terrorismo e contemporaneamente affrontare nelle nostre terre una questione che riguarda la cultura ed i valori») e così diventato subito un'intervista a largo raggio. Dopo le molestie di Capodanno, concentrate a Colonia, qualcuno parla di scontro di civiltà tra Occidente e mondo islamico.

«La questione è complicata, in gioco c'è l'identità dell'Europa. Cinquantanove anni dopo gli accordi di Roma possiamo immaginare un'Unione che assicuri convivenza e dialogo tra storie e religioni diverse. Basandosi però su quali valori? Quando abbiamo inserito nella Stabilità il principio secondo cui per ogni centesimo di euro investito in sicurezza deve essercene uno investito in cultura, qualcuno faceva sorrisini. Adesso sta diventando elemento di discussione in tutta Europa». Non è contraddittorio mantenere il reato di immigrazione clandestina? «Il reato verrà tolto quando sarà chiaro qual è il pacchetto del governo su questa materia. Se l'opinione pubblica percepisce un'insicurezza legata all'immigrazione - per molti aspetti non è così, i reati diminuiscono e lo scorso anno è sceso il numero degli immigrati - non si possono calare schemi dall'alto. Serve una normativa che, mentre abolisce il reato di clandestinità visto che non serve a niente, sia molto più dura verso i processi di espulsione ed i reati. Ma occorre ancora tempo». Riforme costituzionali: partirete subito con la campagna referendaria, dopo l'approvazione finale in aprile? «Sì, la riforma rende il Paese più semplice». Però si può pensare che con questa campagna copriate quella complicata delle amministrative.

«Non è semplice nemmeno quella referendaria. Se perdo, non solo vado a casa ma smetto di fare politica. Non è il tentativo di trasformare il referendum in un plebiscito ma l'assunzione di un principio: finalmente c'è responsabilità da parte di chi governa. Se nell'elemento chiave di trasformazione del sistema - dopo che hai fatto la legge elettorale, il Jobs act, la riforma della scuola - arrivi alla riforma costituzionale, quella è la partita in cui ti giochi tutto. Io spero comunque in due mandati: nel 2017 voglio fare il congresso del Pd e andare a votare nel febbraio del 2018, rispettando impegni e scadenze».

Non pensa di anticipare il congresso? «Questo lo deciderà il Pd. Come segretario scado l'8 dicembre 2017. Discuteremo se anticipare o meno il congresso dopo amministrative e referendum, nel secondo semestre dell'anno».

Chi candiderete a Roma? «Decideranno le primarie, certo».

Giachetti è uno di quelli che conosce Roma come pochi altri, ha fatto anche il capo di gabinetto. È un romano romanista, vedrà se candidarsi». Caso Quarto: la sindaca è stata espulsa dal M5S Pensa dovesse dimettersi? «Io sono per il garantismo più totale. Ma a Quarto, da quello che si legge, la giovane sindaca aveva chiesto aiuto ai dirigenti M5S. Non si sa bene se l'abbia ottenuto o no, né se qualcuno fosse a conoscenza di quello che stava accadendo e abbia preferito tacere. Lei non si sarebbe dovuta dimettere ma avrebbe dovuto denunciare chi la stava ricattando. L'idea che il M5S abbia avuto il monopolio della morale per noi non è mai esistita e ora è venuta meno anche per loro».

Su Banca Etruria si farà la commissione d'inchiesta o no? Non sembra più molto convinto.

«Sono sempre convinto. Ma perché non fare una commissione sul sistema bancario degli ultimi 15 anni e non solo su quell'istituto che concentra, legittimamente, tutta l'attenzione per motivi politici?».

Il ministro Boschi ha detto che non si dimetterà anche se il padre, ex vicepresidente della banca, dovesse essere indagato. Condivide? «È anche la mia posizione. Se chi ha il padre indagato dovesse dimettersi, il primo dovrei essere io, visto che il mio sta aspettando da 16 mesi di sapere se gli arriva l'avviso di conclusione indagine. La responsabilità penale è personale. E non si misura in avvisi di garanzia».

Europa: lei ha avuto contrasti con Merkel. È sicuro che all'Italia convenga un conflitto diplomatico-politico? «La Germania è un nostro partner per eccellenza. Il mio rapporto con la Merkel è ottimo. Ma c'è un provincialismo autoinflitto per cui sembra che l'Europa sia un luogo in cui si va, si prendono ordini e si torna a casa. Non è così».

Questo dipende anche dalla forza economica di un Paese. Non siamo stati brillantissimi negli ultimi anni.

«Abbiamo avuto un problema economico ma prima ancora un problema di reputazione. Io la mia parte la faccio, dopodiché rappresento un Paese che mette 20 miliardi sul tavolo e ne prende 11. Siamo un Paese donatore».

Non teme che Bruxelles bocci la legge di Stabilità? «La legge di Stabilità rispetta integralmente quello che chiede Bruxelles. Il problema è: la politica economica dell'Europa ha funzionato o no? Il mio modello è Obama, l'America in sette anni ha dimezzato la disoccupazione. Invece l'Ue si è occupata solo di austerità. I detentori della linea politico-economica vogliono un'Europa tecnocratica o sociale?». In Italia i sindacati tentano di reintrodurre l'articolo 18 nella contrattazione.

«Aver eliminato l'articolo 18 è l'operazione più di sinistra che abbiamo fatto. Personalmente credo sia tempo per una legge sulla rappresentanza. I sindacati e Confindustria devono fare la loro strada. Ma di sindacati ce ne sono tantissimi, forse troppi».

60% RIFORME, IL SÌ È AVANTI Se si votasse oggi, nel referendum sulla riforma costituzionale i sì sarebbero il 60%. Lo stima un sondaggio di Demopolis. Alle urne andrebbero il 45% degli elettori
PER SAPERNE DI PIÙ

www.repubblica.it www.bancaditalia.it

Foto: GIACHETTI IN CAMPIDOGLIO IL REATO DI CLANDESTINITÀ Candidarlo a Roma? Deciderà lui se correre alle primarie, ma conosce la città meglio di chiunque altro, è romano e romanista Va tolto, visto che non serve a nulla. Ma al tempo stesso serve una norma molto più dura sui processi di espulsione. E ci vuole tempo
IL PREMIER A REPUBBLICA TV Intervista di oltre un'ora, ieri a Repubblica Tv, per il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che si è fatto fotografare mentre giocava a flipper
L'EUROPA HA SBAGLIATO ARTICOLO 18 E SINDACATI I sindacati tentano di reintrodurre l'articolo 18, ma averlo eliminato è stata la cosa più di sinistra che il mio governo ha fatto La politica economica della Ue degli ultimi sette anni, basata sull'austerità, è stata sbagliata e va cambiata. Il mio modello è Obama

Le aziende

Padoan: "La rete Fs resterà pubblica ma gestita dai privati"

Il ministro: "Ferrovie, verrà quotata l'intera holding Ogni anno dalle privatizzazioni lo 0,5% del Pil" Ancora incerti i tempi dell'Ipo: "Prevista entro il 2016, ma dipende dal piano industriale"

LUCIO CILLIS

ROMA . Per la quotazione di Ferrovie gli investitori si stanno mettendo in coda. Il boccone è di quelli che possono scatenare un forte interesse e in particolare sulle "Frecce" ad alta velocità. Ieri a parlarne è stato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel corso di una doppia audizione in commissione alla Camera e al Senato. Alcuni dei punti che nel corso di queste ultime settimane apparivano oscuri, sono stati chiariti. Intanto la privatizzazione - che assieme alle altre messe in campo porterà a casa mezzo punto di Pil l'anno fino al 2018 - dovrebbe partire entro il 2016. Ma prima occorrerà attendere il piano industriale. La quotazione, poi, riguarderà l'intera holding. E per la parte che riguarda lo "spin-off" della rete (Rfi): «È possibile concepire una piena proprietà pubblica della rete e una gestione non pubblica?», si è chiesto il ministro. «Sì, ci sono molti esempi in altri Paesi. E su questo posso anticipare una fortissima identità di vedute tra il ministro Delrio e me». Ma c'è anche «un'identità di vedute» tra il governo e il contesto regolatorio spiegato ai senatori dal presidente dell'Autorità per i Trasporti Andrea Camanzi. Le tracce orarie e l'accesso alla rete saranno dunque gestiti da privati, mentre la proprietà dell'infrastruttura resterà saldamente in mani pubbliche. Per l'ad di Ferrovie Mazzoncini: «Rfi deve rimanere integrata, perché è il cuore, è la sede del know how ferroviario, scorporare significa ammazzare» Il ministro Padoan ha anche sottolineato che «è utile il coinvolgimento nella quotazione di Fs di investitori internazionali italiani e stranieri». Una certezza di questi tempi, che il ministro avrebbe verificato grazie a «conversazioni informali. L'interesse su Ferrovie - dunque - è già oggi elevato».

Per il ministro «il processo che precederà la quotazione, il roadshow, sarà lungo», citando l'esempio di Poste che ha visto il management impegnato per diverse settimane sulle piazze finanziarie, anche all'estero. «Ci sarà una fase di preparazione - ha spiegato - prima del tuffo nell'acqua». Dal successo dell'operazione dipende gran parte del programma di privatizzazioni 2016-2018 da cui il governo si aspetta lo 0,5% del Pil all'anno di entrate. Padoan ha poi ricordato che non si punterà solo «a fare cassa», ma a ottenere un azionariato diffuso e «una maggiore efficienza». Perché «nonostante l'alta velocità migliore d'Europa», restano «alcune gravi carenze da colmare», a partire dai servizi ai pendolari. Ma proprio il processo di alienazione di una quota fino al 40% del gruppo, porterà un rilancio degli investimenti anche per «i segmenti poveri, in modo da permettere il miglioramento dei servizi ai cittadini».

Poco prima di Padoan è stato il garante dei Trasporti Camanzi a spiegare il contesto di norme: «Non è il regime della proprietà degli asset e delle singole imprese o la presenza di gruppi verticalmente integrati» che potrà creare problemi, «bensì gli effettivi livelli, tipi e gradi di separazione tra gestore delle infrastrutture e gestori del servizio. L'efficienza e il buon funzionamento - ha concluso - pongono questioni tecniche più complesse del solo "unbundling"». www.fsitaliane.it www.tisparkle.com PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: L'audizione del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Colloquio

"Cdp studia l'alleanza con un fondo per il rilancio delle aziende in crisi"

Costamagna: mai visto un interesse così forte per l'Italia
FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

mo valutando l'ipotesi di una partnership con uno, ed uno solo, stress fund, con l'idea di trasferirgli della governance». A parlare è Claudio Costamagna, presidente di Cassa Depositi e Prestiti, intervenuto nell'iniziativa «Italy Now: Investment, Opportunity, Impact». Il simposio si è tenuto lunedì sera nella sede di Bloomberg a New York, alla presenza di Carlo Calenda, viceministro dello Sviluppo economico (promotore assieme all'agenzia Ice), e sono intervenuti Erik Nielsen, global chief economist di Unicredit, Andrea Illy, presidente e ad di Illy caffè, e David Joyce, presidente e ad di Ge Aviation. «Ogni giorno ricevo investitori interessati a progetti in infrastrutture, immobiliare, società, debito, perché ci si rende conto che le cose stanno cambiando, il clima è diverso, ci sono caratteristiche dell'investi«Per la nostra nuova iniziativa del fondo "turn around" stiamento che in altri parti d'Europa mancano», ci spiega Costamagna a margine del simposio. Per il numero uno di Cdp «manca però la carta, ci sono le cose da vendere, manca chi le impacchetta in modo da renderle vendibili ed è quello che vogliamo fare noi». Cdp (20% privato e 80% partecipata del Tesoro) non è un fondo sovrano, «quelli operano all'estero, non si vuole sostituire allo Stato, non siamo la nuova Iri, dobbiamo facilitare investimenti privati, creare opportunità per investire - prosegue - C'è un momento magico per l'Italia, mai visto un interesse così forte». Nella sua nuova veste Cdp opera attraverso quattro fondi ed è sul quarto, quello "turn around" - pensato per aziende in difficoltà finanziaria ma con piano industriale valido - che si sofferma Costamagna. «Dobbiamo decidere se tirar dentro dall'inizio uno e uno solo stress fund che entri come partner, dandogli anche un po' di governance senza la quale non entrerebbe di certo». Un fondo che intervenga però su specifici progetti e non su operazioni generali di riordino e rilancio. «Stiamo parlando con due o tre di questi fondi per vedere se riusciamo a trovare una combinazione che funzioni, anche per avere un po' di know-how». Il target in questo caso è di iniziare con una dotazione di 600-700 milioni compresi i soldi dei partner italiani. Sul fondo di «growth equity», il fondo strategico per entrare in società a gestione familiare, Cdp metterà 500 milioni: «Abbiamo inoltre impegni giunti per altri 500 milioni, poi faremo "fundraising" per arrivare a due miliardi. Lì c'è molto interesse». L'obiettivo di Cdp è duplice, cambiare la cultura del «piccolo è bello», non più valida come anni fa, e portare sul mercato il più alto numero di società possibili. «Se si raddoppia a 600 aziende italiane quotate l'impatto sul Pil sarà dell'1%. Costamagna infine puntualizza su alcune società partecipate, come Sace per la quale «non è concepibile la privatizzazione per come è oggi, non perché non guadagna, ma perché ha altri bisogni». «Metroweb invece rimane strategica per dotare l'Italia di banda ultra larga». E sull'ipotesi Cdp come «salvabanche» Costamagna è perentorio: «Non è il nostro ruolo, il sistema bancario per noi è un partner». c

80 per cento La quota del Tesoro nel capitale della Cdp Il 20 per cento è in mani private

600 aziende quotate È l'obiettivo di Cdp: avrebbe un impatto positivo sul Pil italiano dell'1%

Foto: Al vertice Claudio Costamagna, presidente di Cassa Depositi e Prestiti, lunedì è intervenuto all'iniziativa «Italy Now: Investment, Opportunity, Impact»

Contratti, il governo: «Il Jobs act non si tocca»

Renzi a Cgil Cisl e Uil: «È finito il tempo dei rinvii, senza accordi interveniamo noi»
Giusy Franzese

LA RIFORMA R O M A Arriva il primo no ad alcuni punti fondamentali del documento unitario sulla riforma dei contratti e delle relazioni industriali che Cgil Cisl e Uil si apprestano ad approvare domani. Ed è un no secco e di peso. A decretarlo è Matteo Renzi. Il premier proprio non ci sta ad assistere al rientro dalla finestra (attraverso la contrattazione aziendale) l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dopo che il suo governo lo ha fatto uscire dalla porta principale con il contratto a tutele crescenti. «Aver eliminato l'articolo 18 è l'operazione più di sinistra che abbiamo fatto» rivendica Renzi, durante un'intervista a Repubblica Tv. «Ora ci sono più garanzie di prima, chi ha un contratto a tutele crescenti, ad esempio, va in banca e ottiene un mutuo» dice. Il concetto è chiaro: il Jobs act non si tocca, indietro non si torna. Per gli industriali è una sponda importante. Certo il rischio - che anche Confindustria non vede di buon occhio - è che il governo scenda in campo e decida lui l'esito della partita. Ieri Renzi lo ha ribadito: «O fanno gli accordi o ci pensiamo noi. Io sono pronto: è il tempo della legge sulla rappresentanza. È il tempo di mettere la parola fine a questo costante rinvio». LE DISTANZE I sindacati considerano la loro proposta - che abbraccia l'intero arco delle relazioni industriali dal modello contrattuale, alla partecipazione fino alle regole sulla rappresentanza - un grande risultato, raggiunto dopo anni di polemiche interne. Ma gli industriali non nascondono delusione e disaccordo. Il presidente di Federmeccanica, Fabio Storchi - che sta portando avanti un difficilissimo match sul rinnovo del contratto di categoria - parla di «distanze enormi» e definisce le proposte sindacali del documento unitario «vecchio stile». La sensazione - anche del governo, a giudicare dalle parole del premier - è che il punto di mediazione raggiunto tra le tre organizzazioni sindacali sia troppo poco innovativo, se non addirittura solo un modo di prendere tempo, proprio per evitare la paventata legge sul salario minimo legale (è l'unica parte della delega del Jobs act che il governo per ora non ha esercitato). Ieri Renzi, pur senza ricorrere a toni sprezzanti utilizzati in tempi non troppo lontani, non ha lesinato la sua "solita" stoccata al sindacato: «È una grande istituzione democratica, e in Italia ce ne sono tantissimi, forse troppi». Un concetto, quest'ultimo, che Confindustria sicuramente condivide. Quello che però non piace agli industriali - e per questo vorrebbero evitare un intervento legislativo - è la messa in discussione che il premier fa del ruolo di mediazione delle parti sociali. Ma di fronte a quello che considerano un tentativo sindacale di riportare indietro nel tempo le lancette dell'orologio, potrebbe essere il male minore. Intanto l'altra notte il tavolo per il contratto degli alimentaristi è saltato, dopo che le imprese hanno detto no alla richiesta di aumento salariale di 150 euro e alle deroghe al Jobs act.

Foto: Annamaria Furlan, Carmelo Barbagallo e Susanna Camusso

Prestito forzoso per le imprese

Nei primi 11 mesi del 2015 lo split payment dell'Iva ha drenato 6 mld di euro di liquidità a favore dell'erario. E nel 2016, per la Cna, diventeranno 16 mld

Lo split payment costa alle imprese diversi miliardi di euro di liquidità. L'imposta versata all'erario direttamente dai committenti pubblici nei primi 11 mesi del 2015 si è attestata a 5,8 miliardi di euro. Ma nel 2016, con il meccanismo della scissione dei pagamenti ormai a regime, si potrebbe salire fino a 16 miliardi di euro. La denuncia arriva da Daniele Vaccarino, presidente della Cna, che ieri ha chiesto nuovamente l'abolizione dello split payment. Stroppa a pag. 27

Lo split payment costa alle imprese diversi miliardi di euro di liquidità. Questo il prezzo occulto sopportato dagli operatori economici per consentire il recupero dell'evasione, stimato dal governo in circa un miliardo annuo di maggiore Iva. L'imposta versata all'erario direttamente dai committenti pubblici nei primi 11 mesi del 2015 si è attestata a 5,8 miliardi di euro. Ma nel 2016, con il meccanismo della scissione dei pagamenti ormai a regime, tale cifra potrebbe salire fino a 16 miliardi di euro. Con effetti negativi su artigiani e imprese che, non riuscendo a compensare integralmente il credito nei confronti dell'erario, sono costretti a chiederne il rimborso (erogato solo dopo diversi mesi). La denuncia arriva da Daniele Vaccarino, presidente della Cna, che ieri ha chiesto nuovamente l'abolizione dello split payment. «Gli ultimi dati ufficiali sull'Iva mettono pienamente in luce i danni e le distorsioni che lo split payment sta creando alla liquidità delle imprese, soprattutto quelle più piccole», afferma Vaccarino, «parliamo di un gettito che, secondo le nostre stime, nel 2016 sarà molto vicino ai 16 miliardi di euro. È scontato che l'80% di questa cifra dovrà essere restituita alle imprese, con le modalità della compensazione o attraverso il rimborso. Ma non possiamo nasconderci, sulla base dell'esperienza di ogni giorno, che i tempi dei rimborsi sono sempre lunghi, nonostante gli obblighi assunti con l'Europa». Si ricorda che il meccanismo dello split payment, introdotto dalla legge n. 190/2014 e operativo dal 1° gennaio 2015, pone a carico delle p.a. il versamento dell'Iva relativa a forniture effettuate da privati nei confronti degli enti. L'istituto implementato dall'Italia, che ha incassato l'ok dell'Ue, è finalizzato quindi a eliminare la «perdita» dell'imposta dovuta ai diversi passaggi tra il committente pubblico e l'operatore privato. Un buco finanziario che, secondo la relazione tecnica alla legge di stabilità 2015, in passato costava all'erario tra i 741 e 1.235 milioni di euro ogni anno. Lo split payment dovrebbe consentire di recuperare a regime 988 milioni di euro all'anno. Con l'effetto collaterale, rileva Cna, di mettere in ginocchio l'equilibrio finanziario a breve termine delle imprese, costringendole a ricorrere al più oneroso canale bancario. «Come abbiamo denunciato più volte», conclude Vaccarino, «quest'anticipazione obbligata dell'Iva non ha senso, ha solo il risultato certo di mandare le imprese in crisi di liquidità e di incrementarne le difficoltà. C'è una sola cosa da fare per disinnescare questa mina: abolire subito lo split payment». Riproduzione riservata

Foto: Daniele Vaccarino

ANTIRICICLAGGIO

Verifica della clientela, sanzioni amministrative con l'oblazione

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 26 Un compromesso sulla depenalizzazione delle sanzioni antiriciclaggio sulla adeguata verifica della clientela. Ministero dell'economia (nella persona del sottosegretario Enrico Zanetti) e ministero della giustizia hanno raggiunto un'intesa sul doppio binario su cui dovrà agire il restyling della disciplina sanzionatoria. Far transitare la materia antiriciclaggio dal punto di vista penale nel decreto legislativo omnicomprendente sulle depenalizzazioni che sarà esaminato definitivamente nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo e il restyling procedurale più attinente alla materia antiriciclaggio nel decreto di attuazione della legge di delegazione comunitaria. «È un buon compromesso tra le diverse posizioni in campo» commenta Zanetti a ItaliaOggi, «si è trovato un punto di equilibrio tra la depenalizzazione tout court e le esigenze di semplificazione procedurale della parte non penale». La scelta dunque è quella di lasciare nel decreto legislativo sulle depenalizzazioni la modifica in sanzione amministrativa per la non corretta identificazione e adeguata verifica della clientela e per la registrazione (articolo 55 comma 1 e comma 4 del dlgs 231/2007). In questo caso è elevata la sanzione amministrativa: si passerà infatti da una sanzione che aveva un minimo di 2.600 euro e un massimo di 13 mila a una che prevede una misura minima di 5 mila euro e una massima di 30 mila. Sul punto però almeno in fase transitoria sarà previsto il meccanismo dell'oblazione, per cui chi pagherà senza impugnare il provvedimento sanzionatorio potrà beneficiare di una riduzione del 50% sugli importi, riportando dunque l'asticella ai valori «pre depenalizzazione». «In questo modo», spiega Zanetti, «l'obiettivo del tavolo di semplificazione sull'antiriciclaggio è mantenuto. Si espunge la parte penale che viene in questo modo anticipata dalla delega. Non approfondire gli aspetti poi messi nel decreto depenalizzazione avrebbe messo a repentaglio l'intervento nella delega. Riaprire il fascicolo sarebbe stato controproducente». Ecco dunque la strada individuata e illustrata ieri ai partecipanti al tavolo sulla riforma delle sanzioni antiriciclaggio. Le sanzioni amministrative saranno affiancate dalla misura dell'oblazione ma resta da stabilire se avrà natura transitoria o dovrà essere rideterminata con un provvedimento successivo. La sede dove operare è quella della legge di delegazione comunitaria, che all'articolo 14 prevede il recepimento della nuova direttiva antiriciclaggio. In quel contesto sarà possibile dunque intervenire. Il recepimento della quarta direttiva sarà la sede dove i tecnici del ministero dell'economia potranno intervenire per una rimodulazione procedurale, prima fra tutte l'abrogazione dell'archivio unico informatico e la semplificazione dei processi di conservazione. Secondo Zanetti, il provvedimento di depenalizzazione preparato dal ministero della giustizia mette al riparo anche gli interventi in caso di comportamenti frodati delle fattispecie non più perseguibili da un punto di vista penale: «È stato trovato un punto di equilibrio per cui i comportamenti depenalizzati escono dall'area antiriciclaggio ma mantengono la loro rilevanza autonoma. Per gli atteggiamenti frodati il disvalore rimane inalterato, se poi si evidenzia la necessità che sia mantenuta la tipicità propria si potrebbe ripensare alla cosa sempre nella delegazione ma ora l'intervento in questa direzione ha la sua organicità». ©

Riproduzione riservata

Foto: Enrico Zanetti

DECRETO APPALTI

Commissari di gara a sorteggio. E limiti al prezzo più basso

ANDREA MASCOLINI

Mascolini a pag. 25 Commissari di gara scelti a sorteggio dopo la scadenza del termine per le offerte. Sempre con sorteggio si individueranno i metodi per la determinazione dell'anomalia delle offerte, al fine di evitare che queste siano calibrate per guidare la gara. Digitalizzazione delle procedure di appalto. Obbligatorie entro il 2017 i metodi e gli strumenti di modellazione elettronica e informativa per l'edilizia e le infrastrutture. Forti limitazioni al prezzo più basso. Affidabili a terzi le attività di «committenza ausiliaria». Confermato il rinvio della normativa di dettaglio alle linee guida del ministero e dell'Anac, soprattutto per i contratti di rilievo nazionale. E' quanto prevede la prima bozza del decreto attuativo del disegno di legge delega appalti messa a punto dalla Commissione ministeriale presieduta da Antonella Manzione, capo ufficio legislativo della presidenza del Consiglio che ha iniziato a lavorare ben prima della approvazione finale del disegno di legge delega che è approdato ieri in Aula e rispetto al quale dovrebbe arrivare oggi il parere della Commissione bilancio. Se il disegno di legge delega è ormai consolidato e difficilmente verrà modificato, ben diverso è il discorso per la bozza della commissione ministeriale, un primo elaborato con molte norme «vuote» e qualche testo alternativo (ad esempio sulle centrali di committenza). L'articolato disciplina le procedure per gli appalti pubblici aventi per oggetto l'acquisizione di servizi, forniture, lavori e opere, per i concorsi pubblici di progettazione e per le concessioni affidati sia nei settori ordinari che in quelli speciali (acqua, energia e trasporti) e al suo interno sono state inserite le disposizioni delle direttive europee del 2014 (n. 23, 24 e 25) e i riferimenti alle norme del codice dei contratti pubblici che ad esse si sovrappongono, oltre a diversi criteri di delega del disegno di legge. La disciplina è applicabile ai contratti di rilevanza comunitaria, mentre per i contratti di rilievo nazionale viene recepita la norma di delega del disegno di legge relativa che richiama al rispetto dei principi (del Trattato e generali) di economicità, efficacia, tempestività, massima semplificazione e rapidità dei procedimenti, non discriminazione, parità di trattamento, proporzionalità, tutela della concorrenza, pubblicità e trasparenza. Per quanto non previsto nel decreto e per i contratti sotto soglia la bozza prevede un rinvio alle linee guida emanate dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e dall'Autorità nazionale anticorruzione che sostituiranno l'attuale regolamento del Codice dei contratti pubblici (dpr 207/2010). La presidenza del Consiglio manterrà una stretta vigilanza su tutta l'operazione di recepimento delle regole europee: viene infatti prevista una «Cabina di regia» con il compito di proporre atti di indirizzo per l'applicazione della normativa, effettuare una ricognizione sullo stato delle direttive europee del 2014 (n. 23 non discriminazione parità di attuazione del decreto e di attuazione del decreto e sulle difficoltà riscontrate dalle stazioni appaltanti nella fase di applicazione. Nella bozza viene dato forte impulso alla digitalizzazione delle procedure di appalto attraverso linee guida del Mit e dell'Anac, che dovranno prevedere anche l'interconnessione delle Pubbliche Amministrazioni per l'interoperabilità dei dati. In attuazione dei criteri di delega si punterà molto anche sulla pubblicità e sul costante aggiornamento sul sito web della stazione appaltante dei dati di riferimento per la partecipazione alle gare. Se diventerà libera la «cassa di appalti» in materia di appalti di importo superiore a 5 milioni di euro, gli atti di programmazione e delle procedure di affidamento. Si prevede che i commissari di gara, da individuare, come dice la delega, fra soggetti iscritti in un albo tenuto dall'Autorità nazionale anticorruzione vengano scelti tramite sorteggio dopo la scadenza del termine per l'invio delle offerte e il presidente della commissione sarà scelto fra i commissari sorteggiati. Sempre con sorteggio si individueranno i metodi per la determinazione dell'anomalia delle offerte, al fine di evitare che queste siano calibrate per guidare la gara. Saranno affidabili a terzi le attività di supporto e di «committenza ausiliarie» fra cui la consulenza sullo svolgimento o sulla progettazione delle procedure di appalto e la preparazione delle procedure di appalto in nome e per conto della stazione appaltante interessata, oltre alla gestione delle procedure. Per le iniziative in project fi

nance si prevede l'inserimento dei due criteri di delega previsti dal disegno di legge, il recepimento dei contenuti delle norme europee e dei criteri Eurostat (trasferimento del rischio operativo) e si aggiunge che l'Anac provvederà a garantire alle amministrazioni aggiudicatrici o agli enti aggiudicatori «il supporto tecnico necessario». Una forte spinta viene data all'applicazione obbligatoria di metodi e strumenti telematici di modellazione elettronica e informativa per l'edilizia e le infrastrutture (Bim, Building information modeling), o b b l i g a t o r i a partire da sei mesi dall'entrata in vigore del decreto delegato. Viene recepita l'indicazione del disegno di legge e delle direttive europee a favore dell'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa come migliore rapporto qualità/prezzo (obbligatorio ed esclusivo per i servizi intellettuali), con contestuale limitazione dell'aggiudicazione al prezzo più basso. © Riproduzione riservata

Cosa prevede la bozza di decreto I CONTENUTI DELLA PRIMA BOZZA DEL DECRETO DI RECEPIMENTO DELLE DIRETTIVE APPALTI PUBBLICI E CONCESSIONI - La bozza recepisce le direttive 23, 24 e 25/2014 e riguarda i contratti di lavori, forniture e servizi sopra soglia UE e i contratti di concessione, nei settori ordinari e speciali - Per quanto non previsto nel decreto e per i contratti sotto soglia previsto rinvio alle linee guida emanate dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e dall'ANAC - Per i contratti esclusi dal decreto necessario il rispetto dei principi di economicità, efficienza, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza, proporzionalità - Istituita una "Cabina di regia" presso la presidenza del Consiglio che darà atti di indirizzo per l'applicazione del decreto e effettuerà monitoraggio sull'applicazione e coordinerà gli interventi regolatori - Cabina di regia e ANAC renderanno disponibili gratuitamente orientamenti e informazioni sulla applicazione delle regole UE - Entro il 2017 obbligatorio l'uso di metodi e strumenti telematici di modellazione elettronica e informativa per l'edilizia e le infrastrutture (BIM, Building Information Modeling) - Entro un anno al via la digitalizzazione delle procedure di appalto con linee guida MIT/ANAC - Obbligo di pubblicità e aggiornamento sul sito web della stazione appaltante degli atti di programmazione e delle procedure di affidamento - Verrà scelto a sorteggio il metodo di calcolo dell'anomalia delle offerte - Nomina dei commissari e costituzione della commissione dopo la scadenza del termine fissato per la presentazione delle offerte. Il presidente della commissione è scelto fra i commissari sorteggiati - Affidamenti a terzi le attività di "committenza ausiliarie" (infrastrutture tecniche per fare le gare, consulenza sullo svolgimento o sulla progettazione delle procedure di appalto, preparazione delle gare; gestione delle procedure di appalto) - Aggiudicazione con offerta economicamente più vantaggiosa per i servizi intellettuali e forte limitazione del prezzo più basso

Il dato emerge dal bilancio sociale 2015 della procura del capoluogo lombardo

Delega fiscale, tribunali in tilt

Solo a Milano archiviati 1.178 procedimenti tributari
CRISTINA BARTELLI E VALERIO STROPPIA

La delega fiscale manda solo a Milano 1.178 procedimenti penali tributari. Tante sono le richieste di archiviazione trasmesse lo scorso 23 ottobre dai pm del Dipartimento criminalità economica, guidato dal procuratore aggiunto Francesco Greco, relative a casi di infedele dichiarazione, omessi versamenti di ritenute e omessi versamenti Iva. Reati, questi, per i quali il dlgs n. 158/2015 ha elevato le soglie di punibilità penale, facendo cadere le accuse, per il principio del favor rei, verso i contribuenti imputati di evasioni sotto soglia. È quanto emerge dal Bilancio di responsabilità sociale 2014-2015 della Procura di Milano. Ma l'attenuazione della risposta penale sugli illeciti tributari non è l'unica ragione delle archiviazioni, «in quanto diversi procedimenti aperti, anche per importi considerevoli, hanno risentito delle modifiche introdotte per esempio in tema di sostituto d'imposta e/o abuso del diritto», osserva il documento della Procura. La depenalizzazione dell'abuso del diritto è avvenuta con il dlgs n. 128/2015. Tuttavia anche la giurisprudenza di legittimità ha indirettamente fatto cadere analoghi processi («si pensi alla recente sentenza della Cassazione che ha ravvisato l'abuso del diritto nel fenomeno delle stock lending», aggiungono i pm meneghini, «con la conseguente chiusura di molti procedimenti in corso anche a Milano»). Il quadro che emerge dai numeri parla di una diminuzione dei nuovi fascicoli fiscali, di una riduzione delle definizioni e di un conseguente aumento delle giacenze (si veda tabella in pagina). In ogni caso, puntualizza il rapporto, per giudicare compiutamente gli effetti delle novità normative bisognerà attendere ancora qualche mese, anche per «verificare le conseguenze economiche di tale vasta depenalizzazione sugli incassi dell'erario». Sul punto, si segnala che tra il 2010 e il 2014 gli incassi correlati a processi penali per frode fiscale, dichiarazione infedele e omessa dichiarazione hanno superato i 3,6 miliardi di euro. Ai quali si aggiungono i versamenti effettuati a seguito dei 6.172 decreti penali di condanna adottati nel quinquennio, soprattutto nei casi di omessi versamenti. Tra le novità del 2015 va evidenziata poi la creazione del nuovo pool denominato «Ricerca latitanti fiscali», come anticipato da ItaliaOggi del 17 novembre scorso. Obiettivo primario del team di magistrati sarà quello di individuare chi si sottrae volutamente al pagamento delle imposte. L'applicazione di tale reato, disciplinato dall'articolo 11 del dlgs n. 74/2000, «è del tutto carente (nel 2014 le notizie di reato sono state 36, solo 15, invece, nei primi dieci mesi del 2015) e l'attività di Equitalia ha registrato forti difficoltà (risulta riscosso solo il 4% delle cartelle iscritte a ruolo)», evidenzia il bilancio sociale. Sul punto, la Procura sta lavorando a un apposito protocollo di collaborazione con la società di riscossione. Il pool si occuperà anche di perseguire l'autoriciclaggio, incluso quello sui capitali che hanno aggirato la voluntary disclosure e ancora nascosti oltre confine. A seguito dell'elevato numero di pratiche di collaborazione volontaria che l'Agenzia delle entrate trasmetterà ai pm «dovranno essere esaminati dalla Procura di Milano alcune migliaia di rapporti bancari esteri». Senza dimenticare le segnalazioni di operazioni sospette ai fini antiriciclaggio già inviate dalla Uif e dalla Gdf connesse alla disclosure, «che hanno già dato luogo a diversi procedimenti». © Riproduzione riservata

Illecito	2014	2015
Totale	53.243	24.319
Infedele dichiarazione	419	383
Omessa dichiarazione	216	101
Indebita compensazione	786	117
Omesso versamento di Iva	1.441	3.859
Dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti	53	24
Dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici	319	419
Emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti	383	216
Occultamento o distruzione di documenti contabili	101	786
Omesso versamento di ritenute dovute o certi cate	117	1.441
Sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte	3.859	53
77	33	431
127	555	543
332	156	535
866	3.655	43
90	26	325
325	355	185
885	132	1.395
3.761	Giacenti	Pervenuti
2014	2014	Dati riferiti al periodo 1° gennaio - 30 ottobre di ciascun anno.

Fonte: Procura di Milano

912 3.742 30 85 15 350 371 440 176 612 962 132 3.173 Giacenti Pervenuti L'andamento dei reati tributari
a Milano 2015 2015 60 89 98 19 295 302 266 162 399 559 2.249 Definiti 63 31 475 539 707 299 147 962
128 1.315 4.666 Restanti 0,00 -4,86 -5,56 +7,69 -15,63 -30,23 -30,85 -31,04 -42,31 +14,15 +23,94 Var. %
nuovi casi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Commissioni tributarie, 11 mln per i dipendenti

Valerio Stroppa

Arrivano 11 milioni di euro per il personale amministrativo delle commissioni tributarie. Ma a percepire il compenso aggiuntivo, derivante dal gettito del contributo unificato versato dai contribuenti nelle liti con il fisco, saranno solo le commissioni «virtuose». Si tratta cioè di 33 Ctp e Ctr per il 2011 e di 85 per il 2012, che hanno raggiunto gli obiettivi di smaltimento dell'arretrato fissato rispettivamente al 5 e al 10%. Per quanto riguarda i dipendenti del Mef, il riparto ha trovato attuazione il 5 gennaio 2016 con la determina predisposta dal Dipartimento dell'amministrazione generale. Le somme, pari a 2,4 milioni di euro per il 2011 e a 8,4 milioni per il 2012, saranno assegnate sulla base di un meccanismo variabile, che tiene conto sia della media del personale in servizio nelle annualità di riferimento presso ciascuna commissione sia del prodotto tra dotazione organica e ussi di ricorsi (pervenuti e definiti). I sindacati hanno sollevato diverse critiche a tale meccanismo di attribuzione. Una su tutte l'effetto paradossale per cui gli uffici «storicamente virtuosi», ossia quelli con elevate percentuali di definizione, si sono ritrovati esclusi dal premio in quanto privi di arretrati da smaltire. La concertazione tra il Mef e le sigle di categoria si è conclusa quindi con la non sottoscrizione della proposta presentata dall'amministrazione. «Auspichiamo che per gli anni a seguire ci possa essere una svolta radicale nella distribuzione di tali somme e si possa raggiungere un accordo che superi l'attuale applicazione letterale e restrittiva della norma», osserva la Fp-Cgil in una nota. Mentre il Cnpct, coordinamento del personale delle commissioni tributarie, sta predisponendo una class action finalizzata a estendere l'erogazione del gettito da contributo unificato a tutte le Ctp e Ctr. La legge (art. 37 del dl n. 98/2011 e art. 12 del dl n. 16/2012) stabilisce che il 50% del contributo unificato incassato dall'erario debba essere destinata a incentivo delle commissioni virtuose: il 25% ai giudici tributari e il 25% al personale amministrativo. Il restante 50% del gettito, invece, viene distribuito a pioggia tra tutti i giudici (si veda ItaliaOggi del 20 giugno scorso).

L'Anac dà l'ok al rilascio del codice identificativo gara

Appalti, Cig per gli enti sotto i 10 mila abitanti

ANDREA MASCOLINI

Via libera al rilascio del codice identificativo gara (Cig) per i comuni con meno di 10 mila abitanti che intendono affidare contratti di importo fino a 40 mila euro. È quanto chiarisce l'Autorità nazionale anticorruzione rettificando il comunicato del presidente Raffaele Cantone del 10 novembre 2015 nel quale aveva esplicitato come l'Anac non potesse rilasciare il Cig ai comuni con meno di 10 mila abitanti per acquisti fino a 40 mila euro. La precisazione si è resa necessaria a seguito delle modifiche introdotte dall'art. 1, comma 501 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità per il 2016) che consente ai comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti di procedere, senza ricorrere alle centrali di committenza, alla stipula dei contratti di importo fino a 40 mila euro. In particolare la legge di stabilità prevede che «all'articolo 23-ter, comma 3, del decreto legge 24 giugno 2014, n. 90, convertito, con modificazioni, con legge 11 agosto 2014, n. 114, sono apportate le seguenti modificazioni: ...b) le parole «con popolazione superiore a 10 mila abitanti» sono soppresse» Fino all'approvazione della legge 208 per questi comuni era invece vietata la possibilità di procedere ad acquisti autonomi per importi inferiori a 40 mila euro, anche se il divieto era stato più volte differito fino ad arrivare all'entrata in vigore a novembre 2015. In presenza del divieto l'Anac per rendere effettivo l'obbligo di ricorso alla centrale di committenza, aveva affermato che, anche in base a quanto stabilito dal comma 3 bis dell'articolo 33 del codice dei contratti pubblici, non avrebbe rilasciato il codice identificativo gara ai comuni con meno di 10 mila abitanti che avessero avuto intenzione (a quel punto violando la legge) di esperire procedure di affidamento per acquisti fino a 40 mila euro senza rivolgersi a un soggetto aggregatore della domanda. Arriva quindi adesso la rettifica del presidente Anac che, per la sopraggiunta modifica normativa, corregge il comunicato di novembre chiarendo che, dal 1° gennaio scorso, l'Autorità provvede a rilasciare il Cig a tutti i comuni che procedono all'acquisto di lavori servizi e forniture di importo inferiore a 40 mila euro a decorrere dal 1° gennaio 2016. La precisazione rileva anche perché è la legge stessa a precisare che il mancato rilascio del codice identificativo di gara, comporta (o meglio, avrebbe comportato, in caso di violazione dell'obbligo), quale sanzione accessoria espressamente prevista dalla legge n. 136/2010 in tema di lotta alla criminalità organizzata, la nullità assoluta dei contratti stipulati per violazione delle disposizioni sulla tracciabilità dei flussi finanziari.

Foto: Raffaele Cantone

Online costi, contributi e rendimenti patrimoniali

Enpacl trasparente

Via alle misure volute dall'Anac

L'Ente nazionale di previdenza dei Consulenti del lavoro taglia il traguardo dell'operazione trasparenza. È stata, infatti, portata a compimento la procedura che permetterà a chiunque di sapere come vengono utilizzati i contributi degli iscritti, i rendimenti del patrimonio e tutti costi sostenuti. Ad annunciarlo, tramite una nota, lo stesso ente di previdenza guidato da Alessandro Visparelli. L'Enpacl è quindi tra le prime Casse di previdenza a mettersi in regola con quanto previsto dalla Determinazione n. 8 del 17 giugno 2015, approvata dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) guidata da Raffaele Cantone. Benché non obbligati a livello normativo, infatti, per l'Anac gli enti di previdenza svolgono delle attività di interesse generale e quindi anche loro devono attivarsi per prevenire i fenomeni di corruzione (si veda ItaliaOggi del 6 novembre 2015). E, in linea con quanto previsto, l'ente ha creato un'apposita sezione sul proprio sito internet denominata «Amministrazione trasparente». «All'interno», si legge nella nota, «vi si trovano i bilanci preventivi e consuntivi nonché i bilanci tecnici, l'organigramma e i relativi curricula del personale interno, le indennità del consiglio di amministrazione, gli incarichi conferiti a consulenti esterni e tanto altro ancora». Inoltre, come già rilevato da ItaliaOggi nel corso dei mesi precedenti, quasi tutte le Casse sono state richiamate all'ordine dall'Anac per l'adozione del «modello 231» di organizzazione e gestione. Si tratta di un modello di organizzazione e gestione, già utilizzato dalle più grandi società, volto a individuare i responsabili dei procedimenti amministrativi interni e quindi a prevenire la corruzione di dirigenti e amministratori. Richiamo, però, dal quale è stato tenuto esente l'Enpacl dato che è stato il primo ente di previdenza a adottare, sin dal 2010, il «modello 231» di prevenzione dei rischi da reato. Nel corso del 2015, inoltre, l'ente di previdenza guidato da Alessandro Visparelli ha portato a termine anche la certificazione SA8000 (Social accountability), che va ad aggiungersi al Sistema qualità ISO9000. La norma identifica uno standard internazionale di certificazione redatto dal Cepaa (Council of economical priorities accreditation agency) e volto a certifi care alcuni aspetti della gestione aziendale attinenti alla responsabilità sociale d'impresa.

Foto: Alessandro Visparelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Privatizzazioni

Fs, niente «spezzatino». Padoan: cederemo quota holding

Il ministro: rete pubblica, per la gestione si vedrà. L'ad Mazzoncini: scorporare Rfi è ammazzare l'azienda

Roma . In una doppia audizione ieri in Parlamento il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha chiarito alcuni aspetti dell'iter di privatizzazione delle Fs avviato dal governo. Ma non tutto è ancora definito e lo sbarco in Borsa del colosso ferroviario pubblico potrebbe slittare oltre il 2016. «I tempi devono essere coerenti con il processo di valorizzazione e lo sviluppo del piano industriale», ha detto il ministro, anche se l'interesse degli investitori è «già oggi estremamente elevato». Tra le certezze c'è il fatto che la proprietà della rete ferroviaria resterà pubblica. Ma non altrettanto la gestione operativa dell'infrastruttura. All'estero «convivono in modo efficiente proprietà statale della rete e gestione non pubblica... è un tema su cui bisognerà valutare le opzioni», ha osservato Padoan, che ha detto di preferire l'ipotesi della «privatizzazione della holding piuttosto che di segmenti», il «modello più efficiente» per «far crescere tutti gli asset del gruppo, compresi quelli oggi più "poveri"». Dietro lo stop del numero uno del Mef all'ipotesi "spezzatino" torna in evidenza l'impostazione diversa con il ministro dei Trasporti Graziano Delrio, che nei mesi scorsi ha fatto riferimento a una cessione non in blocco ma per aree di impresa (ad esempio l'Alta velocità), in un'ottica più concorrenziale dei servizi. Netto in serata il giudizio del nuovo ad della Fs Renato Mazzoncini: «Confermo quello che ha detto Padoan, che Rfi debba rimanere integrata, perché è il cuore, è la sede del know how ferroviario forte, scorporare Rfi significa ammazzare» l'azienda». Nessuna anticipazione di Padoan sugli incassi attesi, che andranno tutti a ridurre il debito pubblico. Secondo stime non ufficiali si potrebbe puntare, una volta scorporata la rete, a 6-7 miliardi. Nel complesso il governo conta di raccogliere dalle dismissioni mezzo punto di Pil l'anno dal 2016 al 2018 (circa 25 miliardi nel triennio) dopo averne raccolti 7 miliardi lo scorso anno con l'Ipo di Poste. Un traguardo che allo stato appare lontano. (N.P.)

Acqua, 900 opere in lista d'attesa Le gare? Sono ferme

Sono depuratori, acquedotti e fognature Stanziati (ma non spesi) 3,2 miliardi Grassi (#italiasicura): gli investimenti stentano a decollare Attesa nel 2016 la sanzione Ue per i ritardi accumulati dalle Regioni
DIEGO MOTTA

Dopo le regole, la politica industriale. Il 2016 sarà un anno cruciale per il "governo" dell'acqua e l'esito della partita si misurerà soprattutto su un punto: la realizzazione di nuove infrastrutture. Un dato su tutti spiega lo stato dell'emergenza, dal punto di vista finanziario e non solo: ci sono 3,2 miliardi di euro stanziati, 2,8 miliardi dei quali soltanto per il Sud, per quasi 900 opere tra depuratori, fognature e acquedotti. Il risultato? Queste opere non sono ancora state avviate nemmeno a gara. Il caso Messina, con la città lasciata senz'acqua per giorni, ha convinto l'esecutivo, che ha fornito ieri questi dati, ad accelerare, tanto più che per l'anno in corso è attesa anche una mega-sanzione da parte della Commissione Ue, per via dei ritardi accumulati dal nostro Paese nella messa a norma dei sistemi fognari e di depurazione. «Se da un lato nel 2016 cominceremo a pagare salate sanzioni, dall'altro gli investimenti necessari a scongiurare le stesse sanzioni stentano ancora a decollare» ha ricordato ieri Mauro Grassi, responsabile della Struttura di Palazzo Chigi #italiasicura, che si occupa dello sviluppo delle infrastrutture idriche e del dissesto idrogeologico. L'obiettivo è raggiungere livelli di investimento nel sistema idrico simili a quelli degli altri Paesi europei, passando dagli attuali 36 euro per abitante ad almeno 50 euro, per avvicinarsi poi agli 80-90 euro degli Stati europei più virtuosi. La partita dell'efficienza si gioca innanzitutto a livello territoriale e su questo versante il percorso da fare è assai complicato, basti pensare alle lacune registrate da alcune Regioni, a partire dalla Sicilia, che da sola ha bisogno di interventi pari a 600 milioni di euro. Nel frattempo, sono stati nominati commissari governativi per la realizzazione di fognature e impianti per la depurazione, oltretutto nell'isola, in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia, Friuli Venezia Giulia e Veneto. «È facile immaginare che anche triplicando le tariffe, senza un gestore efficiente, organizzato e capace di realizzare economie di scala, gli investimenti potrebbero non crescere proporzionalmente alle disponibilità finanziarie e le risorse potrebbero essere disperse in interventi troppo frammentati» ha sottolineato Grassi. Va detto peraltro che, negli ultimi due anni, il lavoro portato avanti dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico, ha garantito a circa due terzi della popolazione un incremento del 55% nella spesa complessiva per investimenti in infrastrutture idriche, passata dai 961 milioni di euro del 2012 a 1,49 miliardi del 2015. Secondo l'Authority presieduta da Guido Bortoni, sono stati attivati investimenti di oltre 5 miliardi nel periodo 2014-2017, un valore pari a quello degli impianti finora esi stenti. Governo e regolatore sembrano d'accordo su un fatto: utilizzare la leva tariffaria in futuro non sarà determinante come in passato. Il primo gennaio è entrato in vigore il metodo tariffario idrico 2016/2019, il nuovo quadro di regole voluto dall'Autorità che prevede tariffe «sempre più capaci di incentivare i necessari investimenti nel settore». La sensazione è che, mentre sul versante della messa in sicurezza del territorio (cioè le opere contro il dissesto) lo Stato dovrà intervenire direttamente (colmando anche in questo caso ritardi decennali) sul versante del "governo" dell'acqua la responsabilizzazione dei gestori locali e delle imprese sia destinata naturalmente a crescere, ovviamente nei vincoli fissati dal referendum 2011. Al centro, cioè, dovranno esserci i costi sostenuti per garantire ai cittadini l'erogazione dell'acqua con servizi all'altezza. La remunerazione degli operatori arriverà dopo.

L'ORO BLU Negli ultimi anni la spesa per garantire l'accesso all'acqua è cresciuta del 55%. Eppure molte zone d'Italia restano senza servizi cruciali, tanto che l'Europa ha già sanzionato il nostro Paese

La denuncia di Malan

Delrio rinnova le autostrade e fa viaggiare gli amici del Pd

Dopo la proroga con rincari al gruppo Gavio, il ministro si appresta a confermare (senza gara) la concessione per Autobrennero e Autovie. In palio ricavi per 14 miliardi

ATTILIO BARBIERI

Per le autostrade italiane è tempo di rincari come pure di rinnovi delle concessioni. La bordata di aumenti è scattata dal primo gennaio, in testa la Milano-Torino del gruppo Gavio con un rincaro pari al 6,5%. Pedaggi a parte dietro le quinte si sta giocando però un risikio silenzioso per il controllo dei nastri d'asfalto che collegano la Penisola. Una partita destinata a influenzarne gli assetti per parecchi decenni a venire. È il caso delle due concessioni che il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, si appresta a rinnovare ad altrettanti gestori. In palio ci sono la prima e la sesta autostrada italiana per traffico e redditività. Si tratta dell'Autobrennero, che l'anno scorso ha incassato 335 milioni di euro tra pedaggi e ricavi per le aree di servizio, deiquali 152 milioni sono stati il margine operativo lordo. E delle Autovie Venete, la Venezia-Trieste, con 180 milioni di ricavi e 86 di margine. A sollevare il velo sulla questione è stato il senatore di Forza Italia Lucio Malan che ha scritto una lettera aperta al presidente del Consiglio Matteo Renzi. «Graziano Delrio, titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha annunciato che giovedì 14», scrive Malan, «firmerà due atti del governo per dare in concessione per trent'anni la prima e la sesta autostrada del Paese a due società partecipate, senza aver risposto a mie interrogazioni proprio sulle criticità di queste concessioni». A giudizio di Malan si verificherebbe una profonda alterazione della concorrenza con qualcuno (i concessionari) che «vince senza gara», mentre «i potenziali concorrenti sono esclusi e a subire sono gli utenti delle autostrade, che si trovano pedaggi superiori di cinque o sei volte i costi della manutenzione, la sola voce che si dovrebbe pagare quando l'infrastruttura è ormai completata da molti decenni». La posta in gioco, vista la concessione trentennale, è molto alta, come spiega lo stesso Malan nella missiva inviata al capo del governo: «Se il ministro Delrio firmerà il rinnovo della concessione per trent'anni senza gara, vuol dire che un totale di 14,6 miliardi di ricavi, di cui 8 miliardi di margine, andranno a due società, non perché meritevoli e concorrenziali, ma per il motivo che si tratta di due di quelle famigerate partecipate, sulle quali da tempo promette una stretta». E in effetti la catena di controllo rimanda a una proprietà pubblica all'83,2% per l'Autobrennero e a quasi il 90% per le Autovie Venete. Nel primo caso a fare la parte del leone sono la Regione Trentino Alto Adige, col 32,3% del capitale, assieme alle province autonome di Trento (5,3%) e Bolzano (7,6%). Nel secondo la Friulia, finanziaria pubblica del Friuli Venezia Giulia, ha in pancia da sola il 74,5% del capitale della società che controlla a sua volta la Venezia-Trieste e la Palmanova-Udine. Incidentalmente a beneficiare del rinnovo senza gara per le concessioni autostradali sono società controllate da enti locali a guida Pd. Il Friuli del governatore Debora Serracchiani e la provincia autonoma di Trento di Ugo Rossi. Senza dimenticare che la Milano-Torino, alla quale è stato accordato il maxi aumento del 6,5%, fa capo alla Satap, dei fratelli Gavio, Beniamino e Marcello, rampolli della dinastia delle autostrade, che hanno partecipato a una delle cene da 1.000 euro con le quali il premier Renzi ha finanziato il Pd. Chiaramente una coincidenza. P&G/L

Pedaggi, gli aumenti ingiustificati della "tassa fantasma sul transito"

All'italiana Ogni anno crescono le tariffe, dovrebbero scendere visto che le autostrade hanno già ammortizzato gli investimenti (garantiti dallo Stato). Regalo in vista per Gavio E NOI PAGHIAMO Il paradosso è scritto nei contratti: il ministero garantisce ai concessionari pochi rischi e alti profitti a discapito dei cittadini

MARCO PONTI E GIORGIO RAGAZZI

ogni anno si registrano aumenti di pedaggi autostradali, mentre dovrebbero registrarsi vistose diminuzioni, vista che per la gran parte la rete autostradale italiana è largamente ammortizzata. L'origine di questa assurda situazione è scritta in una serie di contratti di natura privatistica, difficilmente alterabili in modo unilaterale, che garantiscono ai concessionari elevati profitti e pochissimi rischi, a danno degli utenti e dell'economia. Delrio vuole dare senza gara l'Autobrennero Vediamo ora due esempi molto illuminanti delle logiche in corso. Sembra che il ministro Delrio sia incline ad assegnare - senza gara - la concessione dell'Autobrennero, già scaduta da un anno, a una società interamente posseduta dalla Regione Trentino-Alto Adige, dalle due province di quella regione e per piccole quote da alcuni enti veneti. La scappatoia per evitare la gara (che vari governi hanno tentato invano di effettuare da anni) è stata infine trovata con la costituzione di una società interamente pubblica e il ricorso alla parola magica "in house", cioè assimilando questo al caso di un ente pubblico che decida di gestire in proprio un servizio pubblico invece di affidarlo in gara a un gestore esterno. Ma questa operazione appare molto criticabile. Un regalo che dura trent'anni Come si può mai giustificare l'assegnazione gratuita per trent'anni di questa lucrosa infrastruttura (ricavi netti di 150 milioni/anno) agli enti pubblici della regione? I pedaggi erano stati introdotti per finanziare l'investimento; visto che l'autostrada del Brennero è ormai pressoché interamente ammortizzata e non sono necessari nuovi rilevanti investimenti, i pedaggi dovrebbero, finita la concessione, essere eliminati o sostanzialmente ridotti. Lo Stato, con "arbitrio del principe", può benissimo decidere di gestire in proprio l'autostrada a fine concessione e di mantenere i pedaggi: però questi dovrebbero essere chiamati e riconosciuti per quel che sono, cioè, almeno per la parte prevalente, imposte sul transito. Si creerebbe un precedente pericoloso. Se vale in questo caso la logica di assegnare gratuitamente autostrade, e quindi gli introiti di pedaggi assimilabili a imposte di transito, alle Regioni che da queste autostrade sono attraversate, come evitare poi che domande analoghe vengano avanzate da ogni altra Regione? E perché poi il principio non dovrebbe essere esteso anche a gasdotti, elettrodotti ed altre infrastrutture? Come giustificare una sola eccezione, per di più a favore di una Regione già tanto privilegiata? Gli azionisti, nella società concessionaria dell'Autobrennero, versarono come capitale solo cifre simboliche. L'autostrada fu finanziata tutta a debito formalmente o sostanzialmente garantito dallo Stato. Ora, ripagati i debiti con i pedaggi, si ritrovano una società che ha più di 600 milioni di liquidità, con cui potrebbero finanziare molteplici opere pubbliche. La società ha poi anche oltre 500 milioni accantonati in esenzione fiscale per il "fondo ferrovia" da destinarsi al finanziamento del nuovo traforo del Brennero ma la cui titolarità è ancora incerta (e la società ha ritardato lo sblocco di questo fondo come arma di pressione sul governo), perché la legge che lo istituì (in una legge finanziaria del governo Prodi) non lo specificava. Le proroghe in arrivo per il gruppo Gavio Il ministro Delrio sta anche trattando col gruppo Gavio per concedere proroghe alle autostrade della Sias. Il suo predecessore, Maurizio Lupi, aveva sciaguratamente concordato di consolidare tutte le concessioni della Sias prorogandole al 2043 e aveva sottoposto questo piano all'approvazione della Commissione europea. Pertanto le tariffe erano state aumentate, a gennaio 2015, solo dell'1,5%, su richiesta del governo, in attesa dell'approvazione del piano suddetto. La direttiva europea sulle concessioni emanata successivamente aveva richiesto un ripensamento, e pare che il ministro Delrio sia orientato a concedere un proroga ma per minore durata. Il gruppo Sias minaccia ora ricorsi se non venisse approvato il piano concordato con Lupi o altro ad esso

gradito, e pretende il recupero degli incrementi tariffari che sarebbero loro stati dovuti dal gennaio 2015 oltre al " solo " 1,5%. Attendiamoci dunque nuove proroghe e nuovi balzi di tariffe. La maestria delle società di gestione Le concessionarie sono maestre nell' alternare carota e bastone per ottenere nuovi privilegi, questa è la loro vera specialità, assai più difficile del banale lavoro di gestire un' autostrada. Le proroghe di concessioni senza gara, come quelle chieste dal gruppo Sias, sono sempre giustificate con la necessità di finanziare nuovi investimenti. Sembra che il nostro Stato sia tanto malmesso da aver bisogno di capitali privati per finanziare questi investimenti, ma la realtà è ben diversa: gli azionisti delle concessionarie non hanno mai versato capitali se non per cifre simboliche né prevedono di sottoscriverne di nuovo per finanziare questi piani. I concessionari finanzieranno tutto a debito, come sempre, contando sul flusso dei pedaggi con tariffe che garantiscono sempre e comunque lautissimi ritorni. Perché lo Stato non lascia decadere le concessioni alla loro scadenza contrattuale e finanzia i nuovi investimenti col flusso dei pedaggi, senza ricorrere alla costosissima " me d i a z i o n e " dei concessionari? Mancano nel settore pubblico le competenze per gestire un' autostrada? Occorrerebbe muoversi in senso opposto, per proteggere gli utenti da rendite improprie: accelerare tutti i meccanismi di gara possibili, in particolare nell' affidamento dei lavori di manutenzione e di investimento, e frazionare il sistema, che non presenta economie di scala di rilievo. Questo nella grande tradizione della regolazione pubblica americana, che ha visto nello " sp e z z a t i n o " delle aziende telefoniche e di quelle petrolifere i suoi maggiori successi storici. Al km ogni anno aumentano i pedaggi. In alto, l'autostrada del Brennero Ansa/ LaPresse I due ministri Graziano Delrio e Maurizio Lupi LaPresse/Ansa Come funziona n TRENINO Delrio vuole dare - senza gara - la concessione dell'Autobrennero, già scaduta, a una società posseduta dalla Regione Trentino-Alto Adige, dalle due province e per piccole quote da alcuni enti veneti. La scappatoia per evitare la gara è stata trovata con la costituzione di una società pubblica ed il ricorso alla parola magica "in house", cioè assimilandola a un ente pubblico che decida di gestire in proprio un servizio pubblico invece di fare la gara INUMERI 76,5 % La tratta autostradale tra Milano e Busto Arsizio è passata da 1,70 euro a 3 euro: è l'aumento più consistente 6% Da Milano a Torino gli automobilisti spenderanno - secondo le rilevazioni fatte da Altroconsumo - il 6 per cento di più 4,8% L'impennata del pedaggio sulla Roma-Tivoli 3,4% Anche l'autostrada dei parchi, la Roma-Pescara è più cara 16 Il costo - in centesimi - per ogni chilometro percorso sulla Torino-Aosta, la seconda autostrada più cara

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforma Con la razionalizzazione del sistema camerale 15% di esuberi. Ma senza licenziamenti

La Madia «taglia» nelle Camere di Commercio

Fil. Cal.

La riforma della pubblica amministrazione firmata dal ministro Marianna Madia inizia a presentare il conto dal punto di vista dei tagli e del personale in esubero. Secondo le indiscrezioni, infatti, l'applicazione delle norme a regime porterebbero un taglio dell'organico delle Camere di Commercio. La riduzione degli organici dovrebbe portare a corrispondenti risparmi di spesa e poggerebbe sulla razionalizzazione degli uffici che svolgono funzioni di supporto e strumentali (gestione del personale, ragioneria, affari generali) o che rappresentino duplicazioni o sovrapposizioni di compiti. Il riordino dovrebbe essere scritto e approvato dalle Camere di Commercio entro 90 giorni dall'entrata in vigore delle misure in questione. Quanto alle Camere di Commercio che nasceranno dagli accorpamenti (il decreto prevede di passare da 105 a 60), i piani di razionalizzazione dovrebbero essere adottati entro tre mesi dall'insediamento dei nuovi Consigli camerali e, sempre a regime, la stretta dovrebbe consentire una riduzione del personale che svolge funzioni di supporto e strumentali di almeno il 25%. La riduzione della pianta organica però dovrebbe avvenire senza licenziamenti ma attraverso un blocco delle assunzioni e l'eventuale ricorso alla mobilità. «L'ipotesi di un taglio del personale delle Camere di commercio del 15%, ovvero circa mille lavoratrici e lavoratori, è inaccettabile. Si rischia per questa via l'ennesimo attacco al lavoro pubblico, tra una pesante riduzione delle risorse derivante dal taglio del diritto annuale e, come apprendiamo, una sforbiciata rilevante del personale impiegato». È quanto affermano la Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fpl in merito a indiscrezioni relative ad uno dei decreti delegati della riforma Madia.

Foto: Ministro Marianna Madia guida la Funzione Pubblica

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Salario accessorio, «fumata nera»

I sindacati, dopo 20 minuti, rompono il tavolo convocato da Tronca. Per le buste paga di gennaio serve una soluzione entro domani. Campidoglio in pressing sul governo. Sciopero confermato
Ernesto Menicucci

Fumata nera. Anzi nerissima. Sul salario accessorio si torna allo scontro, quasi muro contro muro. E, senza una soluzione in extremis, già dalla prossima settimana salteranno alcuni servizi che i 24 mila dipendenti del Campidoglio forniscono alla collettività: i notturni e le domeniche dei vigili urbani, la flessibilità di orario delle maestre, gli uffici municipali o dell'Anagrafe aperti il pomeriggio. Niente soldi, niente prestazioni.

Il vertice tra i sindacati e la sub-commissaria Iolanda Rolli (il commissario Tronca non c'era) «è andato male», come riferisce all'uscita Natale Di Cola della Cgil. Malissimo, veramente. I rappresentanti dei lavori - presenti anche Giancarlo Cosentino della Cisl e Francesco Croce della Uil - dopo venti minuti si sono alzati e sono andati via, «rompendo» di fatto una trattativa mai iniziata. La Rolli, infatti, ha esordito dicendo che «le soluzioni non ci sono ancora. Stiamo verificando una strada possibile, ma non possiamo dire niente. Ci aggiorniamo a venerdì prossimo». Convocazione fuori tempo massimo, visto che la stessa dirigente del Campidoglio ha spiegato che «per comporre le buste paga dei lavoratori abbiamo tempo fino a giovedì». Altre 24, massimo 48 ore di tempo. L'ultimo margine per ottenere in tempo utile una sorta di «bollinatura» da parte del governo sulla soluzione individuata da Tronca e dai suoi: riconsiderare la composizione del salario accessorio, alzano la parte fissa e diminuendo la variabile, considerando Roma Capitale un nuovo ente e allineando le voci del salario a quelle delle altre grandi città italiane.

Una strada tutta in salita, che non ha avuto ancora il via libera dal governo. O, in seconda istanza (quella auspicata dal deputato Pd Marco Causi) da parte dell'Aran, l'agenzia dell'Associazione Comuni che si occupa delle contrattazioni delle amministrazioni locali. Ad oggi, però, alla voce «salario accessorio» nei pagamenti di gennaio c'è uno zero. E i sindacalisti, a questo punto, sono stufi. Cosentino è molto duro: «Significa che il governo si disinteressa di Roma. Noi non cederemo più di un passo, perché in gioco ci sono i romani, le famiglie, i dipendenti, i servizi». Croce rincara la dose: «Andremo avanti con le nostre iniziative: mobilitazione e poi sciopero».

Il prossimo appuntamento è per venerdì pomeriggio. Quando si riunirà di nuovo il tavolo, sotto al Campidoglio Tronca si ritroverà una nuova manifestazione dei lavoratori, chiamati a raccolta da Cgil-Cisl-Uil: poi sarà sciopero a fine gennaio. Intanto, ci sarà la riduzione dei servizi. Le pattuglie notturne della Polizia Locale scenderanno dalle 50 unità attuali a non più di una decina. E le maestre di nidi e materne, anziché garantire attraverso la flessibilità orari fino alle 17, si atterranno all'orario «normale», dalle 8 alle 14. Dal Campidoglio, per le vie ufficiali, bocche cucite. Nell'entourage di Tronca continuano a ripetere che sono «al lavoro», che stanno «verificando tutte le strade» e che confidano che alla fine «una soluzione definitiva si troverà». Ma, aggiungono, «la questione è molto delicata, non possiamo ancora dire niente». Le ore però trascorrono, il tempo passa. E anche gli emendamenti di Causi, ammesso che vengano approvati, non arriveranno per «salvare» le buste paga di gennaio. Un bel guaio, per il commissario venuto dal Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 Mila sono i lavoratori del Campidoglio: amministrativi, vigili e maestre

500 Euro al mese è quello che perderebbero i dipendenti già da gennaio

La vicenda

La questione del salario accessorio nasce nel 2013, dopo l'ispezione del Mef chiesta dall'allora sindaco Ignazio Marino Secondo il ministero, dal 2008 al 2013 il salario accessorio è stato pagato «a pioggia» ai

dipendenti capitolini e quei criteri vanno rivisti Inizia così un'estenuante trattativa tra Campidoglio e lavoratori. Una bozza d'accordo viene sottoposta a referendum dai sindacati, ma viene bocciata dai dipendenti

Foto: Sciopero Una delle manifestazioni organizzate dai sindacati sulla piazza del Campidoglio, sotto la statua del Marc'Aurelio. La scena si ripeterà venerdì, quando ci sarà la nuova mobilitazione (foto Jpeg)

Foto: Vertenza Natale Di Cola, sindacalista della Cgil

ROMA

LA PARTECIPATA

Atac, Marco Rettighieri dall'Expo di Milano verso la poltrona di Dg

Il supermanager Fs ha aderito ad un bando che era tagliato per lui
Simone Canettieri Lorenzo De Cicco

Il nome più atteso è sceso in campo al fotofinish: Marco Rettighieri si è candidato ufficialmente alla poltrona di direttore generale di Atac. L'ex direttore di Expo, supermanager delle Ferrovie, ha spedito il suo curriculum alla municipalizzata dei trasporti pochi minuti prima della mezzanotte di lunedì, quando scadeva la selezione via web lanciata dall'azienda di via Prenestina. Ora bisognerà aspettare due settimane perché la commissione nominata dal Comune scremi le offerte e scelga il dirigente che dovrà affiancare l'amministratore unico Armando Brandolese nella tolda di comando della società di via Prenestina. Ma il nome di Rettighieri resta in pole, anche perché è già stato a un passo dalla nomina a commissario dei trasporti di Roma quando Renzi profilò l'idea, poi abbandonata, di dare vita a un dream team per il governo della città fino alle elezioni. IL PROFILO Romano dei Castelli, 53 anni, ingegnere, Rettighieri si è occupato in passato di alta velocità ed è noto per le sue capacità organizzative. È stato direttore operativo di Italferr e fino al 2014 ha ricoperto l'incarico di direttore generale della Ltf (Lyon Turin Ferroviaire, la società che gestisce la tratta internazionale della Torino-Lione). Prima ancora era stato chiamato da Mauro Moretti alle Ferrovie, da dove è approdato all'Italferr, la società del gruppo Fs che si occupa dello sviluppo e della modernizzazione della rete ferroviaria. Il bando pubblicato dall'Atac a fine dicembre, prevede poteri potenziati per il nuovo diggì, che «assumerà la responsabilità nella gestione di tutte le aree funzionali e di business dell'azienda, riportando direttamente all'organo di governo societario». Il nuovo direttore generale durerà in carica per un anno (anche se il contratto prevede possibili proroghe). E proprio questo aspetto è stato uno dei temi che Rettighieri ha voluto approfondire prima di candidarsi, dato che Tronca resterà in carica fino alle elezioni di giugno e poi la gestione dell'azienda (e di chi la dirige) sarà compito del nuovo sindaco che uscirà dalle urne. I NOMI Oltre a Rettighieri, in lizza per il posto da direttore generale ci sono altri 30 dirigenti, i cui curriculum ora verranno passati ai raggi X dagli esperti della commissione di selezione nominata dal Comune. Al momento chi si è fatto avanti pubblicamente è Umberto Torchio, 45enne di Terni, professore universitario presso l'Università di Perugia, ex manager di Atac poi declassato a controllore. Si è parlato anche di Elio Catania, classe 1946, a capo di Confindustria Digitale. Ma è il nome di Rettighieri, atteso fino all'ultimo, quello che resta in cima alla lista dei papabili.

Foto: IN LIZZA PER IL POSTO DI DIRETTORE ALTRI 30 DIRIGENTI: ORA I CURRICULA SARANNO VALUTATI DA UNA COMMISSIONE

Foto: Marco Rettighieri, favorito per la direzione generale di Atac

L'Upi scrive a Poletti e alla regione: le risorse non sono sufficienti

Province venete in rivolta

Minacciano di sospendere i servizi per il lavoro
GIOVANNI GALLI

Le province del Veneto minacciano la sospensione dei servizi per il lavoro, se non otterranno dallo Stato e dalla regione la copertura non solo della spesa del personale, anche dei costi dei servizi. L'Upi Veneto, guidata dal presidente della provincia di Treviso, Leonardo Muraro, ha dissotterrato l'ascia di guerra, scrivendo una nota infuocata al ministro del lavoro Giuliano Poletti e all'assessore regionale al lavoro Elena Donazzan, rilevando che non sono sufficienti le risorse destinate alle province, in applicazione della complessa normativa derivante dalla riforma delle province, la legge 56/2014. L'insieme intricato delle disposizioni contenute nell'articolo 1, commi da 421 a 428, della legge 190/2014, l'accordo in sede di Conferenza stato-regioni del 30 luglio 2015, l'articolo 15 del dl 78/2015 convertito in legge 125/2015, l'articolo 33 del dlgs 150/2015, la legge della regione Veneto 19/2015 (sul riordino delle funzioni provinciali) compone un mosaico, dal quale derivano specifiche conseguenze: la confgurazione dei servizi per il lavoro come funzioni non fondamentali delle province, destinate a passare ad altre amministrazioni; la previsione che dette funzioni tralino alle regioni, comunque nelle more dell'assetto definitivo dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), influenzato dagli esiti del referendum confermativo della riforma costituzionale da cui deriverebbe il passaggio delle competenze relative al mercato del lavoro dalle regioni allo stato; il mantenimento del personale addetto (circa 5.500) alle dipendenze delle province fino al 31.12.2016; la stipulazione di una convenzione tra Stato e regioni finalizzata alla partecipazione, per gli anni 2015 e 2016, alle spese di funzionamento dei servizi per il lavoro, ripartita in 2/3 a carico dello stato e 1/3 a carico delle regioni, computato sulla base del costo del personale a tempo indeterminato e a tempo determinato. Il ministero del lavoro e la regione Veneto hanno stipulato la convenzione lo scorso 9 dicembre. Tuttavia, questo non basta all'Upi Veneto, secondo la quale non è garantita la copertura dei costi di gestione quantificata in circa 1,6 milioni di euro, da aggiungere al costo del personale, pari, secondo l'Upi, a 16,607 milioni di euro. La pretesa delle province non pare avere alcun fondamento, dal momento che nessuna delle norme citate impone la copertura dei costi di funzionamento, per i quali l'unico rimedio è il lesto trasferimento della funzione. In ogni caso, un'elaborazione congiunta dei dati forniti dalle province venete elaborata dalla regione con Italia lavoro evidenzia dati diversi da quelli evidenziati dall'Upi Veneto. Il costo del lavoro, secondo la regione, ammonta nel 2015 16,52 milioni di euro, a fronte di un trasferimento complessivo, tra risorse statali e regionali, di 16,7 milioni di euro, con un surplus di 647 mila euro nel 2015 e di 974 mila euro nel 2016. Il differenziale con le spese di funzionamento è, dunque, inferiore a quanto denunciato dall'Upi Veneto e, in ogni caso, la normativa non garantisce la copertura dei costi di gestione. Le richieste delle province venete sono l'ennesima cartina di tornasole delle immense difficoltà attuative della riforma delle province e dei problemi finanziari loro cagionati. Ma non può giustificare la presa di posizione dei presidenti delle province che minacciano la sospensione dei servizi, considerando le necessità del mercato del lavoro e, soprattutto, che si tratterebbe del reato di interruzione di pubblico servizio ai sensi dell'articolo 340 del codice penale. © Riproduzione riservata